ISREC
ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

Quaderni Savonesi

Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea

n. 14
Savona, luglio 2009

Aut. Trib. di Savona n. 463 del 27.8.1996. Poste Italiane S.p.A. sped. abb. post. - 70% - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46). Dir. comm.: Business Savona.

Consiglio Regionale
Assemblea legislativa
della Liguria

FONDAZIONE
AGOSTINO MARIA
DE MARI
CASSA DI RISPARMIO DI SAVONA

Le iniziative dell'ISREC della provincia di Savona sono rese possibili anche grazie al contributo del Consiglio regionale, Assemblea legislativa della Liguria e della Fondazione "A. De Mari" della Cassa di Risparmio di Savona.

Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea.
Anno 14, Nuova Serie n. 14, luglio 2009.
Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 463 del 27.8.1996. Poste Italiane S.p.A. sped. abb. postale - 70% - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46).
Direzione commerciale: Business Savona.

Nota: Su richiesta dell'ISREC della provincia di Savona, il tribunale di Savona ha ordinato in data 6 aprile 2007 l'iscrizione del mutamento del nome del nostro periodico "Il Notiziario" in "Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea", nell'apposito registro tenuto dalla Cancelleria.

Direttore: **Umberto Scardaoni**

Direttore Responsabile: **Mario Lorenzo Paggi**

Progetto grafico: **Federico Grazzini**

Redazione: ISREC della provincia di Savona, via Maciocio 21/R, 17100 Savona
Casella postale 103, 17100 Savona
telefono e fax 019.813553
e-mail: isrec@isrecsavona.it
sito internet: www.isrecsavona.it

Stampa: Coop Tipograf, corso Viglienzoni 78/R, 17100 Savona

In copertina: 25 luglio 1943: per le strade, soldati e civili leggono sui giornali le notizie sulla caduta del governo Mussolini.

I dati riferiti ai destinatari dei "Quaderni savonesi" vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione a mezzo servizio postale e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

ISREC
ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA
DI SAVONA

PRESENTAZIONE

L'iniziativa che abbiamo assunto di ricordare il periodo che va dal 25 luglio all'8 settembre del 1943, ha avuto notevole successo per la presenza di un pubblico numeroso e qualificato e per il consenso e l'interesse suscitato dalla preziosa e approfondita relazione introduttiva del prof. Pezzino e dalle comunicazioni illustranti quel periodo a Savona di Badarello, di Martino e della Dott.ssa Borgna.

Per questo abbiamo ritenuto fare cosa utile dedicare questo numero dei "Quaderni" a quell'avvenimento pubblicando i testi pressochè integrali della relazione e delle comunicazioni e una sintesi del dibattito che ne è seguito.

Il prof. Pezzino un po' di anni fa aveva già tenuto l'introduzione ad un Convegno promosso dal nostro Istituto sull'8 settembre del "43, che si era avvalso delle testimonianze di protagonisti di quell'evento.

E questa è stata anche l'occasione per presentare gli Atti di quella manifestazione curati nel 2006 dal prof. Paggi, essendo Presidente f.f. G.F. Cagnasso.

Per noi più anziani il ricordo del 25 luglio è soprattutto il ricordo di giornate piene di sole, di speranza, di voglia di Pace e di libertà.

I fascisti si erano volatizzati, per strada si trovavano abbandonati i distintivi del P.N.F., quelle che allora si chiamavano " le cimici" e tutti negavano di essre stati in qualche modo presenti alle " adunate oceaniche " che avevano sostenuto le tragiche decisioni di Mussolini: la proclamazione dell' Impero, le leggi razziali, la dichiarazione di guerra ecc....

Il periodo sia pur breve che va dall'arresto di Mussolini alla firma dell'armistizio è invero un periodo cruciale e forse, almeno per quanto ci riguarda, non sufficientemente approfondito dalla ricerca storica. Di solito si passa velocemente dal 25 luglio all'8 settembre saltando a piè pari quel periodo.

In quei 45 giorni non solo nacquero grandi speranze, ma si riannodarono i fili di una sia pur incerta e limitata democrazia, si ricostituirono i Partiti e i Sindacati, nelle fabbriche si elessero le Commissioni Interne, nei Comuni vengono sostituiti i Podestà fascisti, sono scarcerati, sia pure lentamente, i condannati dal Tribunale speciale e tornano i confinati e gli esuli antifascisti.

Insomma, io ritengo, che fu in quel periodo che si crea quella che sarà la Resistenza e la sua legittimazione in quanto espressione costituzionale dello Stato e nello stesso tempo è dalle ambiguità, dal comportamento vile e irresponsabile della Casa Reale e dello Stato maggiore di quei giorni che nascono le ragioni per la cacciata della Monarchia nel 1946 e la nascita della nuova Italia Repubblicana. In poco più di un mese si passa al 1° comunicato di Badoglio in cui si afferma che "la guerra continua a fianco all'alleato tedesco"al 2° comunicato in cui si annuncia la firma dell'armistizio con gli " alleati" lasciando l'esercito, le strutture statali e l'intero Paese senza alcuna guida ed indicazione e provocando gravissime tragedie di cui furono vittime militari e civili in Italia e all'estero.

Tragedie che saranno quasi dimenticate per sessant'anni e resteranno impunite come quella che vide massacrati dai tedeschi a Cefalonia migliaia di soldati e ufficiali della Divisione Acqui.

Questa iniziativa ha voluto essere un contributo non certamente la conclusione di una ricerca su quel periodo, che deve invece continuare e approfondirsi.

Per esempio sono usciti in questi giorni, ripubblicati per la pregevole iniziativa di Paolo Cervone, i diari del maresciallo Caviglia, illustre finalese e grande comandante della 1° guerra mondiale. Caviglia non compromesso col fascismo, contrario all'avventura bellica di Mussolini, sostenuto da una parte considerevole dell'esercito doveva essere il capo del governo al posto di Badoglio.

Il Re personalmente decise altrimenti.

Le ragioni possono essere intuite. Ma interessante sarebbe saperne di più. Un campo di ricerca a cui noi savonesi saremmo particolarmente interessati.

Umberto Scardaoni
Presidente dell'ISREC
della provincia di Savona

8 SETTEMBRE '43 MORTE O RINASCITA DELLA PATRIA?

Paolo Pezzino

Mi pare che il tema del quale dobbiamo discutere questo pomeriggio e del quale si parlò anche nel precedente convegno di sei anni fa, continui ad avere un'importanza fondamentale pur trattandosi di un periodo molto breve di 45 giorni (l'Italia dei 45 giorni) ma visto e studiato in retrospettiva, visto soprattutto e studiato con gli occhi dello storico e prescindendo dalle valutazioni e dai giudizi dati su queste due giornate fatidiche da parte dei protagonisti, credo si possano spiegare molte cose dell'Italia successiva e oserei dire anche dell'Italia di oggi e in particolare si può spiegare il perché in questo paese sembra difficile riuscire ad individuare nella storia di quegli anni un nucleo di avvenimenti, di fatti da tutti condivisi almeno nella loro evoluzione che fondi l'appartenenza nazionale. Questo è un paese nel quale ancora oggi, anche se è una impressione mia di docente, alle giovani generazioni la storia di quegli anni è poco nota e poco interessa. Però ancora oggi sul tema di fascismo, di resistenza, sull'8 settembre e così via, la memoria pubblica o almeno la memoria di chi ha preso il testimone, la memoria delle forze politiche, mi sembra sia divisa. Ancora si litiga, le polemiche sono continue, ci sono in continuazione proposte di legge che tendono a equiparare anche in modo subdolo, tendono a far passare l'idea di un'equiparazione tra coloro che avevano combattuto su fronti avversi e soltanto quest'anno per la prima volta il nostro Presidente del Consiglio ha sentito il bisogno di celebrare il 25 aprile (dopo anni che il Presidente del Consiglio non ha mai partecipato a tali festeggiamenti) cosa abbastanza incredibile in un paese che proprio da quel 25 aprile ricava i fondamenti della sua essenza democratica. La Costituzione repubblicana è indubbiamente una prosecuzione del 25 aprile, una prosecuzione di quello spirito unitario antifascista che ha retto nel periodo della Resistenza nel senso che se non avesse prevalso la parte che ha prevalso non vi sarebbe stata una costituzione repubblicana.

1.
26 luglio 1943. In tutta Italia si abbattono i simboli del regime fascista.

Ci si chiede perché in questo paese non è possibile avere una memoria pubblica che riesca ad individuare dei luoghi nei quali fissare una volta per tutti i valori, le radici dell'identità nazionale repubblicana. E' un tema di un certo interesse. Noi abbiamo una visione eroica di quell'8 settembre indicata come la data nella quale gli italiani furono posti davanti a delle scelte e scelsero, ognuno a seconda delle proprie convinzioni, a volte a seconda delle circostanze del caso. Una parte scelse, un'altra parte non ebbe bisogno di scegliere perché ricadde subito nell'area liberata o occupata dagli eserciti alleati. Per lo storico oggi è importante riportare alla luce il quadro della frammentazione nazionale di allora. L'Italia non esisteva più, l'Italia cessò di esistere come entità nazionale, cessò di esistere nel momento in cui i primi alleati sbarcarono sul territorio nazionale e quello sbarco ebbe una importanza notevole, certo non paragonabile a quello di Normandia. Si trattava pur tuttavia del fatto che per la prima volta le truppe alleate mettevano piede nella roccaforte delle potenze nazifasciste che avevano occupato tutta l'Europa e quello fu il momento in cui l'Italia cessò di esistere come entità nazionale. Una parte del territorio italiano progressivamente ha cominciato ad essere tolto allo stato italiano, che era al-

lora la monarchia sabauda il cui primo ministro era Benito Mussolini e cominciò ad entrare in un regno di nessuno che era il regime di occupazione militare alleato. Questo è il primo elemento. Il secondo elemento è che il 25 luglio rappresenta la caduta del regime fascista ma rappresenta una caduta che non è provocata da una opposizione aperta alla forze fasciste che in realtà non esisteva perché era stata ridotta al silenzio da anni e anni di repressione. Esistevano delle reti clandestine del partito comunista che non avevano però la forza per poter organizzare una lotta al fascismo a livello nazionale. I famosi scioperi del marzo del '43 erano stati avvenimenti importanti ma resta il fatto che il 25 luglio del '43 assume l'aspetto di un colpo di stato all'interno del regime fascista, un colpo di stato gestito da forze che in quel momento ipotizzavano di poter costruire un fascismo senza Mussolini, che pensavano di poter mantenere in Italia un regime con caratteristiche autoritarie e totalitarie e certamente non avevano in mente nessun progetto futuro per l'Italia che rappresentasse una rottura col passato. Le forze principali che portano alla caduta del fascismo provengono dall'interno del blocco fascista stesso. Nella famosa seduta del Gran consiglio una parte dei gerarchi si ribella a Mussolini perché ritiene che solo la defenestrazione di Mussolini possa salvare il salvabile. Appartengono a quell'esercito che aveva giurato fedeltà al re e che rimase sempre una spina nel fianco di Mussolini perché questo giuramento di fedeltà al re a noi oggi può sembrare strano se pensiamo chi era il re all'allora. Ma insomma, se noi ci mettiamo nell'ottica di un ufficiale di quel periodo, il giuramento di fedeltà al re costituiva un atto che funzionava, e quindi questo rappresentava una potenziale alternativa a Mussolini salvo il fatto che fino ad allora l'esercito aveva sempre sostenuto, in cambio di una certa autonomia organizzativa interna, di una certa sua capacità decisionale nei comandi e nelle cariche più importanti, aveva sempre sostenuto la politica estera del fascismo, la politica coloniale, l'aggressione all'Etiopia, la repressione in Libia, la guerra di Spagna. Anche al momento di entrare in guerra, pur essendo consapevoli gli alti comandi delle condizioni disastrose delle Forze armate italiana dopo la guerra di Etiopia e la guerra di Spagna che avevano svuotato le casse dello Stato, non vi fu nessuna opposizione aperta alla decisione di Mussolini di entrare in guerra e avevano continuato a rappresentare una forza fiancheggiatrice di Mussolini. Quanto alla monarchia bisogna dire che le sue complicità erano state fortissime nell'ascesa al potere di Mussolini. La cosiddetta marcia su Roma si sarebbe risolta in una barzelletta se il re avesse deciso di utilizzare le truppe schierate a difesa della città contro le squadre fasciste. Ciò che il re non fece perché vi era il progetto di utilizzare Mussolini per sconfiggere definitivamente quelle forze di sinistra estreme o meno che sembravano rappresentare il principale pericolo per lo stato liberale nel periodo di crisi e di tensione dopo la guerra. Quindi ricordiamoci che il re aveva affiancato e condiviso tutte le principali azioni di Mussolini. Non risulta, infatti, che in nessun momento si sia rifiutato di firmare decreti per quanto questi potessero essere vergognosi come nel caso delle leggi razziali del 1938 che furono firmate da sua maestà nella tenuta di San Rossore dove spesso si recava in vacanza. Sono, dunque, queste le forze che spingono ad una defenestrazione di Mussolini: la monarchia, l'esercito e una parte dello stesso regime fascista. Quello che succede in quei 45 giorni dimostra che non vi è nessuna voglia di cambiare. I prigionieri politici sono liberati, si svuotano le carceri, ma con grande lentezza, non viene concessa una libertà di propaganda politica anche se è smantellato l'apparato repressivo più odioso del partito fascista ma le forze di polizia ordinaria e l'esercito vigilano molto, tantè che i morti negli scontri pubblici nei primi giorni dopo il 25 luglio, quando si decise di reprimere con estrema durezza manifestazioni sia di giubilo per la caduta del regime fascista ma anche di richiesta di un avvio più veloce dell'Italia verso un ritorno della democrazia, furono parecchie centinaia perché la polizia sparava per ordine dei nuovi governanti. Il governo che viene fuori, il governo Badoglio, diretto da una delle figure che maggiormente erano state a fianco di Mussolini ed erano responsabili di quello che era avvenuto, era un governo tecnico che cercava di avviare l'Italia verso il difficile compito di uscire dalla guerra con un armistizio che nello stesso tempo non rappresentasse una resa incondizionata agli alleati da un lato e che non suscitasse la reazione tedesca dall'altro. Il fatto che in quei giorni nessuno abbia richiesto con forza, l'immediata abrogazione delle leggi razziali, il fatto che non ci fossero forze che si ponessero con chiarezza il problema di un ritorno a una civiltà di diritti minimi per cui tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge indipendentemente dal sesso, dalla razza, dalle opi-

nioni politiche, dalle condizioni personali e sociali, dal credo religioso, la dice lunga sul tipo di forze che ha dominato l'Italia in quei 45 giorni. Un'Italia che dimostrava da parte degli italiani una scarsa valutazione della gravità di quello che era successo. Le folle festanti che il 26 luglio credevano che fosse finita la guerra e che si potesse tornare alla pace dimostra quanto poco gli italiani avessero compreso quello che era avvenuto e quello che stava succedendo, visto che l'Europa era ancora in guerra. Una guerra iniziata anche per le responsabilità dell'Italia di cui il primo atto potremmo considerare l'invasione dell'Etiopia che fu l'avvenimento che ruppe l'equilibrio diplomatico, peraltro stabile, del primo dopoguerra e avviò una prassi che prevedeva il ricorso alla forza per ridefinire le frontiere e l'equilibrio diplomatico europeo.

L'ipotesi che gli italiani avevano che fosse possibile uscirne in quel modo, a parte una minoranza, era un'idea ingenua ma che dimostra quanto poco attendibile potesse accadere di potersi liberare come se niente fosse di un ventennio fascista nel corso del quale qualche corresponsabilità anche la maggioranza di essi aveva avuto. Basta ricordare le grandi manifestazioni di giubilo e di esultanza alla proclamazione dell'impero. Non erano soltanto manifestazioni organizzate poiché esse rivelavano un consenso che poteva affondare le radici nell'assenza di forze politiche che potessero fare opposizione al fascismo ma ciò non toglie che fossero espressioni entusiaste del mito dell'Italia imperiale che aveva conquistato gli italiani. Quindi questo era lo stato della situazione.

È chiaro che a questo punto contava molto giocare le carte dell'armistizio nel modo giusto e quella classe dirigente fascista e post fascista che aveva preso in mano il controllo dello stato dopo la defenestrazione di Mussolini e quello stesso sovrano che aveva avuto tante responsabilità nell'ascesa al potere e poi nella sua conservazione da parte di Mussolini avendone condiviso tutte le scelte fondamentali, dimostrò fino in fondo la sua inettitudine. Peggio di quello che fecero non poterono fare. Continuarono a trattare con gli alleati ma con il regio pensiero di avere delle carte da giocare e invece non avevano in mano più nulla perché la situazione militare era ormai disastrosa e dovettero firmare ad un certo punto un'armistizio che era una resa senza condizioni come era giusto che fosse. Dobbiamo dire che la pretesa che fosse una resa condizionata in base al fatto che Mussolini era stato defenestrato era una pretesa assurda poiché troppo tardi era avvenuto il distacco dal duce da un lato, e dall'altro, naturalmente temettero soprattutto per la propria incolumità perché era evidente che i tedeschi non gliela avrebbero fatta passare liscia. Addirittura arrivarono a un tale punto di doppio gioco da chiedere loro ai tedeschi di rinforzare la presenza militare tedesca in Italia proprio in previsione della continuazione della guerra. Cosa che i tedeschi peraltro avrebbero fatto e stavano già facendo per contro proprio perché avevano prefigurato, avevano capito che l'Italia stava per staccarsi dall'alleanza con la Germania. Ma l'apice dell'ignomia di cui si sono macchiati i dirigenti dello stato italiano, il re, la corona, gli alti comandi, avvenne proprio poi nella giornata dell'8 settembre perché dobbiamo ricordare le cose come andarono. Essi si illudono che gli alleati avrebbero procrastinato ulteriormente l'annunzio dell'armistizio, lasciano le Forze armate completamente all'oscuro di quello che stava succedendo e, ad un certo punto, la data dell'8 settembre viene imposta dal generale Eisenhauer il quale annunzia proprio in quel giorno che l'Italia aveva firmato l'armistizio e quello che riescono a fare è di scappare da Roma, il re, gli alti comandi militari. Si dice per garantire la continuità dello stato. Io sostengo per garantire la proprio incolumità fisica perché una persona che avesse avuto a cuore la incolumità dello stato probabilmente se ne sarebbe andata da Roma ma avrebbe organizzato le cose in modo diverso. Ricordo anche che si era parlato tra la firma dell'armistizio e il suo annunzio, della possibilità di un'occupazione di Roma da parte di truppe aviotrasportate americane le quali però avrebbero dovuto avere la garanzia di avere a disposizione una serie di aeroporti militari sparsi attorno alla città nei quali avrebbero potuto essere paracadutate e ricordo anche che intorno a Roma le forze militari italiani presenti erano prevalenti di gran lunga su quelle tedesche e quindi che con un altro comportamento probabilmente gli esiti della guerra in alcune importanti regioni italiane avrebbero potuto essere diversi. Infatti, si sarebbe potuta spostare più a nord la linea di demarcazione tra l'Italia occupata dai tedeschi e l'Italia occupata dagli eserciti alleati. Nessuno di quegli impegni che i negoziatori italiani avevano preso con l'armistizio fu mantenuto di modo che Roma fu abbandonata all'improvviso e i comandi dell'esercito italiano non ebbero nessuna indicazione operativa, con il risulta-

IL LAVORO

La firma dell'armistizio

Le ostilità contro le forze anglo-americane sono cessate in data di ieri

l'impari lotta

Il Maresciallo Badoglio al Popolo Italiano e alle Forze Armate

Bollettino 1200 ultimo della guerra

La battaglia del bacino del Donez culminata con lo sgombero di Stalino

to che tutti noi sappiamo: lo sbando dell'esercito che, non è come qualcuno ha sostenuto, una ulteriore riprova del carattere vile, poco eroico e poco guerriero degli italiani perché sfido qualunque esercito a potersi autogestire quando i comandi si sfaldano, i comandanti scappano. Ci furono anzi episodi di opposizione spontanea ai tedeschi , di reparti che si rifiutarono di consegnare le armi. Però nei fatti lo sbando fu una conseguenza proprio di questa condotta vile e ignava di Badoglio, del re e degli alti comandi. Uno dei primi risultati fu che i tedeschi che avevano elaborato vari piani di occupazione dell'Italia si ritrovarono praticamente senza colpo ferire padroni di gran parte del territorio italiano, che riuscirono ad impadronirsi di una quantità di armi e di automezzi e di equipaggiamento incredibile e che riuscirono a fermare e ad arrestare circa 800 mila soldati sul territorio italiano. Questi prigionieri furono internati in Germania in speciali campi di internamento, non si riconobbe loro la qualifica di prigionieri di guerra perché erano ritenuti dai tedeschi cittadini della Repubblica sociale, di uno stato riconosciuto peraltro solo dalla Germania e dai suoi alleati, di uno stato che era alleato della Germania e quindi non c'era motivo di tenerli in campi di internamento in quanto non erano prigionieri di guerra. Non ebbero neppure l'assistenza della Croce rossa e la Repubblica sociale li utilizzò cinicamente come arma di pressione nei confronti delle famiglie italiane che venivano invitate ad aderire alla Repubblica sociale promettendo loro la liberazione dai campi dei loro parenti. Circa 600 mila rimasero in prigionia poiché si rifiutarono di aderire alla Repubblica sociale e ad un certo punto furono smilitarizzati di ufficio e considerati alla stregua dei liberi lavoratori civili ma, nei fatti, costretti al lavoro schiavistico col risultato che ancora oggi la Germania non riconosce agli ex internati militari italiani le riparazioni che sono state invece fissate ed attribuite ai lavoratori civili condotti in Germania e costretti al lavoro schiavistico. Quindi, una delle conseguenze di tutto ciò, è stata anche questa vicenda esemplare. Ha ragione chi dice che la Resistenza della maggior parte degli internati militari italiani alle richieste ripetute dei tedeschi e della Repubblica sociale di arruolamento nelle loro fila sia stata un atto di resistenza vera e propria pari a quella dei partigiani. Ricordo che furono circa 40.000 gli internati militari italiani morti per le condizioni dure nei campi di prigionia e se questi avessero in gran parte accettato quella scelta, Mussolini e l'esercito di Graziani avrebbero avuto molti più uomini. Quindi l'8 settembre rappresenta lo sfascio dello stato italiano perché è in quel giorno che cessa definitivamente di esistere. Il re e Badoglio rappresentano soltanto delle giustificazioni diplomatiche per poter dire che esisteva ancora uno stato ed era quello che aveva firmato l'armistizio. Nei fatti, in quella data, hanno solo 4 provincie in Puglia. Anche la Repubblica sociale, in realtà, al di fuori dell'alleanza, da un lato, ma anche del controllo strettissimo dei tedeschi, dall'altro, non avrebbe avuto senso; ricordo che non riuscì mai ad avere un proprio esercito autonomo poiché si crearono soltanto 4 divisioni pochissimo utilizzate. Cessa lo stato italiano e viene fuori il vissuto degli italiani ed è un vissuto molto comples-

so perché alcuni italiani l'8 settembre decisero che davanti a quello che era successo dovevano assumere le responsabilità piene di quello che era stato il fascismo e combattere per la liberazione dell'Italia. Proprio l'8 settembre nasce il Comitato di Liberazione Nazionale e qua e là nelle zone soprattutto centro- settentrionali d'Italia si creano piccoli gruppi di persone di varia provenienza, vecchi antifascisti, studenti, operai che prendono la via delle montagne. Sono piccoli nuclei, all'inizio male armati e molto poco collegati tra di loro che comunque evidenziano che in una parte degli italiani vi è la consapevolezza, che c'era bisogno di un impegno più pieno per la liberazione dell'Italia non più solo dal fascismo ma anche dai tedeschi. Vi sono poi gli italiani che vivono nelle zone occupate dagli alleati. Ben presto la linea del fronte, dopo la liberazione di Napoli, alla fine di settembre, corre pressappoco a nord di Napoli per cui possiamo dire che un terzo dell'Italia era sotto controllo del governo militare alleato e due terzi era sotto il controllo tedesco. L'Italia del sud non è che non viva momenti anche di mobilitazione democratica. Riscoppia la questione delle terre, riscoppia la questione di una ridistribuzione della ricchezza in maniera più equa. Si rivive una esperienza che intanto non è più una esperienza di guerra ma di pace anche se è una pace sofferta perché le condizioni di vita sono durissime. Al momento dell'arrivo gli americani portavano cioccolata e chewing gum ma poi non si riusciva a trovare il pane per poter mangiare. Insomma è un'Italia che ha un'altra esperienza. Ora non voglio dire che la rappresentazione di quell'Italia non sia quella che è stata data dai molti, bellissimi e importanti film del neorealismo, di uno sfascio totale. Però è indubbio che soprattutto in questa parte di Italia le forze italiane che si affacciano all'area del governo sono forze che non hanno trovato una legittimazione in una ferma opposizione antifascista per poter governare. Mancano, cioè, delle guide politiche chiare come invece succederà nella parte dell'Italia occupata dai tedeschi nella quale proprio l'organizzazione e la direzione della guerra antifascista selezionerà, e forse questa è la cosa più importante, nuovamente una classe dirigente che poi sarà pronta alla fine della guerra a governare l'Italia. Però dal punto di vista esistenziale l'esperienza degli italiani del sud ha troppo poco a che fare con quella dell'Italia occupata. Nell'Italia occupata ci troviamo davanti a una varietà di atteggiamenti: l'atteggiamento dell'antifascismo aperto di chi organizza i primi nuclei o di resistenza partigiana o i primi nuclei di antifascismo politico. Però è importante, è abbastanza diffuso in questo paese che in ogni provincia si creino nuovi rapporti tra forze politiche di varia estrazione, dai liberali ai comunisti che si propongono di operare per la caduta del fascismo e si pongono come punto di riferimento degli alleati nell'Italia occupata dai tedeschi. La popolazione manifesta indubbiamente una scarsissima fiducia e attenzione, influenzata dalla propaganda della Repubblica sociale italiana e dal fatto che fu soggetta al suo controllo e che si presentava con tutta la forza della continuità dello stato. I prefetti, i questori erano gli stessi del periodo precedente, avevano lo stesso nome, gli uffici erano gli stessi. Quindi la gente è chiaro che si rivolgeva alle strutture dello stato come è normale che sia in qualsiasi paese ma nessuno o ben pochi erano coloro i quali credevano al fascismo come regime politico. Questo spiega anche il risentimento di quell'altra parte minoritaria di italiani che nel fascismo repubblicano vede la ripresa del mito del fascismo rivoluzionario delle origini e quindi che decide di schierarsi accanto a Mussolini e alla Germania nazista. E' un fronte composto non soltanto di giovani diciassettenni o diciottenni che pure esistono, che pensano che si debba in questo modo rispondere a quello che loro considerano un tradimento italiano ma si tratta anche di tendenze del fascismo delle origini che poi erano state messe in disparte nel periodo del fascismo dal regime che poi ritornano alla luce con la Repubblica sociale. Si tratta di coloro che erano convinti sostenitori del corporativismo integrale, che rilanciano un certo fascismo sociale come il mito della gestione delle fabbriche. Teniamo presente che peraltro la Repubblica sociale italiana è uno stato apertamente razzista che nella carta di Verona, che è un po' come la sua carta costituzionale dichiara gli ebrei cittadini stranieri, fatto cui neanche le leggi razziali del '38 erano arrivate perché con esse gli ebrei continuavano a mantenere la cittadinanza italiana. Invece con la Repubblica sociale essi perdono la cittadinanza italiana e la stessa partecipa attivamente ad una persecuzione che certo è condotta soprattutto dalla SS tedesche ma con la collaborazione attiva degli uffici italiani ed è una persecuzione oramai che mira non solo più alla segregazione degli ebrei, alla loro discriminazione ma alla loro eliminazione fisica. Quindi si tratta di un vissuto che è diverso. È chiaro che se noi andiamo

ad esaminare l'odio, l'astio che molti attivisti della Repubblica sociale manifesteranno nei confronti del popolo italiano è motivato proprio da questo, dalla loro indifferenza prima all'inizio, dal distacco poi, che gli italiani manifestano nei confronti del progetto politico di Mussolini al quale in realtà credettero molto poco. Le scelte degli italiani al tempo della Repubblica sociale furono molteplici e non sempre furono scelte tragiche e drammatiche. Furono scelte di chi decise di impegnarsi nell'esercito di Salò e furono scelte pericolose, altre volte furono scelte dettate molto dalle circostanze e dall'evoluzione della situazione. Ma possiamo dire che il distacco degli italiani dal fascismo avvenne in questa parte di Italia occupata dai tedeschi proprio in questi mesi. Ma il punto chiave per lo storico è che comunque si tratta di fenomeni che sono molto organizzati e accentrati localmente. La resistenza per sua stessa natura non poteva non essere un fenomeno locale, poiché le bande erano strettamente legate al territorio, un territorio che conoscevano e dal quale traevano sostegno per la propria sopravvivenza e, dunque, non potevano essere equiparate ad un vero e proprio esercito. In Europa ci fu solo un caso di formazioni partigiane che riuscirono a trasformarsi in un esercito di liberazione compatto: in Jugoslavia. All'Italia mancò un De Gaulle il quale riuscisse ad imporsi agli alleati come un referente politico facendo dimenticare le responsabilità della Francia di Vichy che erano state altrettanto gravi di quelle dell'Italia della Repubblica sociale. La Francia si presenta al tavolo come un paese vincitore. Ma è certo che questa esperienza di Vichy anche in Francia è stata messa da parte per molto tempo. Quindi quella italiana è una resistenza locale. Ci sono le forze politiche, certo, ma se noi studiamo i rapporti per esempio tra il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia che era l'organismo politico più importante dell'Italia occupata dai tedeschi e le forze politiche che operavano invece nelle zone che gli alleati liberarono e che poi progressivamente restituivano alla titolarità dello stato italiano cioè al governo del re, prima di Badoglio poi dopo la liberazione di Roma, di Bonomi, erano rapporti conflittuali perché non erano forze politiche nazionali. I rappresentati dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia giudicavano spesso i politici dell'Italia del sud, il cosiddetto regno del Sud, dei politicanti che non capivano la gravità delle cose che succedevano al nord. Viceversa quelli del sud ritenevano il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia staccato dal lavoro anche diplomatico che quotidianamente era fatto nei confronti degli alleati e quindi ci fu una disgregazione effettiva non solo dello stato italiano ma a anche delle esperienze che gli italiani fecero in questi mesi. Un grande storico, Federico Chabod, in un libro che recepisce un ciclo di lezioni universitarie che fece a Roma negli anni cinquanta dal titolo: "l'Italia contemporanea", parla proprio di tre Italie: l'Italia meridionale liberata subito dagli alleati, l'Italia centrale che è liberata quasi completamente, tranne alcuni territori toscani, nell'estate del 1944 e l'Italia settentrionale che viceversa vede la fine della guerra nell'aprile del 1945. Questo vissuto diverso fa sì che poi gli italiani non si riconoscano in un'esperienza passata, comune. Il fatto che il 2 giugno del 1946 cioè al referendum istituzione, la monarchia screditata abbia potuto ancora ottenere la fiducia di così tanti italiani, (come è noto il referendum per la repubblica passò per un soffio e ci furono pure voci anche di brogli elettorali che non sono mai stati del tutto chiariti) dimostra il fatto veramente incredibile che dopo il noto e vergognoso comportamento del re, così tanti italiani volessero ancora la monarchia. Ho letto che oggi un illustre politico che è anche uno storico, il senatore Quagliarello, in un'intervista ha detto che lui allora avrebbe votato per la monarchia perché avrebbe votato per la continuità dello stato. Nei fatti quella monarchia poco garantiva la continuità se non una continuità di uno stato che andava rinnovato profondamente e completamente. Questo referendum del 1946 è un po' come una cartina di tornasole di queste varie Italie che non riescono a trovare un punto di forza ed unione. Il vento del nord, da un lato, che avrebbe dovuto investire l'Italia subito dopo la fine della guerra in realtà si fermò subito perché ci fu uno scirocco fortissimo che respinse al nord il vento del nord e che investì viceversa gran parte dell'Italia. Dall'altro, dobbiamo anche dire che finita la guerra ben presto la contrapposizione tra le forze politiche fu tale, la divisione soprattutto tra le forze di sinistra e il partito principale, la Democrazia Cristiana, fu tale che la stessa esperienza della resistenza difficilmente avrebbe potuto diventare un mito nazionale condiviso, visto che metà degli italiani non sapeva neanche cosa fosse. Ad esempio gli italiani di Napoli, le quattro giornate di Napoli sono esaltanti ed eroiche. Gli storici hanno portato alla luce vari episodi di resistenza spontanea delle popolazioni civili al

sud contro i tedeschi, anche tentativi di resistenza organizzata ma insomma niente a che vedere con quello che noi intendiamo per resistenza: un movimento politico collegato ai Comitati di Liberazione Nazionale che rappresentava in realtà un governo clandestino italiano nel territorio occupato dai tedeschi. Ma la metà degli italiani non sapevano veramente cosa significasse la resistenza e teniamo presente anche altri fattori come il ruolo particolare che in Italia giocava la Chiesa cattolica, che non a caso riuscì ad impedire che Roma fosse liberata come tutte le grandi città del centro Nord da un'insurrezione dei partiti. Sappiamo che a Roma non ci fu un'insurrezione antifascista come poi avvenne a Firenze che fu la prima grande città liberata dalla forze dell'antifascismo in concomitanza con l'arrivo delle forze alleate. Tutto questo fece sì che poi gli italiani si ritrovassero nuovamente divisi sul piano politico, che dimenticassero presto l'esperienza del fascismo, per esempio delle leggi razziali (soltanto col cinquantesimo anniversario si è cominciato forse a riflette su che cosa sono state) e che non si sia consolidato un mito fondativo condiviso da tutti gli italiani: non è un caso se non si può individuare una festa nazionale per cui si celebri quello che è avvenuto cioè il ritorno dell'Italia alla democrazia, alla libertà con l'apporto degli italiani stessi e condivisa da tutti. Penso che questo è fondamentalmente avvenuto. Per questo riflettere ancora oggi su questo nodo del periodo 25 luglio – 8 settembre penso sia importante e visto che, come ho detto, i vissuti degli italiani si sono segmentati, in questo periodo, è importante riportare alla luce le tante esperienze locali che poi collettivamente hanno contribuito a creare una narrazione nazionale su queste giornate. E quindi mi sembra importante lo sforzo che l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in provincia di Savona ha fatto per riportare alla luce anche questi spaccati di storia locale che sono importanti perché, ripeto, l'Italia di allora è l'Italia delle varie realtà locali e di queste noi dobbiamo parlare. Noi le dobbiamo studiare, le dobbiamo confrontare insieme per riuscire a capire perché poi la ricostruzione in Italia non abbia visto uno stato nazionale forte ma abbia visto uno stato debole e degli italiani che si sono ritrovati divisi su linee di segmentazioni geografiche, economico - sociali e politiche.

Paolo Pezzino

(Questa relazione viene pubblicata con l'autorizzazione dell'autore, ma non rivista dallo stesso).

2.
Nella foto, un gruppo di partigiani durante uno spostamento.

Nota

Queste "cronache" *sono state estratte (con alcune aggiunte) da una monografia dattiloscritta titolata "Note per una storia della Resistenza savonese", premiata ex-aequo nel 1957 in esito ad un pertinente concorso indetto dal Comune di Savona.*

DAL 25 LUGLIO ALL'8 SETTEMBRE DEL '43 A SAVONA

Rodolfo Badarello

LA STAMPA

BADOGLIO A CAPO DEL GOVERNO

LE DIMISSIONI DI MUSSOLINI ACCETTATE DAL RE

IL COMUNICATO UFFICIALE

La dura lotta in Sicilia

Il 25 luglio capitò di domenica e la giornata ebbe a Savona un corso tranquillo. Il fronte della guerra che pure si era avvicinato dopo lo sbarco degli anglo-americani in Sicilia – il giorno 9 di quel mese – preoccupava molto meno degli allarmi aerei che si ripetevano quasi quotidianamente dopo il pesante bombardamento di Savona e Vado nella notte tra il 23 e il 24 ottobre 1942.

Doveva un breve stato di allarme rompere quella fragile serenità, così intensamente vissuta, solo sul tardi, quasi all'una di notte, ma tanto bastò perché nei rifugi prendesse a circolare tra gioia e incredulità la notizia che pochi avevano sentito per radio: che Benito Mussolini era stato licenziato dal Re e che a presiedere un nuovo governo era stato nominato il generale Pietro Badoglio.

E approfittando dello stato di allarme aereo in quella notte foriera di un movimentato 26 luglio, il Comitato Federale del P.C.I. composto da Andrea Aglietto, Giovanni Rosso, Giuseppe Rebagliati, Angelo Bevilacqua, Attilio Gori, Pierino Molinari e Libero Briganti – tutti operai reduci da anni di carcere e di confino – si riunì presso la chiesetta di San Lorenzo (situata in cima alla viuzza che da piazza Brennero sale alla collina, allora ancora rigogliosa d'alberi e di orti) e fatte le dovute considerazioni decise di promuovere con uno sciopero generale una manifestazione popolare. E Giovanni Rosso venne incaricato di prendere contatti con il Comitato d'Azione Antifascista che si era costituito a Savona già nel dicembre del 1942 per iniziativa dell'avvocato Cristoforo Astengo del Partito di Azione, con l'adesione di Francesco Bruzzone e Giuseppe Musso per il P.R.I., Giacomo Gaggero per la D.C., Giuseppe Rebagliati per il P.C.I., Aldo Modena per il P.S.I.U.P. e Gaetano Colombo quale indipendente. Un Comitato che mirava ad una comune politica antifascista, ma non aveva affatto un rapporto diretto con la gente.

Era nella logica delle cose, quindi, che l'iniziativa doveva partire dalle officine nelle quali, sia pure con forzati periodi di crisi causati dagli arresti, l'antifascismo si era mantenuto vivo: e ciò in particolare dall'officina Scarpa & Magnano dove molti dei componenti il Comitato Federale del P.C.I. avevano lavorato. Fu così che appena giorno, già con il primo turno di lavoro, un gruppo di operai di quell'officina convennero dinanzi alla portineria in via Fiume per spiegare ai loro compagni quanto fosse doveroso manifestare in piazza il pieno sostegno ad un avvenimento del quale tanti non erano neppure a conoscenza.

Ed allora che la numerosa maestranza si fu radunata qualcuno fece suonare la sirena della fabbrica con un fischio prolungato, come d'uso per il cessato allarme (che quello dell'inizio era dato da cinque brevi fischi) e la gente che incuriosita stava alle finestre dei palazzi circostanti scese anch'essa in strada, sulla via Fiume, colmandola del suo con-

forto. Qundi si formò un corteo che si mosse dietro quel gruppo di vecchi antifascisti che lo aveva organizzato e dietro a delle bandiere tricolori e a qualche cartello improvvisato con su scritto VIVA IL RE, VIVA L'ESERCITO, VOGLIAMO LA PACE!… Un corteo che si incamminò su per via Milano sino a piazza Brennero, scendendo poi la via San Lorenzo per raggiungere la via Paolo Boselli: attraversò piazza XXVIII Ottobre, dove sorgeva la Federazione fascista, senza scagliare minacce ma sprigionando, con gioiosa discordanza, appresso a chi cercava di ricordarne ancora le parole, ora l'Inno dei Lavoratori, ora Bandiera Rossa e ora, più chiaramente l'Inno di Mameli.

E per il Corso allora denominato Principe Amedeo, tra tanta gente attonita a fargli ala, il corteo raggiunge il Corso Mazzini incorporando ancora centinaia di operai delle officine Servettaz-Basevi e Dotta-Vené e si portò dinanzi alle portinerie dello stabilimento ILVA, per travolgere poi una dozzina di guardiani intenzionati a contrastarlo: invase l'ampio piazzale su cui si affacciavano uffici e reparti e si disperse per la sua vasta area, chiamando a raccolta le maestranze che in parte, avendo preso il lavoro con il primo turno delle sei, ancora non sapevano dell'avvenimento e in parte avendone avuto sentore, disorientati, quasi increduli aspettavano alcunché gli indicasse quale doveva essere la loro condotta. E convinti da quella poderosa e festosa incursione di tanti compagni operai, di donne, di ragazzi, quelli che poterono abbandonarono sùbito il lavoro proclamando che da vent'anni sospiravano quel momento e a migliaia, che tanti erano, si ammassarono nel corteo ed uscirono con esso per invadere la città.

Era ormai incalcolabile la marea di gente che, sempre in corteo, ritornò per il corso Principe Amedeo nel centro della città abbattendo lungo il cammino i simboli del regime fascista, assaltando le sedi dei suoi Gruppi Rionali… Ma anche fuori di esso, isolatamente, con spontaneità, tanti gruppi di giovani parteciparono alla dimostrazione: come gli studenti liceali avventori del bar Suria sotto i portici di via Paleocapa che si portarono a demolire un busto di Mussolini troneggiante nella sede dell'ENEL in piazza Mameli, dalla quale il 10 giugno 1940 gli altoparlanti avevano propagato il suo discorso annunciante la dichiarazione di guerra alla Francia ed all'Inghilterra, a fianco della Germania.

Fu però contro la Casa Littorio, sede della Federazione savonese del Partito Nazionale Fascista, resa deserta, che si accanì la maggioranza dei dimostranti e ciò mentre le autorità militari stavano assumendo la tutela dell'ordine pubblico. Venne recuperata tra tanto sfacelo una circolare emanata pochi giorni prima dal Commissario Federale, Francesco Catto, che esortava "… i segretari politici, i fiduciari dei gruppi rionali e tutti i gerarchi, di ogni grado del partito, diano con fede e comprensione tutta la loro opera per fare sentire al popolo la continua, affettuosa premura che il P.N.F. ha verso le sue necessità. Per ottenere questo bisogna intensificare i contatti con le masse, stando fisicamente e moralmente in mezzo al popolo, ove sia necessario con la massima energia stroncare ogni eventuale atteggiamento di natura eversiva…"

Ed a Savona, un reparto di alpini venne comandato ad impedire che una colonna di giovani dimostranti entrasse di forza nelle carceri di Sant'Agostino decisa ad ottenere la scarcerazione di alcuni antifascisti: ma sia perché gli alpini, forse, non avevano avuto ordini perentori, sia perché si trovarono a dover fronteggiare qualche centinaio di giovani, a questi ultimi non fu difficile alla fine accordarsi e riuscire pacificamente nel loro scopo. Epperò sul corso Agostino Ricci un altro reparto di alpini fermò una colonna di manifestanti che voleva assaltare la caserma della XXXIV Legione Camicie Nere e ciò mentre era in vigore il primo – durato più di un'ora – dei due stati di allarme aereo della giornata. E fu dopo la cessazione del secondo, verso sera, che nel rione delle Fornaci durante una affollata dimostrazione davanti alla casermetta della Milizia Portuale, posta sul corso Vittorio Veneto, non avente altro scopo che quello di cancellare su di essa gli emblemi fascisti, che il suo ufficiale comandante ordinò di aprire dalle finestre il fuoco sulla gente, provocando una trentina di feriti e la morte di due giovani donne, Lina Castelli e Maria Pescio.

Il Comitato d'Azione Antifascista riunitosi d'urgenza, rendendosi interprete del malumore crescente nella cittadinanza, diffuse quella stessa sera un manifesto con il quale deprecando duramente l'eccidio ordinava una manifestazione di protesta. Già un suo appello l'aveva divulgato nella mattinata di quel 26 luglio esponendo i seguenti obbiettivi:

"a) Liquidazione totale del fascismo e di tutti i suoi strumenti di oppressione;
b) Armistizio per la conclusione di una pace onorevole;
c) Ripristino di tutte le libertà civili e politiche, prima di tutto la libertà di stampa;
d) Liberazione immediata di tutti i prigionieri politici;
e) Ristabilimento di una giustizia esemplare, senza procedimenti sommari, ma inesorabile nei confronti di tutti i responsabili;
f) Abolizione delle leggi razziali;
g) Costituzione di un Governo formato dai rappresentanti di tutti i partiti che esprimono la volontà nazionale".

Inoltre l'appello affermava che tutti gli italiani "… devono organizzarsi per far valere la irremovibile volontà che la nuova situazione non sia da alcuno sfruttata a fini reazionari e di sabotaggio, di interessi che hanno sostenuto il fascismo e sono stati dal fascismo sostenuti".

Sottoscrissero quell'appello il Partito d'Azione, il Gruppo di Ricostruzione Liberale, il Partito Democratico Cristiano, il Movimento di Unità Proletaria per la Repubblica Socialista, il Partito Comunista e ogni loro rappresentante ne avrebbe ribadito i concetti nella grandiosa manifestazione di protesta che si svolse il giorno dopo a Savona, sulla piazza Mameli senza l'autorizzazione del prefetto fascista Enrico Avalle che mandò pure i soldati a circondarla. Ma già nelle prime ore della mattina gli operai di Savona e Vado in sciopero avevano cominciato a confluire sul posto, recando cartelli con le scritte "VIVA LA PACE!", "VIVA LA LIBERTÀ!", "VIVA I SOLDATI!", "VOGLIAMO I COMITATI DI FABBRICA", "RILASCIO DEI PRIGIONIERI POLITICI"… ed alle ore 10 cominciarono a parlare, dalla base del Monumneto ai caduti, l'Avvocato Alceste Campanile, socialista, quindi l'operaio comunista Piero Molinari e l'avvocato Cristoforo Astengo per il Partito d'Azione: la piazza era gremita in modo inverosimile da una moltitudine fiduciosa e indignata.

Ma l'avvocato Cristoforo Astengo venne interrotto sul finire del suo discorso dal generale Salvi, comandante la piazza militare di Savona, che facendosi largo tra la folla lo raggiunse per unirsi alla manifestazione contravvenendo così francamente agli ordini ricevuti dal Prefetto Avalle: quelli di contenerla con lo schieramento delle truppe onde intervenire nel caso che degenerasse. E con i rappresentanti del Comitato Antifascista egli concordò di dare una svolta alla manifestazione, riuscendovi, muovendosi insieme ad essi, seguiti dai più dei dimostranti, facendosi largo nella cerchia dei soldati sorpresi dall'accaduto, per formare quindi un lungo corteo che su per la via Paleocapa e via XX Settembre raggiunse corso Colombo, dove radunandosi ancora fu deciso di delegare una rappresentanza che portasse delle corone di fiori al cimitero di Zinola in cui nella notte il Prefetto aveva fatto trasportare dall'ospedale San Paolo i corpi delle due giovani donne uccise dal fuoco della Milizia Portuale.

Ma intanto accadde pure che un'altra consistente colonna di manifestanti guidata dall'operaio Angelo Bevilacqua, reduce da anni di carcere per una condanna inflittagli dal Tribunale Speciale nel 1935, dopo aver rotto a sua volta la cerchia degli attoniti soldati sul lato opposto della piazza, si diresse verso il palazzo del Comune che occupò e dal balcone di questo, sulla piazza Sisto IV, ai tanti che si erano radunati, per lo più giovani e anche soldati, vogliosi di conoscerlo e di ascoltarlo, il Bevilacqua con voce pacata e convincente ribadì i tre punti immediati delle richieste popolari: "Via i tedeschi dall'Italia - Cessazione immediata della guerra - Scioglimento di tutte le forze armate fasciste". Riprendendo il lavoro i giorno 28 luglio gli operai savonesi si posero come primo obiettivo la nomina delle Commissioni Interne di fabbrica e, con l'epurazione degli elementi più compromessi con il fascismo "solerti esecutori delle angherie padronali" la propria gestione delle Casse Mutue Aziendali. E ciò a cominciare dalle officine Scarpa & Magnano, dalla Servettaz-Basevi, dalla Brown Boveri di Vado Ligure che non cessarono mai durante il ventennio fascista di essere centri di resistenza. E il Comitato d'Azione Antifascista facendosi interprete del malcontento popolare riuscì primariamente a fare sostituire il podestà fascista di Savona, Santino Durante, con un commissario prefettizio da esso designato nella persona del dottor Mario Astengo, liberale. Altri commissari straordinari vennero nominati all'Amministrazione Provinciale, all'Unione Agricoltori, all'Unione Lavoratori del Commercio affidata al repubblicano Pasquale Brunetti.

Ma in generale l'autorità prefettizia cercò di mantenere nelle cariche pubbliche molti elementi le-

gati al passato regime mirando soprattutto a controllare l'apparato sindacale fascista, anche per impedire che questo sciogliendosi concedesse la possibilità ai lavoratori, che rappresentavano l'unica forza sociale attiva in quel momento, di costituirne dei propri che potessero avanzare in libertà rivendicazioni economiche. Perciò il Prefetto nominò immantinente commissario straordinario provinciale dei sindacati dell'industria certo Meriggi, un fascista, già segretario del Gruppo Rionale "A. Prefumo" e suo collaboratore l'avvocato Cesare De Marco, che ne era stato l'ultimo segretario provinciale. In contrapposizione al fatto venne allora diffuso in Savona un manifesto che affermava: "Il fascismo è ben lungi dall'essere crollato… Il prefetto con le nomine di questi elementi, ha commesso un arbitrio e un'offesa alla dignità degli operai. Un arbitrio perché contrariamente alle direttive e al criterio seguito dal ministro Piccardi, che ha chiamato a dirigere la Confederazione dei Lavoratori dell'Industria Buozzi, Roveda e Quarello, vecchi, capaci organizzatori, ha messo degli elementi conosciuti per fascisti. Un'offesa alla dignità degli operai, perché verso questi individui i lavoratori non possono avere nessuna fiducia, ma bensì sentono tutti unanimi un sentimento di disprezzo. Il Prefetto rivela una incomprensione, una miopia, una insensibilità politica che è assolutamente incompatibile con l'attuale delicata situazione".

Anche una circolare del partito Comunista cercò di dare un indirizzo pratico alle tante richieste avanzate dalla classe operaia: "Non è da escludere che la nostra pressione giunga anche allo sciopero di un'ora. Per ora dare solo la netta sensazione che vi è una tensione, una eccitazione, una forte animosità contro il Prefetto: perciò nel caso che le aspirazioni dei lavoratori non vengano soddisfatte, essi declinano ogni responsabilità su un eventuale peggioramento della situazione, e così non potrebbero garantire l'ordine e la disciplina degli stabilimenti come per il passato…".

Di fronte a questa decisa presa di posizione il Meriggi, dichiarandosi incompetente si dimise ed in sua vece fu nominato uno sconosciuto, certo Berio, che comunque dato il precipitare degli avvenimenti non ebbe tempo di svolgere una pure minima attività. Rimaneva incombente però il problema di fondo che interessava i lavoratori, quello della Pace. ma il Prefetto onde far cessare la pressione operaia a tale riguardo ricorse avventatamente al fermo di una ventina di antifascisti tra i quali Andrea Aglietto ed Angelo Bevilacqua: un'azione a cui divette ben presto rimediare ordinandone il giorno dopo il generale rilascio, vista la furiosa reazione popolare che sollevò.

E poiché, ancora, il prefetto Avalle opportunamente aveva rapportato alle Autorità Militari che il generale Salvi, disobbedendo agli ordini ricevuti non solo non aveva provveduto a reprimere le manifestazioni di piazza dei savonesi, del 26 e del 27 luglio, ma addirittura le aveva avvalorate con una sua solidale presenza e le Autorità Militari convinte dal rapporto prefettizio avevano quindi, giudicandolo colpevole, destituito e degradato il generale Salvi, l'avvocato Cristoforo Astengo e l'operaio Giovanni Rosso, per conto del Comitato d'Azione Antifascista si recarono a Roma per conferire con il ministro Marcello Solari – di cui l'Astengo era amico – per sostenere le ragioni della sua condotta, dettate da sentimenti umani e democratici, ottenendo che egli fosse reintegrato nel suo grado e punito con un semplice trasferimento.

Chiusa a Roma sul finire del mese di Luglio la XXX Legislatura con lo scioglimento della Camera del Fascio e delle Corporazioni, aspettando la liberazione dei condannati per i reati politici – già in quei giorni rimpatriò dall'esilio in terra di Francia l'avvocato Giovanni Pera, socialista – ci fu quasi un ritorno ad una vita democratica. Si ricostituì l'antico sodalizio della Croce Bianca disciolto dieci anni prima dal prefetto D'Eufemia, avvisando la cittadinanza che avrebbe riattivato subito il suo servizio con una barella avuta in prestito e, pure se ultima, anche la "Società a Campanassa", il 24 agosto, riunendo il suo Consiglio Direttivo votava in un suo o.d.g.: "… nel rinnovato clima della Nazione che pur nella gravità dell'ora che incombe restituisce al popolo italiano il diritto al consapevole esercizio della libertà…", riaffermando "… le finalità civiche e sociali della ostituzione nell'intento di riprendere l'opera di serena e leale collaborazione, all'esame e allo studio dei problemi cittadini…".

E mentre l'avvocato Cristoforo Astengo nominato dal ministro Gasparotto nuovo commissario provinciale dell'Associazione Nazionale Combattenti (carica che ricopriva prima dell'avvento del fascismo), speranzoso come tutti che la guerra sareb-

3.
27 luglio 1943 - Piazza Mameli. Cristoforo Astengo pronuncia un discorso per la caduta del fascismo. Gli sono accanto, tra gli altri, Antonio Zauli, Mariottini, Francesco Bruzzone, Angelo Bevilacqua e Giovanni Rosso.

be presto finita, scriveva l'11 agosto un articolo titolato "Pensiamo ai reduci" in cui auspicava che essi appena smobilitati potessero ritrovare i loro posti negli Enti pubblici e nelle aziende private – e ciò su IL LAVORO, dove qualcuno si era augurato che l'angolo del corso con la via Paleocapa riprendesse la sua funzione di riunire gli studenti savonesi a sbandierare e a discutere idee diverse (motivo per cui, ricordò il giornale, era chiamato una volta Caffè Aragno) – , il professore Giuseppe Calandrone, vecchio socialista, riprese la direzione della Scuola Tecnico Commerciale dalla quale era stato allontanato perché contrario al regime.
Pubblicò poi IL LAVORO del 15 agosto sotto il titolo: "Don Pino Cristoforoni reintegrato nell'insegnamento": "In un giorno del 1938, il professore Giuseppe Cristoforoni – Don Pino – uomo di lettere e coscienzioso insegnante di religione fu allontanato dalla scuola per avere espresso, dalla cattedra, il suo rammarico in occasione del licenziamento della professoressa Miglian Chiara, docente d'italiano perché appartenente alla razza ebraica. Apprendiamo che, con recente provvedimento il R. Provveditore agli Studi che era stato costretto al provvedimento di cui sopra da ordine dell'Autorità Politica, ha integrato…"
Ma, ancora, IL LAVORO del 15 agosto 1943, con la notizia del reintegro nell'insegnamento di Don Giuseppe Cristoforoni, pubblicò quella della liberazione dal confino di Ventotene dell'avvocato Sandro Pertini, socialista, che doveva ritornare a Savona soltanto quasi una settimana dopo, il giorno 21, a mezzogiorno, proveniente da Roma dove si era trattenuto per sollecitare il rilascio di tutti i confinati e carcerati politici.
Un gruppo di vecchi suoi compagni di partito, di fedelissimi amici attese Sandro Pertini alla stazione Letimbro, per salutarlo ed abbracciarlo mentre una folla composta e silenziosa radunatasi sul piazzale antistante gli tributò quando ne uscì un caloroso applauso. E fecero ritorno dal carcere e dal confino prima e dopo Sandro Pertini, chi con i suoi pochi averi raccolti in una valigia di cartone, chi in un fagotto, alcuni savonesi come Amedeo Isolica, Libero Bianchi, Giovanni Migliardi, Luigi Vallarino, Sebastiano Lucchese, Stefano Grondona, Sebastiano Pinelli, Fortunato Tognelli… e altri della Provincia: Renato Wuillermin, Giovanni Valillo, Giuseppe Del Vecchio, Attilio Folco, G. B. Allegri, Tommaso Carpino di Finale Ligure, Giuseppe Cotta di Albenga, Anteo Poma, Ettore Corsico di Cengio, Felice Gila, Angelo Elena, Francesco Man-

LA STAMPA

LA GUERRA E' FINITA

Badoglio annuncia alla Nazione che la richiesta di un armistizio è stata accolta dal gen. Eisenhower

Le forze italiane cessano ovunque da ogni ostilità contro gli anglo-sassoni ma sapranno reagire contro eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza

Resa all'ineluttabile

La decisione imposta dall'impossibilità di continuare l'impari lotta

La notizia alla Casa Bianca

Gli ultimi combattimenti per rivedere l'avanzata amica

La battaglia nel bacino del Simeto prosegue con immutata violenza

tello… Ciò favorì la riorganizzazione dei vecchi partiti, soprattutto del P.C.I. che la rafforzò a Savona e la estese in tutta la provincia.
Ma la situazione oramai stava evolvendosi in una maniera imprevedibile, spegnendo del tutto le poche speranze che ancora la gente nutriva di una non lontana fine della guerra. Poiché negli ultimi giorni di agosto, mentre le armate anglo-americane completavano l'occupazione della Sicilia, colonne di mezzi blindati tedeschi provenienti dalla Francia transitavano lungo la via Aurelia e sulla linea ferroviaria sferragliavano di continuo tradotte cariche di truppe. I soldati tedeschi di stanza a Savona e nei suoi dintorni stavano sempre acquartierati (difficilmente si facevano vedere in città), dopo avere ricevuto rinforzi e più che altro sembravano aspettare, limitando la loro attività al controllo del presidio italiano. E così arrivò l'8 settembre a dimostrare con la tragica situazione che venne a determinarsi, la disgregazione dello Stato e dell'esercito, la profonda crisi della società italiana, il fallimento della sua classe dirigente.
Il 6 settembre 1943 gli anglo-americani sbarcarono in Calabria iniziando così la lunga e sanguinosa avanzata risalendo la penisola e giusto quello stesso giorno il prefetto fascista di Savona, Enrico Avalle, venne finalmente sostituito con il democristiano Defendente Meda, ma questi ebbe appena il tempo di prendere possesso del suo incarico perché la sera dell'8 settembre, alle ore 19 e 45, il generale Pietro Badoglio comunicò per radio alla nazione che la richiesta italiana di un armistizio era stata accolta dal generale Eisenhower, comandante le truppe alleate e che ogni ostilità contro di esse era cessata. La notizia si diffuse in un baleno tra la popolazione inducendo molti all'illusione che la guerra era davvero finita e provocando il caos nelle caserme, nelle postazioni presiedute dai soldati italiani, che per lo più abbandonati dagli ufficiali rimasero ad affrontare senza ordini una tragica, paradossale situazione.
All'alba del 9 settembre gruppi di militari tedeschi iniziarono con regolarità l'occupazione dei punti strategici della città, procedendo al disarmo e al fermo di quanti, soldati e ufficiali italiani incontravano: contemporaneamente ad essi però squadre di giovani e di operai si misero in azione ed evitando scontri diretti riuscirono molte volte a prece-

derli per recuperare, avvantaggiati dal disorientamento generale che incombeva, in postazioni antiaeree, in caserme e depositi dell'esercito, armi e munizioni da nascondere poi, anche se con una certa confusione, in posti sicuri, nei posti di lavoro, in scantinati, nella vicina campagna per mezzo di tricicli e motocarri procurati da commercianti, dai vigili del fuoco, scovati chi sa dove… E ciò mentre tanta povera gente ne approfittava per darsi al saccheggio, appropriandosi di scarpe, di coperte, di cibo in scatola…

Non esisteva comunque in quella situazione, nemmeno in modo approssimativo, un piano di resistenza ai tedeschi che stavano occupando la città, mentre la popolazione, per quanto poteva, aiutava i militari italiani a sottrarsi alla cattura, rifornendoli di vecchi abiti borghesi, offrendo loro dei rifugi temporanei. La stessa iniziativa per il recupero di armi, dettata dalla spontaneità, nella mancanza di notizie precise sugli avvenimenti, in attesa del loro sviluppo non ebbe altro pungolo che l'esempio dato da chi non più giovane aveva fatto anni di carcere per il suo antifascismo. Doveva però verificarsi un primo fatto di sangue sul finire di quella convulsa mattinata quando, di ritorno da una scorreria fruttuosa d'armi e di munizioni sulla fortezza del Priamar, un gruppo di giovani e di operai si trovò all'inizio della via Untoria nel momento in cui stava sopraggiungendo dalla zona del porto, per la via Pietro Giuria, una lunga colonna di autocarri e blindati tedeschi preceduta da una camionetta con a bordo alcuni soldati. Fu allora che mentre questa già entrava nella piazza Giulio II, uno dei componenti di quel gruppo, un portuale, Mannori Mannorino, lanciò su di essa, così come per un impulso naturale, una bomba a mano italiana del tipo "Balilla" che pure centrandola nemmeno scoppiò.

Fermata immediatamente la camionetta, mentre altri loro commilitoni si precipitavano sul posto, i soldati tedeschi armati di mitraglietta si gettarono alla ricerca dell'attentatore che, fra tanti cittadini datisi alla fuga, cercò scampo con parte dei suoi compagni nel non lontano vico Gallico dove venne raggiunto e individuato. Il Mannori fu catturato, quindi, e con furore trascinato su un camion e, riprendendo la sua marcia la colonna, portato via. Più tardi nella sede savonese dell'Associazione Nazionale Combattenti, sita su quella stessa piazza, il Comitato d'Azione Antifascista sconvolto dall'avvenimento si riunì con la partecipazione di una trentina di persone, tra le quali, oltre i rappresentanti dei partiti che lo componevano, molti professionisti e quattro militari (tre colonnelli dell'Esercito e un capitano dei carabinieri). Questi ultimi portarono in discussione la proposta avanzata tramite loro dal Comando tedesco, di trovare uno speciale accordo di collaborazione fondato sulla richiesta di consegnare una lista di un centinaio di nomi di operai che sarebbero stati da esso armati con il compito di mantenere l'ordine pubblico in città. Era evidente che il tentativo compiuto dagli occupanti in un momento in cui ancora i fascisti non erano ritornati alla ribalta puntava su l'equivoco che la collaborazione tra essi ed il Comitato Antifascista non avrebbe assunto decisamente un aspetto politico.

Fu soprattutto questo il motivo che convinse il Comitato Antifascista ad accettare la proposta, incaricando il P.C.I. tramite in suo rappresentante Giovanni Rosso di fornire i cento nominativi. Ma compilata la lista essa non venne consegnata anche per l'intervento di Giancarlo Pajetta, della Direzione Nazionale: accettare la proposta tedesca sarebbe stato un gravissimo errore le cui conseguenze avrebbero segnato negativamente a lungo la Resistenza savonese rendendo possibile tra l'altro al nemico di colpirla quanto prima, con la conoscenza di cento uomini capaci e qualificati, nella sua forza potenziale. E in una riunione immediatamente successiva, tenuta nei pressi della vecchia piazza d'armi, di fronte all'alternativa di doversi piegare ancora al volere dei fascisti che sarebbero ritornati al potere mettendosi al servizio dell'apparato militare e repressivo tedesco, fu deciso di passare ad un'azione diretta di lotta, ricorrendo alla clandestinità e iniziando ad organizzare la Resistenza armata.

La mattina del 10 settembre gli operai savonesi ripresero il lavoro deliberando prima di sciogliere le loro sospirate Commissioni Interne e ciò per non responsabilizzarne i componenti nelle lotte a venire. Quel giorno sulla strada per Montemoro, con il volto sanguinante ed il corpo crivellato di pallottole fu trovato il cadavere di Mannori Mannorino. Doveva essere il primo di una tragica e numerosa schiera di savonesi caduti per la Libertà.

Rodolfo Badarello

Introduzione

I documenti utilizzati per la presente ricerca sono conservati in una cartella delle *Relazioni mensili*, cat. D7, del fondo R. Questura dell'Archivio di Stato di Savona (busta 107). Le "Relazioni mensili sull'attività del Clero nell'attuale conflitto" iniziano dal 27 gennaio 1941 e terminano il 29 gennaio 1944. Sono state esaminate le relazioni del periodo giugno – dicembre 1943, cioè dalla crisi del regime fascista, all'armistizio e all'inizio della guerra di liberazione.
Inoltre sono stati trascritti alcuni articoli pubblicati dal settimanale diocesano "Il Letimbro" per compendiare l'attività del clero.

L'ATTIVITÀ DEL CLERO DI SAVONA E PROVINCIA NELLE RELAZIONI MENSILI DELLA REGIA QUESTURA NEL 1943

Antonio Martino

Il 2 marzo 1939 il Segretario di Stato Cardinale Eugenio Pacelli diventa Papa col nome di Pio XII: due giorni dopo la Germania nazista invade la Cecoslovacchia.
In Italia erano presenti tensioni più o meno sopite tra la gerarchia cattolica e il regime fascista da quando la politica di Mussolini si era legata sempre più a quella di Hitler.
Un aspetto dell'ostilità verso la Chiesa cattolica era la censura. [cfr. G. Farris, La fatica di essere Chiesa. L'impegno religioso e culturale dei cattolici savonesi dal 1920 al 1940, Savona 2007]
Per il regime era indispensabile impedire che i cattolici conoscessero la parola e la volontà del Papa attraverso la lettura dell'Osservatore Romano. Il giornale della S. Sede veniva normalmente sequestrato, era l'unico giornale che parlava di pace in un mondo caratterizzato dall'odio e dalla guerra, era atteso anche dagli oppositori del regime.
Un episodio interessante che ci dimostra quanto i religiosi vicini al popolo avversavano il totalitarismo avveniva il 21 settembre 1939 quando il padre cappuccino Cirillo da Voltaggio, al secolo Anfosso Andrea di anni 52, viene assegnato al confino per un anno perché durante una predica a Calice Ligure inveisce contro Hitler definendolo il Diavolo. Dopo tre mesi in occasione delle festività natalizie è prosciolto e diffidato.
Il 20 ottobre 1939 nella sua prima enciclica *Summi Pontificatus*, definisce i sistemi totalitari che elevano "lo Stato e la collettività a fine ultimo della vita, a criterio sommo dell'ordine morale e giuridico".
Questo tema è ripreso dal Cardinale Pizzardo in occasione del Convegno Diocesano di Azione Cattolica il 19 maggio 1940. Le ragioni che avevano portato alla guerra erano le correnti del nazionalismo e del materialismo dominante. "La ragione umana orgogliosa per le scoperte fatte ha voluto sostituirsi a Dio, ha preteso di creare un nuovo mondo, ma questa scienza orgogliosa non ha dato agli uomini la felicità che aveva promesso, ne aveva accresciuto il disagio, le anime sono divenute scettiche ed egoiste, senza amore e senza pietà". Nell'oblio della legge divina, della stessa legge di natura (= razzismo) è la prima radice dei mali del mondo".
Il 10 giugno 1940 molti dirigenti e giovani di Azione Cattolica sono chiamati alle armi. Il 4 settembre concessa udienza dal Papa Pio XII ai rappresentanti di Azione Cattolica, in questa occasione il Papa invita i dirigenti alla speranza e a non subire passivamente gli avvenimenti ma a travalicarli per edificare la società del domani. Partecipa all'incontro Don Lorenzo Vivaldo, uomo dotato di squisite doti umane ed intellettuali che lo rendevano attento e partecipe ai drammi personali e gli permettevano di cogliere i più acuti problemi del momento. Sul piano intellettuale, sia nei suoi scritti che nelle parole, sapeva presentare le questioni con uno stile chiaro e accattivante così da conquistare l'animo dei lettori e degli ascoltatori.
Dopo l'incontro di Roma, dove conosce Aldo Moro, assume la Direzione del Letimbro e come Assistente degli Universitari invia una lettera ai fucini

nella quale traccia alcune linee programmatiche per i cattolici savonesi nel dopoguerra.

Il controllo della Questura sull'attività del clero

Subito dopo l'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, il 10 giugno 1940, anche il Clero è oggetto del controllo delle forze di polizia. I comandanti delle compagnie dei Carabinieri Reali di Savona e Albenga devono segnalare al Questore, al termine di ogni mese, quale sia l'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica, e delle istituzioni a essa collegate, sull'andamento della guerra e delle eventuali prese di posizione. Il Questore, dopo aver ricevuto la relazione della sua squadra politica, invia una relazione al Prefetto, come prevede la circolare prefettizia n. 01016 Div. Gab. del 3 luglio 1940 XVIII, infine il Prefetto invierà la stessa al Ministero dell'Interno.
Durante i primi tre anni di guerra le relazioni riportano sempre le stesse informazioni, come quella del 2 giugno 1943, nella quale il Questore Giuseppe Salan riferisce al Prefetto Enrico Avalle che:

> l'attività del Clero in questa Giurisdizione durante il decorso mese, non ha dato luogo a rilievi.
> Il Vescovo e tutti i Sacerdoti hanno tenuto atteggiamento favorevole verso il Regime ed attraverso le lettere pastorali, allocuzioni, stampe e discorsi ai fedeli, si sono mantenuti strettamente nel campo religioso.
> Circa l'attuale conflitto, nella massa del Clero non si fecero commenti sfavorevoli.
> L'Azione Cattolica ed i suoi organi, hanno svolto la loro attività nel campo culturale, religioso e ricreativo,
> Durante il mese di maggio si è ordinato il sequestro del settimanale cattolico "Il Letimbro" del 11 maggio n. 19 con decreto 26 detto.

Finora non ci è stato possibile reperire la copia sequestrata, sarebbe interessante sapere quale fosse il contenuto degli articoli che hanno determinato il sequestro.
Il 25 giugno il capitano dei carabinieri Siliotti di Savona riferisce che il clero "si dedica esclusivamente al Ministero del culto e non consta siano fatti discorsi contrari al nostro intervento. Segue con simpatia le direttive e disposizioni che vengono emanate nelle attuali contingenze e non svolge alcuna attività in contrario. I parroci nelle cerimonie religiose invitano i fedeli alla preghiera per la vittoria delle armi italiane ed il trionfo della giustizia". Informazioni analoghe sono inviate dal capitano Revello di Albenga, secondo il quale il Clero "mantiene buone relazioni con le varie autorità e si dedica esclusivamente alla cura delle anime".
Il 1° luglio il Questore Salan riferisce le stesse informazioni al Prefetto, precisando che "Durante il mese di giugno non si è avuto occasione di ordinare il sequestro di giornali cattolici in provincia".
Effettivamente leggendo "Il Letimbro" di quei mesi si ha la sensazione che, considerata l'eventualità del sequestro, la principale preoccupazione del Clero sia la cura delle anime. Nella copia del 23 luglio 1943 n. 28 leggiamo le "Disposizioni di S. E. Mons. Vescovo Pasquale Righetti per la moralità e per il rispetto alla Casa di Dio".

> Più volte abbiamo dovuto ritornare su questo argomento, dando avvertimenti e prendendo misure dirette ad impedire il dilagare della immoralità e a frenare la crescente immodestia degli abiti, specialmente da parte del sesso che il mondo chiama debole e gentile, ma che la Chiesa, con santa tenerezza materna, chiama pio e devoto.
> Dobbiamo però constatare con profonda amarezza che ben poco si è potuto ottenere, e che anzi l'abito e il modo con cui tanti e tanti si presentano in pubblico è sempre più in contrasto col rispetto che ciascuno deve a se stesso e agli altri.
> E ciò che stringe maggiormente il cuore a questo riguardo è il dover constatare che neppure le chiese sono rispettate, e che anche persone che pretendono di essere tenute per religiose, pie, devote, non si fanno scrupolo di entrare nel tempio, di assistere alla celebrazione dei divini misteri e persino di accostarsi alla sacra mensa in costume e in abito ripugnante alla più elementare decenza.
> I RR. Parroci e Rettori di chiese pensino alla grave responsabilità che hanno davanti a Dio, se non procurano di impedire con tutto il loro zelo le profanazioni che han luogo per parte di coloro che mancano gravemente al rispetto dovuto al luogo santo, e si rendono occasione di scandalo e di peccato; e prendano provvedimenti opportuni per impedire che entrino in chiesa e si accostino ai sacramenti perso-

ne che non siano vestite secondo le norme della modestia cristiana.
Bisogna che tutti siano solidali, e parlino chiaro nelle istruzioni e nei catechismi, affinché nessuno possa tirar fuori la scusa dell'ignoranza, della consuetudine, del *tutte fanno così*, dell'altrove *non ci dicon niente*, ecc. E siccome alcuni parroci ci richiesero a questo riguardo qualche regola e misura precisa, ecco quanto deve esigersi in modo assoluto da chi entra in chiesa:
Le donne, per entrare in chiesa, devono avere il capo coperto.
L'abito non deve presentare scollature più basse di due centimetri sotto il collo, deve non velare ma coprire, senza essere strettamente aderente, e deve giungere almeno a dieci centimetri sotto il ginocchio. Le maniche devono arrivare almeno a coprire totalmente il gomito.
Le gambe devono essere coperte dalle calze, o, in mancanza di queste, dall'abito che arrivi almeno a coprire il polpaccio.
L'abito delle fanciulle al di sotto di dodici anni deve giungere almeno al ginocchio, e le maniche devono arrivare almeno al gomito.
I fanciulli e i giovani per ricevere i sacramenti devono presentarsi con pantaloni che arrivino almeno al ginocchio.
Facciamo grave obbligo di coscienza a coloro cui spetta di far sì che queste prescrizioni siano rigorosamente da tutti osservate. Se qualcuno pensasse che per questo molti diserteranno la chiesa, ricordiamo che ciò non faranno mai i veri buoni cristiani, e che comunque sarà sempre meno grave la colpa do chi non va in chiesa, che quella di chi va a profanarla e a dare scandalo e occasione di peccato al prossimo.
Confessiamo che non è senza profonda tristezza e viva ripugnanza che siamo scesi a questi particolari, ma di fronte al nauseante spettacolo a cui si è obbligati di assistere, per cui si direbbe perduto completamente il senso del pudore e la nozione della modestia e della onestà, bisogna pure precisare a stabilire un limite insorpassabile.
Si tenga però ben presente e si dica ben chiaro che coi limiti stabiliti si è ben lontani dall'idea di dare una regola che tutti debbano seguire alla lettera; ma si è inteso di indicare l'estremo limite di tolleranza a cui si possa arrivare senza precipitare nell'abisso; e si procuri dai RR. Parroci, specialmente da quelli delle popolazioni più sane e morigerate, di far comprendere che la fede viva, la vera pietà, la meditazione delle verità eterne faran sì che ciascuno vesta, agisca e si comporti secondo la vera, immutabile, eterna morale del Vangelo, senza bisogno di ricorrere a limitazioni con linee, punti e misure. Il che, oltre tutto, sarà tanto di guadagnato per il vero bene degli individui, delle famiglie, della società, nonché per la civiltà, per la nobiltà, per la gloria della Patria nostra.
Savona, festa del S. Cuore di Gesù, 1943

† Pasquale V.vo

Il 25 luglio Mussolini si dimette e viene arrestato, il Re affida al Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio la formazione del nuovo Governo. La dittatura fascista in Italia è finita.
Il n. 29 de "Il Letimbro" del 30 luglio 1943 riporta i seguenti articoli di cronaca: Il nuovo Governo in Italia - I proclami del Re Imperatore e del Maresciallo Badoglio - Il nuovo Ministero - Lo scioglimento del Partito Fascista – I ministri.
L'articolo intitolato "Continuità" evidenzia l'entusiasmo del Clero per il nuovo corso e la consapevolezza degli impegni da assumere per il difficile momento.

Dalle sue modeste colonne "Il Letimbro" – l'unico veterano del giornalismo savonese sopravvissuto a tante vicende – saluta con intima commozione l'ora nuova che è suonata nella storia della Patria.
Nessuno, forse come noi cattolici, per i quali la vera libertà è elemento essenziale di vita, è in grado di valutare la portata di ciò che è in questi giorni accaduto. Per la prima volta da quando di compì l'unità nazionale, i cattolici sono in grado di prendere liberamente la loro posizione nella vita pubblica, senza ipoteche o riserve di alcun genere.
Non abbiamo rimorsi di sorta. Mentre altri deve in quest'ora rivedere il proprio passato, "Il Letimbro" può riesaminarlo con serenità, perché non ha mai servito la menzogna anche quando la verità era costretta a rimanere nella penombra, anche quando diffide e pressioni ci serravano la gola in un nodo d'angoscia; anche quando l'umiliazione faceva scaturire dal cuore la tentazione di spezzare la penna per non rischiare di infangarla.
Piccoli, poveri, qualche volta incompresi o mal giudicati anche dagli amici, siamo rimasti al nostro posto. Siamo ancora qui, con un dolo programma, immutato: Servire la verità, come per oltre cinquant'anni la servirono tutti quelli che si sono succeduti in questa

ininterrotta fatica.
Gli appelli lanciati dal Sovrano e dal Capo del Governo ci trovano disciplinati e consenzienti. "Nell'ora solenne che incombe sui destini della Patria ognuno riprenda il suo posto di dovere, di fede e di combattimento: nessuna deviazione deve essere tollerata, nessuna recriminazione può essere consentita". Sarebbe la più grande stoltezza. Non sono gli atteggiamenti negativi quelli che possono risolvere i gravi problemi che si prospettano per il domani dell'Italia.
Nella gioia della riconquistata libertà, gli italiani devono spontaneamente ritrovare l'unità per sanare le gravi ferite che lacerano la Patria, per costruire, nel lavoro e nel sacrificio, un domani migliore.
Abbiamo bisogno di ricostruire il nostro patrimonio più prezioso, quell'onestà, quella dirittura, quella dignità che fu lungo i secoli il più nobile attributo della nostra Gente, patrimonio che solo nella libertà può allignare e prosperare e che con tristezza vedemmo profanato e compromesso.
Per questo noi cattolici fedeli agli insegnamenti della Chiesa, siamo per la libertà; per la vera, per l'unica libertà che, come il grande Ozanam ha lapidariamente affermato, è quella di fare il bene.
I giovani, che contemplano con occhi incantati uno spettacolo nuovo e insospettato, devono imparare dall'esempio dei maggiori la serietà della vita, il senso vero del dovere e del sacrificio. Non sono le parole roboanti e vuote di contenuto che fanno grandi i popoli: è quel patrimonio di bontà e di serietà che può sopravvivere a qualsiasi catastrofe e assicurare ad un popolo - anche nelle circostanze più drammatiche – la via della riscossa.

Nello stesso numero vengono pubblicate le disposizioni del Comando del XV Corpo d'Armata in materia di ordine pubblico. Infatti il giorno 26 luglio, durante una manifestazione antifascista presso la caserma della milizia portuaria, erano state uccise due donne, Lina Castelli e Maria Pescio.

In virtù della facoltà conferitami dalla dichiarazione dello stato di guerra e dagli articoli 217 e seguenti del T. U. della legge di P. S. assumo la direzione per la tutela dell'ordine pubblico nel territorio ligure di giurisdizione di questo Corpo d'Armata.
Allo scopo di conservare inalterato l'imperio della legge, faccio pieno affidamento sull'alta coscienza del dovere civico e patriottico di tutti i cittadini, sull'impiego della forza ovunque si renda necessario per indurre alla ragione chiunque contravvenga alla legge, alle ordinanze della autorità costituite, alle consuetudini del dovere civile.

ORDINO

1) Tutte le forze dello Stato e di polizia residenti nel territorio ligure di giurisdizione di questo Corpo d'Armata, le milizie delle varie specialità, i corpi armati cittadini e le guardie giurate passano alle mie dipendenze. I rispettivi comandanti a seconda della loro sede, si presenteranno per ricevere ordini ai seguenti:
   - Comandante della Difesa Territoriale di Genova: per la provincia di Genova e per i Comuni di Deiva, Framura, Bonassola e Levanto della Provincia di La Spezia;
   - Comandante del Presidio di Savona: per la provincia di Savona, dal confine est alla linea Capo di Noli . M. Alto;
   - Comandante del Presidio di Albenga: per il rimanente territorio della provincia di Savona e per la Provincia di Imperia.
2) Coprifuoco dal tramonto all'alba con divieto di circolazione dei cittadini, eccezione fatta per i sacerdoti, medici, levatrici e appartenenti ad associazioni di assistenza sanitaria, nell'esercizio delle rispettive funzioni. Fino a che perdurerà il servizio notturno dei treni in arrivo ed in partenza dalle stazioni ferroviarie i civili che vi si recano e ne provengono, dovranno essere muniti di regolare biglietto ferroviario.
   I pubblici esercizi di ogni categoria, i teatri, varietà, cinematografi, locali sportivi e similari resteranno chiusi nelle ore del coprifuoco.
3) E' fatto tassativo e permanente divieto di riunioni in pubblico in più di tre persone e tenere in locali chiusi manifestazioni, conferenze, adunanze e simili. E' proibita la vendita di armi e munizione di ogni specie.
   E' vietata la circolazione di ogni autoveicolo, motoscafo, velivolo, eccezione fatta per quelli adibiti a servizio pubblico e militare. I conduttori di questi ultimi dovranno essere muniti di foglio di circolazione rilasciato dalle autorità civili e militari alla quali fanno capo.
   Divieto di affissione di stampati e manoscritti di qualsiasi specie, esclusione per quelli delle chiese cattoliche per quanto ha tratto al normale svol-

gimento del culto.
E' vietato l'uso di segnalazioni ottiche e segnalazioni luminose.

4) Fino a nuovo ordine sono considerati decaduti tutti i permessi di porto d'armi di qualsiasi specie concessi avanti la pubblicazione del presente manifesto. Le autorità dovranno provvedere alla sospensione del rilascio di quelli attualmente in corso.
I detentori di armi regolarmente denunziate sono responsabili della conservazione delle medesime nell'interno delle proprie abitazioni, senza possibilità di uso da parte di chicchessia.
5) Tutti i cittadini che abbiano necessità di uscire di casa dovranno portare seco i documenti d'identità con fotografia, con obbligo di esibirli a tutte le richieste di agenti dell'ordine e comandanti di truppa.
6) Stampa. – E' ammessa per i quotidiani una sola edizione giornaliera con le prescrizioni attualmente in vigore.
7) Fabbricati. – Gli accessi sulla pubblica via limitatamente all'ingresso principale devono restare aperti giorno e notte ed illuminati secondo le disposizioni in vigore circa l'oscuramento, Le finestre di tutti gli edifici devono avere le persiane chiuse durante le ore del coprifuoco.

Le truppe, le pattuglie, gli agenti della forza pubblica comunque alla mie dipendenze sono incaricati della imposizione, occorrendo anche con le armi, degli ordini sopra specificati.
I trasgressori saranno senz'altro arrestati e giudicati dal Tribunale Militare.
Lì 26 luglio 1943
Il Generale di Corpo d'Armata Comandante Emilio Bancale

I rapporti dei carabinieri del 27 e 28 luglio non riportano variazioni rispetto alle relazioni precedenti, ma la relazione del 2 agosto del nuovo Questore Giuseppe Pumo, che dal 19 luglio ha sostituito Salan, inviata al Prefetto, fornisce elementi di novità.

S'informa che l'attività del Clero in questa Giurisdizione durante il mese decorso non ha dato luogo a rilievi.
Il Vescovo e tutti i Sacerdoti che avevano tenuto atteggiamento indifferente verso il passato regime, ora si mostrano soddisfatti del capovolgimento verificatosi e sono pieni di fiducia nell'opera del nuovo Capo del Governo, anche per quanto riguarda quelle che saranno le nuove direttive di politica religiosa.
Peraltro nelle Pastorali, allocuzioni, discorsi ai fedeli il Clero si è mantenuto nel campo strettamente religioso.
L'Azione Cattolica ed i suoi organi hanno svolto la loro attività nel campo religioso, ricreativo e culturale.
Durante il mese di luglio non si è avuto occasione di ordinare il sequestro di giornali cattolici in provincia.

Il 10 agosto una circolare riservatissima del Prefetto viene inviata al Questore che di conseguenza attiva i comandi dei carabinieri e la squadra politica.

Il Ministero dell'Interno ha disposto che nella consueta relazione mensile si dovrà soffermarsi sull'atteggiamento del clero e dell'Azione Cattolica rispetto ai recenti avvenimenti della vita nazionale, specificando, ove occorre, fatti e circostanze. Ove peraltro trattasi di manifestazioni di particolari rilievo politico dovrà essere fatta pronta tempestiva segnalazione alla Prefettura specie se trattasi di Pastorali, omelie ed altri atti vescovili di cui possibilmente dovrà anche trasmettersi duplice copia.
Prego attenersi scrupolosamente alle disposizioni.

Nel fascicolo è conservata la copia de "Il Letimbro" n. 31 del 13 agosto 1943, nella quale è messo in evidenza l'articolo "Disposizioni di S. E. Mons. Vescovo".

Al Clero e al Popolo delle due Diocesi unite di Savona e Noli
Il Santo Padre in una Venerata Lettera diretta all'Em.mo Cardinale Maglione Suo Segretario di Stato indice pubbliche preghiere per impetrare da Dio la pace tra i popoli.
Egli raccomanda caldamente a tutti i fedeli d'innalzare a Dio e alla Sua madre Divina pubbliche preghiere, desideroso che ciò si faccia in modo particolare nel giorno sacro alla Vergine SS. Assunta in Cielo, perché la Madre celeste impetri dal Suo Divin Figlio il perdono dei peccati e faccia risplendere sul mondo la pace cristiana.
Mentre il Santo Padre tutti invita a questa crociata di preghiere, esorta in modo tutto particolare "il caris-

simo popolo d'Italia" perché emuli la fede e la cristiana virtù dei suoi avi nell'impetrare colla preghiera, colla penitenza, con un tenore di vita veramente cristiano ciò che è nei voti di tutti.
In ossequio a questo venerato e tanto opportuno appello del Santo Padre, esortiamo i RR. Parroci e le Comunità Religiose a stabilire nelle relative chiese quelle preghiere che crederanno più opportune.
Ordiniamo però che in tutte le Parrocchie nel giorno sacro dell'Assunzione di Maria SS., dopo il canto dei Vespri e prima della Benedizione Eucaristica, si recitino le Litanie Lauretane, alle quali è consigliabile aggiungere la preghiera di Benedetto XV per la pace.
Savona, 10 agosto 1943

† Pasquale V.vo

Ai RR. Parroci
Il Comandante del Presidio Militare di Savona, in data 8 corr. mi scrive:
"All'Ecc. il Vescovo della Diocesi di Savona

Gli attuali momenti richiedono l'osservanza da parte di tutti i cittadini delle norme che regolano e disciplinano la pubblica vita.
A sensi del bando dell'Ecc. il Comandante del XV Corpo d'Armata in data 26 luglio, sono vietate le riunioni pubbliche in più di tre persone.
In contrasto a tale ordinanza, avviene che molte donne, specialmente di giovane età, circolano in città in gruppetti, formano crocchio nelle strade e nelle piazze.
Tale contegno, dovuto soltanto a leggerezza, oltre al generare spiacevoli incidenti, è di riprovevole esempio anche per il sesso maschile.
Prego pertanto l'Ecc. Vostra di voler impartire disposizioni affinché i Reverendi Parroci, svolgano opera persuasiva a che il lamentato inconveniente non si rinnovi.
Sarò grato del benevolo interessamento dell'Ecc. Vostra, alla quale porgo i miei devoti ossequi.
Il Generale di Brigata Comandante Fietta Ferruccio"

Ogniun vede quanto sia da deplorarsi questo inconveniente che, oltre tutto, dimostra incomprensione e leggerezza troppo in contrasto colle gravità dell'ora presente; prego pertanto i RR. Parroci di fare nel popolo opera persuasiva, ricordando che se tutti i cittadini hanno sempre il dovere di ubbidire agli ordini e di attenersi alle disposizioni emanate dalle legittime Autorità, ciò è tanto più doveroso nelle circostanze presenti, nelle quali ogni cittadino deve attenersi sa tutto ciò che è segno di irriflessione, di leggerezza e comportarsi con serietà e disciplina.

† Pasquale V.vo

Di particolare interesse sono i seguenti articoli di Don Lorenzo Vivaldo riguardanti i nuovi impegni per i cattolici.

Necessità urgenti

Uno dei mali più gravi che ci hanno afflitti in questi anni è stato quello della retorica. Neppure noi cattolici ne siamo andati immuni, forse perché alla pigrizia, che la nostra umanità reca con sé dopo il peccato, torna sempre comodo e gradito mascherarsi sotto le belle e sonanti parole.
Oggi, che la realtà ci pone di fronte a dei problemi impegnativi, le belle parole non possono ingannare più nessuno. Questo è il momento della sincerità. Guai a noi se non sappiamo capire la gravità del momento e prendere le necessarie risoluzioni. "Non chi dice "Signore, Signore" entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre".
Già in passato, su queste colonne, furono fatte delle tristi constatazioni sulla reale efficienza della nostra vita cristiana, ed avemmo sempre lo sconforto di vederle cadere nel vuoto. Nessuno le prese in considerazione, neppure per dirci che eravamo dei pessimisti e degli esagerati.
Mutate le circostanze, invitiamo di nuovo gli amici a un po' di riflessione, augurandoci che sia fruttuosa.
Coerenza
Il cristiano deve essere tale in tutta la vita. Non basta andare in Chiesa e far l'amico dei preti, per essere cristiano: bisogna mettere in pratica la legge di Dio, tutta quanta, a qualunque costo.
Guardiamoci d'attorno: grazie a Dio ci sono ancora dei cristiani tutti d'un pezzo, ma quanti sono?
I Vescovi si devono affannare a ripetere di continuo le loro raccomandazioni per la modestia dei costumi (se non fosse irriverente ci salterebbe fuori il paragone con le gride di manzoniana memoria) ma chi si preoccupa di osservarle e di farle osservare? E questo non è che un elemento esterno. Ma la santità dei costumi, il rispetto alla dignità del cristiano, l'onestà negli affari, dove sono andati a finire? C'è stata tutta un'educazione negativa. Che deve essere rifatta.

Bando alle illusioni, e mettiamoci all'opera.

Disciplina

Non c'è cosa più penosa che sentire dei cattolici discutere l'operato del Papa e dei Vescovi con una leggerezza che fa il paio con l'incompetenza. D'accordo che né il Papa né i Vescovi sono infallibili in tutto il loro operato. Ma il rispetto alla loro autorità sacra, il legame figliale che ad essi ci unisce, la consapevolezza delle tremende difficoltà in mezzo a cui la loro opera si svolge dovrebbero insegnarci almeno a tacere.

Gli ordini del Vescovo devono essere eseguiti, non fosse altro, per spirito di disciplina. E se qualcosa di meno opportuno può apparire nell'operato dell'autorità ecclesiastica, c'è modo di avvicinarla e fare le opportune osservazioni, che saranno certamente accettate. La leggerezza con cui da alcuni nelle nostre file è considerata la sacra autorità della Chiesa ci preoccupa, perché è segno che si sta perdendo il senso del valore soprannaturale della comunità cristiana.

Generosità

"Se la vostra giustizia non sarà più abbondante di quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel regno dei cieli". Sempre, ma oggi soprattutto per potersi dire *cattolici* occorre essere pronti a pagare di persona.

Noi siamo tanto pronti, in questa stagione, a scandalizzarci delle ragazze che non sanno rassegnarsi a vestirsi un pochino di più, per rispetto alla propria dignità e alla altrui debolezza. Ma quante altre miserie, meno visibili e certo più gravi di questa!… Quanto egoismo, tra noi che ci diciamo cristiani e non saremmo capaci di fare il minimo sacrificio per la nostra fede e per tutto ciò che può contribuire ad estendere l'irradiazione di questa fede in un mondo che ha tanta sete di Dio!

Ci asteniamo da esemplificazioni pratiche, che anche nel nostro ambiente locale verrebbero sotto mano con facilità. Quante piccole viltà, quante miopie, che ci farebbero meritare davvero il triste rimprovero del Salvatore: "E voi avete resi vani i comandamenti di Dio per amor delle vostre tradizioni!".

Ci sarebbe altro da dire. Ma non è il caso. Sono cose già dette, che abbiamo voluto ripetere, per vedere se, almeno ora, qualcuno vorrà prendere in considerazione.

Non foss'altro, per dimostrarci che abbiamo torto.

d. l. v.

Vita savonese
Per una crociata di carità

L'appello lanciato da queste colonne la settimana scorsa ha ricevuto le prime risposte. Ci preme però precisare in modo ben chiaro che non è nelle nostre intenzioni sovrapporci o sostituirci alle molte opere benefiche esistenti nella nostra città, bensì metterci a disposizione di quanti hanno buona volontà, perché la carità divenga sempre più efficiente e si estenda al maggior numero possibile di bisognosi.

Il momento che attraversiamo fa sentire vivissimo il bisogno di carità. Quotidianamente, ci vengono segnalati dei casi pietosi: miserie materiali che nessuno soccorre, miserie morali che nessuno sospetta.

Quanti dei nostri lettori sanno che in Savona esistono dei veri e propri nidi di miseria, dove centinaia di creature, per tristi contingenze di vita e quasi mai per propria colpa, vivono in una condizione umiliante? E' gente alla quale, bene o male, qualche soccorso materiale arriva, ma la cui condizione non viene per ciò assolutamente migliorata.

Ci permettiamo di sottoporre a tutti i buoni alcune osservazioni, lieti se da essere potrà nascere nuovo impulso a una più efficace carità.

1) La guerra e le sue conseguenze hanno aumentato il numero dei bisognosi ed esteso le loro necessità, mentre d'altra parte è diminuito il numero di coloro che li soccorrevano e sono scemate le possibilità di aiuto. Nella maggior parte dei casi sono sfollate le persone che ne avevano i mezzi; la miseria non è sfollata, anzi è aumentata.

2) E' innegabile, per restringerci all'ambiente savonese, che le varie e tanto benemerite opere benefiche della nostra città stanno attraversando un periodo di crisi e di diminuita vitalità, soprattutto per mancanza di braccia. Molti giovani sono sotto le armi o sfollati: riteniamo però che altri volonterosi ne potrebbero prendere il posto: è necessario rivolgere ad essi un urgente appello.

3) L'esperienza insegna che la mancanza di coordinamento tra le varie opere crea una sperequazione nella distribuzione dei soccorsi. Appare assai utile l'istituzione di un organismo centrale, creato di mutuo accordo fra tutte le opere interessate, per armonizzare le possibilità di soccorso con le effettive necessità.

4) E' pure evidente che i poveri, oltre e più del soccorso materiale, hanno bisogno di aiuto morale. Anch'essi hanno un cuore, che ha bisogno di essere

capito; hanno una coscienza, che deve essere risvegliata e rieducata. Su questo terreno si è fatto poco o nulla, ed è chiaro che quest'opera di comprensione e di rieducazione non può essere compiuta nelle semplici visite a domicilio per la distribuzione dei soccorsi.
Ci limiteremo a segnalare, a semplice titolo di esemplificazione, che in uno dei nidi di poveri, cui accennavamo più sopra, vivono, in condizioni morali e materiali deplorevoli, una settantina di fanciulli al di sotto dei quattordici anni. Ci vorrebbe, per essi, una assistenza specializzata, che li raggiungesse nel loro ambiente – dal quale, per ragioni intuitive, difficilmente possono uscire – e desse loro, con la necessaria educazione religiosa e civile, un primo avviamento al lavoro, che, salvaguardando la loro innocenza, apra dinanzi a loro un migliore domani. Chi fornirà i mezzi e soprattutto le braccia per un siffatto lavoro?
Ci siamo limitati a queste semplici osservazioni, con la certezza che lo Spirito della carità, che viene da Dio, suggerirà a molti quello che dovranno fare.
La Redazione del nostro giornale si mette a disposizione delle varie opere di bene per dare quel contributo che può alla soluzione di un problema che richiede la buona volontà e il concorso di tutti.

Nel n. 32 de "Il Letimbro" del 27 agosto 1943 viene presentato un articolo di Paolo Cappa.

La dura realtà

Il "Secolo XIX" di Genova ha pubblicato, al posto d'onore, nel suo numero di mercoledì scorso, un notevole articolo dell'on. Paolo Cappa nel quale l'amico nostro fa il bilancio consuntivo del ventennio fascista, illustrando le dure e paurose conseguenze derivate al Paese dalla soppressione delle libertà civili, dalla mancanza del controllo di ogni garanzia procedurale e dalla mancanza di un parlamento elettivo. Accennato alla situazione finanziaria con riferimento alla relazione sulle condizioni del Tesoro esposta dal nuovo ministro e all'opera di restaurazione delle liberà politiche iniziata dal governo di Badoglio a pieni poteri, lo scrittore così prosegue e conclude:
"Se il compito immediato del nuovo Capo del Governo sarà quello di effettuare lo spodestamento del fascismo senza eccessi e troppo gravi ripercussioni all'interno, dobbiamo riconoscergli di averlo assolto molto felicemente. Se si estendeva anche alla liquidazione del triste passato dobbiamo pure ammettere che, dove ha toccato, l'ha fatto con mano precisa e promettente. Se continuerà veramente a fondo senza lasciarsi trattenere da considerazioni conservatrici e da riguardi personali, meriterà accrescimento di benevola attesa. Ove la sua opera dovesse e potesse estendersi a preparare le condizioni indispensabili alla rinnovata vita della Nazione, il modo con cui , sia pure provvisoriamente, ha affrontato il problema sindacale chiamando a capo delle confederazioni di lavoratori e deputati e organizzatori socialisti e cattolici ed a quella degli intellettuali un liberale di provata fede, già tutti messi al bando dai fascisti, attesta del suo proposito di avviare tutte le energie nazionali all'opera ordinata di ricostruzione del domani sul terreno della libertà e della democrazia.
Ma Mussolini ha lasciato in eredità alla Nazione anche la guerra in cui, senza neanche consultare il "suo" Consiglio, l'ha impegnata. – Ah, se egli avesse invece ascoltato la cristiana ed accorata invocazione del Pontefice, che suonò tempestivamente anche quale altissimo mònito umano: "con la pace nulla è perduto, con la guerra tutto può essere distrutto". – Non possiamo dimenticare che siamo in guerra, con a fianco un alleato, che "la guerra continua". L'ha ricordato Badoglio prendendo il timone della nave che reca le sorti della Patria, ma ce la rammentano quotidianamente inglesi e americani, i quali dopo una avara settimana di tolleranza, non avendo il nuovo Governo accettato la resa incondizionata programmata a Casablanca, hanno ripreso la devastazione intimidatrice delle nostre maggiori città, mentre le loro radio, che prima incitavano alla cacciata dal potere di Mussolini e del fascismo promettendo pace e libertà al popolo italiano, oggi attaccano Badoglio colpevole, in parole semplici, di non voler lasciare che tutta la Penisola diventi campo di battaglia fra tedeschi ed anglosassoni. Che il Paese nella sua stragrande maggioranza non desiderasse questa guerra, credo non osare davvero di alcuna audacia affermandolo; ma oggi, deve ritenersi che, anche proponendosi di concluderla, né l'attuale né alcun altro capo di governo, anche se composto di personalità democratiche, potrebbe e vorrebbe tentare le vie della pace senza nello stesso tempo proporsi di salvare, col salvabile, l'onore e l'integrità della Nazione.
Questo il popolo deve ben considerare e certo considererà contro ogni illusione ed ogni faciloneria di frasi fatte o tendenziose. Mai come in questo mo-

mento decisivo per le sorti dell'unità e dell'indipendenza della Patria ed il più grave che siasi affacciato dalle prime fortunose guerre del Risorgimento, occorre disciplina di soldati e cittadini, ordine interno e fortezza di cuori nella fede che la Nazione non morrà. Il popolo di tutte le classi e di tutte le idee deve darne esempio onde il governo possa assolvere al suo compito supremo conducendo, coll'aiuto di Dio, fuori dalla tragica morsa della guerra e della pace, ove si trova costretta, l'Italia ferita a salvamento".

Interessante è l'articolo seguente di don Lorenzo Vivaldo sui totalitarismi che hanno portato alla guerra mondiale e sul ruolo della Chiesa. In parte sono concetti che erano già stati espressi dal Papa Pio XII nella sua prima enciclica *Summi Pontificatus*, del 20 ottobre 1939: sistemi totalitari che elevano "lo Stato e la collettività a fine ultimo della vita, a criterio sommo dell'ordine morale e giuridico".

Capisaldi

Seguendo le voci, sempre moderate e atteggiate a senso di responsabilità, che si levano in questi giorni dalla stampa quotidiana di vario colore, abbiamo avuto agio di fare delle considerazioni istruttive seppure non sempre confortanti.

Crediamo che ben raramente un popolo si sia trovato nella cruda necessità di doversi processare e condannare da sé: la dura lezione non dovrebbe restare senza effetti durevoli e benefici per un popolo intelligente e generoso come il nostro.

Una constatazione che torna con insistenza negli articoli di fondo come nella cronaca spicciola, e costituisce motivo di seria meditazione, è quella che mette a fuoco la mancanza di caratteri, lo sfaldamento della personalità. Nel mese che ha seguito i noti eventi del 25 luglio, gli esempi di viltà morale si sono succeduti numerosi: troppa gente ha messo tutto lo zelo di cui era capace nel tentativo di rifarsi una verginità politica, non rifuggendo dall'atteggiarsi a vittima di uno stato di cose che fino al giorno prima aveva non semplicemente tollerato – cosa cui tutti, o quasi, per elementare necessità di vita avevano finito per rassegnarsi – ma appoggiato, adulato e sfruttato.

A nostro conforto, sono tornate alla luce e all'onore della vita nazionale alcune figure di uomini egregi, rimasti saldi nelle proprie convinzioni anche a costo di vessazioni e disagi. Ma la loro riapparizione ha dato luogo a manifestazioni di diverso genere, ma non meno inquietanti: la tendenza, cioè, a creare degli idoli nuovi, da collocare sui numerosi piedistalli rimasti disoccupati.

Lo stesso zelo, immediatamente manifestatosi, nell'obliterare ogni traccia del passato, ci ha fatto pensare – e saremmo lieti di sbagliarci – alla preoccupazione con cui il delinquente cerca di far sparire il corpo del suo reato.

Ci pare, questa, la più gravosa tra le molte voci passive dell'eredità fallimentare che pesa sulle sorti presenti e future del popolo italiano. Sarà molto più facile risanare il bilancio dello Stato e ricostruire le case distrutte dalla cieca furia del nemico, che ridare a tutti gli italiani coscienza e dignità di uomini liberi.

La caratteristica forse più appariscente, certo la più nefasta, dei sistemi politici che hanno dominato, e in parte ancor dominano l'Europa in questo periodo, è l'affogamento della personalità del singolo, assorbito nella massa asservito completamente al raggiungimento di un fine collettivo. Questo fine, che varia a seconda del sistema, è sempre un mito: il predominio mondiale d'una dottrina, o d'una razza, o d'una classe sociale. Tutti i totalitarismi, di destra o di sinistra, si rivelano molto affini nelle premesse e nelle conseguenze. E tra tutte la più dolorosa, ripetiamolo ancora, è quella della distruzione della personalità. I popoli di questa vecchia Europa stanno scontando amaramente, nelle lacrime e nel sangue, le conseguenze delle insane dottrine dei filosofi e degli economisti dell'età moderna.

Mentre i fattori materiali della vita sono stati in molte guise sopravvalutati, il fattore umano è stato dimenticato, e si è giunti a questo paradosso che l'uomo, da Dio destinato a dominare le cose, si è trovato asservito, travolto, schiacciato dalla materia, e invece della libertà, che era stata il miraggio fulgente, nel cui nome si era voluto dichiarar guerra persino alla fede, l'uomo ha trovato la più avvilente delle schiavitù: l'asservimento al proprio simile. Il superuomo, che Nietzsche nella sua follia aveva vaticinato, ha travolto l'uomo moderno nel vortice di una tirannide che non ha precedenti nella storia.

Iddio ha fatto sanabili le Nazioni. Nel suo messaggio di Natale 1942 Pio XII ha additato, come primo punto basilare per la ricostruzione, il rispetto della dignità e dei diritti della persona umana. E' un argomento sul quale c'è molto da dire, e la Chiesa, forte di venti

secoli d'esperienza, può illuminare il cammino e additare delle mete sicure.
Ci rattrista talvolta, il dover constatare come i pregiudizi sono duri a morire: quanti luoghi comuni contro la Chiesa, seminati da gente in malafede, si sono radicati nell'opinione della massa, e difficilmente si lasciano confutare. Nei riguardi della Chiesa c'è ancora molta indifferenza e parecchia diffidenza; non negheremo che talvolta noi gente di chiesa e di sacrestia vi abbiamo dato motivo, coi nostri errori e colla nostra pigrizia. E' l'ora di riparare, riacquistando noi per primi la coscienza viva della nostra personalità e delle responsabilità che ne derivano e tendendo poi una mano fraterna ad ogni uomo di buona volontà.
Il discorso che abbiamo oggi iniziato e che, a Dio piacendo, continueremo, si deve tradurre al più presto nella fervida realtà della vita.

d. l. v.

Il 30 agosto il rapporto dei carabinieri di Savona: "durante il mese corrente nessuna emergenza si è verificata, continua a contenere l'attività nel campo prettamente religioso" e di Albenga: "Il Vescovo, il Clero e l'A.C. hanno tenuto un atteggiamento riservato rispetto ai recenti avvenimenti della vita nazionale". Il 1° settembre il Questore al Prefetto

Il Clero ha continuato a dimostrare il suo fervido consenso al cambiamento di Regime in Italia ed alle direttive del Vaticano, tendenti ad aiutare il nuovo Governo nel suo arduo compito.
Anche gli appartenenti all'Azione Cattolica dimostrano soddisfazione per il nuovo Regime che permette a tutti i cittadini di esercitare liberamente i loro diritti ed, animati da sincero amor di Patria, manifestano piena e cosciente adesione agli atti del Governo.
La lettera che il Papa ha diretta al Cardinale Maglione, suo Segretario di Stato, con la quale s'invitano i fedeli a pregare per la Pace, ha avuto larga eco e diffusione nell'ambiente cattolico di questa provincia.
Durante il mese decorso il Vescovo delle Diocesi unite di Savona e Noli ha, con una pastorale di cui si trasmette duplice copia, ordinato ai Parroci ed alle Comunità Religiose di promuovere nelle relative chiese pubbliche preghiere per la Pace.

Il n. 33 de "Il Letimbro" del 3 settembre riporta il messaggio del Papa in occasione del quarto anniversario dello scoppio della guerra e un articolo di Don Vivaldo:

Del dire e del fare

Ieri si è presentato in redazione un pover'uomo. Richiamato alle armi, lasciò a casa (o meglio nella topaia ben nota di Vico Schienacoste) la moglie e quattro bambini: tredici, sette, cinque e due anni. L'altro giorno la moglie – un'ottima donna che si sacrifica dall'alba al tramonto per tirare avanti alla peggio – è caduta e si è fratturata una gamba. Adesso lei è all'ospedale, il ragazzo maggiore in colonia: i tre più piccoli sono provvisoriamente da una vicina che ne ha già cinque dei suoi; bisognerebbe sistemarli, ma il breve permesso è già scaduto e il babbo deve ripartire. Piange il pover'uomo, e noi riflettiamo che cosa si può fare. Signori della carità ufficiale o ufficiosa, radunatevi, discutete, deliberate. Intanto c'è la fame, intanto suonano gli allarmi: all'ospedale una mamma sofferente si dispera, lontano, in una batteria, un povero padre sente salirsi alla gola un nodo di angoscia e di ribellione, nel buio del vicolo un'altra povera mamma si affanna ad avviare al più vicino rifugio una truppa di otto bambini…
Mentre l'uomo parlava, il pensiero correva lontano.
Il giorno prima in Seminario c'era stata una giornata di ritiro spirituale per operai. Ne sono venuti parecchi, rappresentanti di quasi tutte le grandi officine di Savona e di Vado. Uomini che talvolta il così detto bempensante guarda con diffidenza, ci hanno dato una lezione di cristianesimo che non dimenticheremo mai. Ci hanno detto, in parole povere, che questo non è il momento di fare dei bei discorsi, ma di mettere in pratica integralmente il precetto evangelico della carità.
C'è tanta gente che sta male, ci hanno detto, e domani ce ne sarà anche di più. Bisogna andarle incontro, farle del bene, senza esigere troppe professioni di fede e senza infliggerle troppe catechizzazioni: il cristianesimo parla da sé. Ma ciò è urgente. Bisogna muoversi, bisogna uscire dalle falsarighe tracciate da una pigra tradizione, bisogna aprire gli occhi su tutti i bisogni spirituali e materiali della povera gente. Alle teorie si penserà, se mai, dopo.
E ci hanno offerto la loro collaborazione, pronti ad affrontare difficoltà e sacrifici.
E poi ci tornava in mente un'altre scena domenicale, in mezzo ai soldati. All'autocentro, tutte le domeni-

che, c'è la Messa. E' un ambiente simpaticissimo, disciplinato e cordiale. Mentre un sacerdote celebra il Sacrificio, un altro ricava dal sacro rito le lezioni più adatte al singolare uditorio. Dopo l'elevazione non manca la fanfara che eseguisce con rara perizia i più bei cori religiosi del nostro ricco repertorio musicale. C'è sempre un bel gruppo di soldati – e non è raro che ci sia con loro qualche ufficiale – che si accosta alla S. Comunione. Quando la Messa è finita, una cerimonia inconsueta si svolge: dal Comandante all'ultimo soldato, ognuno passa e depone in una cassetta la sua offerta per i poveri. Un cartello dice la somma raggiunta nella settimana precedente. Da sei mesi che la cassetta funziona per iniziativa spontanea di un gruppo di ufficiali e soldati – si sono raccolte più di settemila lire e molte miserie sono state nascostamente alleviate.

Abbiamo rialzato la testa. L'uomo attendeva ancora. Adesso, un dubbio ci assaliva. Quando, settimane fa, abbiamo lanciato un appello per i poveri, ci hanno obiettato che volevamo far troppo, che creavamo dei duplicati… Ci veniva voglia di dire a quell'uomo di rivolgersi all'opera tale, o all'istituzione talaltra.

Ma poi abbiamo pensato che c'è posto per tutti. Abbiamo preso il telefono, formato un numero. Ci ha risposto un piccolo prete, che pochi a Savona conoscono: è un prete che ha cominciato da qualche anno a radunare gli operai, è il prete che ha insegnato ai soldati dell'autocentro a fare la carità. Gli abbiamo raccontato la storia dolorosa di questa povera famiglia, e in un momento i primi provvedimenti erano presi. Quel povero padre tornava al suo posto di combattimento un po' rasserenato.

Forse qualche lettore vorrebbe sapere il nome di quel prete: non ve lo diremo. Non è un prete che faccia tanti articoli o tante chiacchiere come il direttore del "Letimbro": è un pretino giovane dall'apparenza lieta e ingenua, che non ha mai tracciato programmi, e non ha avuto paura delle obiezioni. Non importa fargli propaganda: i poveri, gli operai e i soldati lo conoscono bene.

Se ne fosse capace – ma non osa – direbbe ai lettori del giornale, direbbe a tutti i cattolici savonesi: "Il tempo delle chiacchiere è finito: il tempo dei bei programmi è finito: il tempo delle botteguccce e delle chiesuole è finito. E' ora di unire le forze, è ora di lavorare seguendo una direttiva sola, quella grande e illuminata della carità. E' ora di mettersi a servizio della Chiesa con larghezza di vedute e generosità di intenti: ora, o mai più. Il mondo ha sete di Cristo, e Cristo arriva alle anime per la via maestra della carità".

Abbiamo fatto da altoparlante. Ci auguriamo che la lezione sia ascoltata e capita. Allora nessuno ci accuserà più di aver invaso il campo degli altri.

d. l. v.

Con l'annuncio dato l'8 settembre dell'armistizio con gli Alleati, siglato segretamente il 3 settembre, inizia il periodo più difficile per l'Italia durante la seconda guerra mondiale.

Il 30 settembre la squadra politica riferisce che il comportamento del Clero non ha dato luogo a rilievi di sorta e di conseguenza il giorno successivo il Questore comunica al Prefetto che l'attività si è mantenuta nel campo strettamente religioso, ricreativo, culturale, inoltre "La Curia Vescovile ha impartito disposizioni perché la pubblicazione del settimanale cattolico "Il Letimbro" venga sospesa, adducendo l'accresciuto costo delle materie prime e della lavorazione tipografica". Nel nuovo contesto è ovvio che qualsiasi voce di dissenso verrà censurata.

I rapporti successivi, fino al 29 dicembre 1943, avranno sempre gli stessi contenuti, come il seguente: "durante gli ultimi avvenimenti politico-militari il Clero ha mantenuto contegno calmo e sereno. Durante il mese non è stata promossa alcuna manifestazione di carattere politico, anzi i vari parroci, nei loro sermoni ai fedeli, hanno invitato la popolazione a mantenersi calma ed essere operosa e disciplinata".

Antonio Martino

SAVONA ILLUSA: SCATTI IN CITTÀ DEL 26 E 27 LUGLIO 1943

Irene Borgna

L'Archivio fotografico della Camera del Lavoro di Savona custodisce una ventina di istantanee degli avvenimenti che si svolsero in città nei due giorni immediatamente successivi all'annuncio della caduta del fascismo. Si tratta di foto modeste per dimensioni e qualità, spesso imperfette nell'inquadratura e talvolta mosse, scattate dalla mano frettolosa di un fotografo immerso nel fluire concitato degli eventi. Esse tuttavia permettono di ricostruire una sorta di percorso nel tempo e nello spazio, attraverso i decenni e per le vie di Savona, che documenta l'illusione di una città intera, scesa in piazza il 26 luglio a esprimere la gioia per una guerra che si credeva conclusa e il giorno successivo a manifestare la rabbia per le due vittime degli scontri con la polizia portuale e la volontà di riorganizzare la vita politica dopo la caduta del regime.

Non vi sono foto che documentino le ore immediatamente successive all'annuncio del maresciallo Badoglio, poiché il messaggio radio sorprende i savonesi nella notte del 25 luglio chiusi nei rifugi, dove si erano riparati alla sirena dell'allarme aereo. Dove mancano le immagini, sopperisce la cronaca degli avvenimenti di Badarello e De Vincenzi: "Alle prime luci del 26 luglio, nei pressi della chiesa di San Lorenzo, si riunisce il Comitato Federale del Partito Comunista [...]. [I partecipanti] decidono di prendere subito accordi con i partiti democratici perché il Comitato d'Azione Antifascista – in mancanza di organizzazioni sindacali valide – promuova uno sciopero generale. [...] Lo sciopero prende avvio alla Scarpa & Magnano. La sirena di quello stabilimento chiama a raccolta la popolazione dei rioni operai di Villapiana e Lavagnola. Si forma un grande corteo che attraversa la città e raggiunge l'Ilva le cui maestranze escono dalla fabbrica. Altrettanto avviene presso gli altri stabilimenti della città. La maggior parte dei savonesi è nelle strade, nelle piazze. È una folla festante, incontenibile. Vengono bruciate insegne, bandiere, gagliardetti del fascio. La Casa Littoria è invasa e così pure le sedi rionali fasciste."[1]

Proprio dalla Casa Littoria presa d'assalto, prende il via l'itinerario fotografico. Nelle prime quattro foto si riconosce Piazza Saffi e l'attuale Palazzo del Governo, sul cui portone tripartito campeggia la scritta "Il duce ha sempre ragione". Si distingue una grande folla eterogenea raccolta sotto la Casa Littoria. Tutta Savona è per le strade: ci sono donne e bambini (foto 4), si scorge anche un carabiniere nei pressi dell'entrata del palazzo (foto 5). L'atmosfera appare carica di attesa, ma non di minaccia. Si notano alcune persone intente a entrare o uscire da una finestra della Casa Littoria (foto 4, 6, 7). Dalle finestre del palazzo della Federazione Nazionale Fascista e dai balconi delle vicine abitazioni sventolano i tricolori con lo stemma di casa Savoia. Al centro della foto numero 4 risalta la figura di un uomo in camicia bianca con le braccia levate verso il cielo. Dietro di lui svolazza qualcosa che ha tutta l'aria di essere carta: forse documenti sottratti alla Casa Littoria o volantini di propaganda.

La folla si sposta per raggiungere piazza Mameli: la quinta foto è scattata nel punto in cui Corso Italia attraversa Piazza Marconi. È l'ultima immagine del 26 luglio. Quello stesso giorno i militari della Polizia Portuale della caserma di Corso Vittorio Veneto aprono il fuoco su un gruppo di dimostranti. Due giovani donne rimangono uccise e numerosi sono i feriti. A Savona, sebbene la folla non si lasci trasportare a commettere alcun atto grave, la situazione è tesa.[2]

Così, il 27 luglio una manifestazione di protesta per l'accaduto vede nuovamente Savona operaia scendere per le strade, malgrado il divieto del prefetto Enrico Avalle, il quale invia le truppe a circondare la folla che gremisce Piazza Mameli. È qui che si riannoda il filo del percorso per immagini. La sesta foto, molto sovraesposta, consente appena di intuire un gran numero di uomini, donne e bambini che camminano e si raccolgono in capannelli lungo via Paolo Boselli.

Le quattro foto successive scandiscono il progressivo riunirsi dei savonesi intorno al monumento ai caduti di tutte le guerre, da cui di lì a poco gli oratori terranno il loro discorso. Le foto 14 e 15 stringono su una folla attenta, dagli sguardi accesi, già volti al monumento. Qualcuno vi si è arrampicato sopra portando dei cartelli, sopra uno di legge "assassini", con ogni probabilità riferito alla morte delle

due ragazze uccise il giorno precedente (foto 17). La foto 18 è ben nota e ritrae il momento del discorso alla folla dal monumento. Prendono la parola l'avvocato Achille Campanile – socialista –, l'operaio comunista Piero Molinari e l'avvocato Cristoforo Astengo del Partito d'Azione. Insieme a loro vi sono, tra gli altri, Antonio Zauli, Mariottini, Francesco Bruzzone, l'operaio dell'Ilva Angelo Bevilacqua e Giovanni Rosso.[3] La foto 19 ci restituisce gli occhi incerti della folla trasformati in sguardi determinati, in pugni chiusi.

Terminato il discorso, a poco a poco la folla sfila verso Piazza Sisto IV, passando per Via Paleocapa e Corso Italia (foto 20 e 21), issando cartelli e immagini che inneggiano al maresciallo Badoglio (foto 21).

L'ultima foto (foto 22) è scattata dietro alle spalle di alcuni dei molti che ascoltano il discorso che Gin Bevilacqua sta tenendo dal balcone del Municipio. Non si riesce a scorgere l'oratore, la cui posizione riusciamo a intuire dalla direzione dei volti tesi. Ciò che Bevilacqua sta riassumendo, sono i motivi delle richieste fatte attraverso il Comitato d'Azione Antifascista, che si concretizzano in:

- via i tedeschi dall'Italia
- cessazione immediata della guerra
- scioglimento di tutte le forze armate fasciste
- ricostituzione delle libere associazioni.[4]

Tutte richieste che il 27 di luglio del 1943 sembravano forse raggiungibili in tempi brevi e che, ora lo sappiamo, avrebbero richiesto ancora mesi di lotte e sacrifici. Ma quel giorno – come scrisse Cesare Pavese parlando di Torino – anche a Savona "tutto pareva rinnovato, fresco, bello come dopo un temporale. Sapevo bene – aggiunge poi, – che non sarebbe durata".[5]

Bibliografia:

- Da R. Badarello - E. De Vincenzi, *"Quel 25 luglio 1943…"*, tratto da id., Savona insorge, Savona19783

Note

1 R. Badarello - E. De Vincenzi, *Savona insorge. Fatti cronache avvenimenti – lotta partigiana nel savonese dal 1921 al 1945*, Savona 1972, pp.37-39.
2 Cfr. ivi, p. 40.
3 Ivi, p. 41.
4 Ibidem.
5 C.Pavese, *La casa in collina*, in Prima che il gallo canti, Mondadori, Milano 1957 19766, p. 185

4.
26 luglio, Piazza Saffi - La Casa Littoria invasa.

5.
26 luglio, Piazza Saffi - La folla sotto la Casa Littoria.

6.
26 luglio, Piazza Saff i - Chi esulta, chi assiste, chi commenta gli avvenimenti della Casa Littoria.

7.
26 luglio, Piazza Saffi - La folla sotto la Casa Littoria durante la sua occupazione.

8.
26 luglio, Piazza Marconi - Un momento della manifestazione.

9.
26 luglio (o forse già il 27), Via Paolo Boselli - ". . . Cominciò quella ridda d'incontri, di parole, di gesti, d'incredibili speranze, che non doveva più cessare se non nel terrore e nel sangue" da (C. Pavese, La casa in collina) .

10.
27 luglio, Piazza Mameli - I savonesi iniziano a raccogliersi nei pressi del monumento.

11.
27 luglio, Piazza Mameli - Una folla sempre più numerosa si stringe intorno al monumento.

12.
27 luglio, Piazza Mameli - Una folla sempre più numerosa si stringe intorno al monumento.

13.
27 luglio, Piazza Mameli - Una folla sempre più numerosa si stringe intorno al monumento.

14.
27 luglio, Piazza Mameli - "… Gli occhi di tutti erano accesi, anche quelli preoccupati" (da C. Pavese, La casa in collina).

15.
27 luglio, Piazza Mameli – La folla in attesa del discorso dal monumento.

16.
Qualcuno si è arrampicato sul monumento ai caduti portando dei cartelli e li mostra dall'alto.

17.
Su uno dei cartelli si legge la scritta "assassini"..

18.
Discorso per la caduta del fascismo. Sono presenti Achille Campanile Piero Molinari e l'avvocato Cristoforo Astengo, Antonio Zauli, Mariottini, Francesco Bruzzone, Angelo Bevilacqua e Giovanni Rosso..

19.
27 luglio, Piazza Mameli - La folla esulta, gli sguardi trasformati.

20.
27 luglio, Via Paleocapa: La folla si sposta verso Piazza Sisto IV.

21.
27 luglio, Via Paleocapa: "La folla sfila verso Piazza Sisto IV, issando cartelli e immagini che inneggiano al maresciallo Badoglio".

22.
27 luglio, Piazza Sisto IV: da dietro le spalle della folla riunita in Piazza Sisto IV si può solo intuire la presenza di Angelo Bevilacqua, che sta tenendo un discorso dal palazzo del comune..

Dopo la relazione di Paolo Pezzino e le comunicazioni di Rodolfo Badarello, Antonio Martino, Irene Borgna, ha assunto la presidenza del Convegno il Vice Presidente dell'ISREC, rag. Gianfranco Cagnasso che ha dato la parola a Mario Lorenzo Paggi per l'ultima comunicazione e successivamente ha diretto il dibattito nel corso del quale sono intervenuti Franco Astengo, Augusta Molinari e Giovanni Urbani.
Il Convegno si è poi concluso con un successivo intervento di Paolo Pezzino.

LE SCELTE DI ALCUNI SAVONESI TRA IL 25 LUGLIO E L'8 SETTEMBRE '43

Mario Lorenzo Paggi

Il 2 ottobre del 2003 il nostro Istituto in collaborazione con il Comune di Savona, la Fondazione "A.De Mari", l'ANPI, la FIVL, l'ANED, l'Associazione nazionale combattenti e l'Associazione marinai d'Italia, aveva organizzato una giornata di studio sull'8 settembre del '43 in occasione del 60° anniversario di quella drammatica e controversa ricorrenza storica.
A quella proposta culturale avevano aderito, al mattino, presso il cinema Astor molti giovani e docenti delle scuole medie superiori di Savona che avevano assistito con interesse e reale partecipazione alle lezioni di storia del prof. Paolo Perrino, direttore del Dipartimento di Storia contemporanea dell'Università di Pisa e della prof.ssa Augusta Molinari, docente di Storia Contemporanea dell'Università di Genova.
Al pomeriggio, presso la Sala Rossa del Comune di Savona i predetti docenti avevano contestualizzato quel drammatico periodo sul piano nazionale e locale, per mettere i partecipanti, soprattutto cittadini savonesi, in condizione di poter capire e apprezzare le testimonianze d alcuni protagonisti di quel secondo semestre del '43 che si apre con lo sbarco in Sicilia degli angloamericani il 10 luglio, la caduta del fascismo il 25 luglio e prosegue con l'armistizio dell'8 settembre, la successiva occupazione dell'Italia da parte dell'esercito tedesco, la liberazione di Mussolini il 12 settembre e la conseguente nascita della Repubblica Sociale.
Un tempo, quel periodo del '43, in cui fare delle scelte non fu facile per nessuno e che, come documenta Claudio Pavone in "Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza", fu caratterizzato anche dal fatto che più di uno fece più scelte in tempi diversi, facendo la spola tra i due campi in guerra tra loro: quello nazifascista da una parte e quello della Resistenza, dall'altra, mentre in troppi, inizialmente non fecero alcuna scelta stando alla finestra a scrutare gli avvenimenti senza compromettersi.
I testimoni di quel pomeriggio di studio, però, seppero fare le loro scelte rischiando la loro vita e compromettendo quella dei loro familiari. Sono testimonianze espresse con semplicità e franchezza, ancorate a date, luoghi, persone che ci permettono di capire che sono, soprattutto veritiere e, dunque, rilevanti sul piano storico.

Francesco Bellini

L'8 settembre del 1943 si trova presso la base Betason di Bordeaux nella sua qualità di sottocapo silurista imbarcato su un sommergibile. Dopo qualche settimana arriva presso quella base un ufficiale della Repubblica di Salò che ai marinai fa queste proposte:
a) arruolamento nella Repubblica Sociale;
b) avviamento al lavoro con la Todt;
c) internamento.
Bellini sceglie di andare a lavorare per la Todt poiché in Francia si trova suo zio.
E quando c'è lo sbarco degli Angloamericani in Normandia riesce a scappare e a consegnarsi a un soldato alleato che lo porta dal suo comandante al quale rivela l'ubicazione dei bunker tedeschi alla costruzione dei quali aveva lavorato in precedenza.

Guido Mazzitelli

Nel luglio del 1943 è un ufficiale del Regio esercito in servizio in un'isola del mar Egeo.
Il 23 luglio ottiene finalmente una licenza per ritornare in Italia, da cui mancava da due anni, per sposarsi.
La sera del 25 luglio, durante la cena alla mensa ufficiali di Volos, città dell'Egeo, apprende dalla

radio la notizia della caduta del fascismo partecipando insieme agli altri ufficiali, così afferma nella sua testimonianza, "ad una formidabile ovazione di giubilo".
Dopo un lungo viaggio, attraverso Belgrado, Lubiana, Grado, Venezia, arriva ad Imperia il 30 agosto. Lì si sposa il 4 settembre e il 9, trovandosi a S. Maria Maggiore in provincia di Novara, viene a conoscenza del comunicato di Badoglio.
Che fare, di fronte alla successiva fuga in massa dei militari dalle caserme ed inizio di rappresaglie tedesche? si chiede Mazzitelli.
Decide di rifugiarsi a Calliano Monferrato nella grande casa della nonna di sua moglie dove risiedeva anche un suo cugino medico, il dott. Francesco Antonione, attivo nel Partito d'Azione e in contatto con Pertini, Parri, Manlio Brosio, Agosti ed altri.
Così, nel novembre del '43, in quell'ambiente familiare di antifascisti, Mazzitelli, essendo un ufficiale dell'esercito, accetta la proposta di suo cugino di organizzare un gruppo di partigiani anche a Calliano, decide di iscriversi al Partito d'Azione e di entrare con il suo gruppo nella 5ª Divisione "Giustizia e libertà".

Pietro Morachioli

Il 25 luglio si trovava, nella sua qualità di marinaio, al Comando Marina di Zara dove si aveva la percezione, già da tempo, così afferma nella sua testimonianza, del disastro militare in cui si era cacciato il nostro paese.
Morachioli proveniva da una famiglia antifascista (il padre era di orientamenti anarchici, presenti nel sua paese di origine, Sarzana, da cui si era trasferito a Vado con la famiglia agli inizi del '900) e i suoi ideali trovano terreno fertile alla "Scarpa e Magnano" dove va a lavorare a 16 anni.
Ma anche con l'incontro a 18 anni con Pietro Molinari un dirigente del PCI di formazione marxista che aveva le idee chiare sul capitalismo, le sue contraddizioni e le ingiustizie sociali che ne derivavano,.
"Lui ci faceva delle vere e proprie lezioni di economia politica e dai fondamenti di esse ne derivava l'azione politica concreta, così, insieme ai miei amici, diventammo comunisti", afferma Morachioli nella sua testimonianza.
Quando il 25 luglio arriva la notizia, anche a Zara, della caduta di Mussolini e della continuazione della guerra, vi furono inizialmente esplosioni di soddisfazione e la speranza che la guerra finisse presto. Ottenuta, successivamente, una licenza, ritorna a Vado ai primi di settembre e l'8 settembre ascolta l'annuncio ambiguo di Badoglio alla radio.
Il 9 settembre Vado è occupata da una colonna di tedeschi provenienti da Savona e quando la notizia si diffonde per la città, tutta la gente si riversa in Piazza Cavour dimostrando la propria ostilità di fronte alla quale i tedeschi reagiscono ruotando una mitraglia ad altezza d'uomo al grido: "Sgombrate, andate a casa".
Nei giorni seguenti Amasio, un giovane del gruppo di antifascisti comunisti al quale apparteneva anche Morachioli, riferisce loro della decisione del PCI clandestino di Savona di iniziare la Resistenza armata in montagna contro i nazifascismi.
Così, questi giovani di Vado, decidono di costituire un gruppo armato e si rifugiano alle Tagliate il 25 settembre del '43.
Dormono in un teccio, poi si trasferiscono verso Osiglia. Con il tempo inclemente, parecchi si ammalano e rimangono solo in sette, un fallimento. Decidono allora, di sciogliere il gruppo e di ritrovarsi in città. Lì, facendo un'analisi di quella esperienza, capiscono che per andare in montagna bisognava ripartire da Vado e dalle fabbriche che diventarono ben presto – sono parole di Morachioli – le città della Resistenza.

Giovanni Oliveri

Nasce a Quiliano nel 1920 e il 10 gennaio 1941 viene chiamato al servizio di leva e inviato ad Alberga, poi a Rimini e, infine, a Dernice in Slovenia.
"Eravamo truppe di occupazione e quindi quella popolazione era piuttosto ostile nei nostri confronti" - testimonia Oliveri, che così prosegue: "per mia fortuna fui addetto al settore rifornimenti e ciò mi salvò da compiere azioni di rappresaglia contro gli sloveni.
Durante la permanenza a Dernice avevamo paura dei militari squadristi, non avevamo a disposizione nessun giornale, c'era la censura sulla posta e le uniche notizie erano quelle che ascoltavamo per radio dai bollettini di guerra. Così, non avemmo nessuna informazione sul 25 luglio del '43 e la caduta del fascismo e dopo l'8 settembre arrivò l'ordine dal comando che la guerra era finita e po-

tevamo ritornare a casa".
Da Dernice Oliveri, insieme ai suoi compagni, partono per Fiume dove arrivano il 12 settembre. Radunati dai loro ufficiali, vengono arringati dal generale Gambora che li esorta a riprendere le armi a fianco dei tedeschi.
Ma la maggioranza non aderisce a questa proposta. Per questa ragione sono trattenuti in caserma fino al 18 settembre, quando vengono fatti uscire, dopo che avevano rifiutato di riarmarsi, incolonnati "attraverso una cintura, - afferma Oliveti nella sua testimonianza - formata da carabinieri italiani, con qualche tedesco, che a nostro parere, fungeva da comandante".
Arrivati al porto furono imbarcati per Venezia dove, trasferiti alla stazione, vengono caricati su vagoni blindati e la sera del 19 attivano a Tarvisio e successivamente a Wisendenderfol dove sono addetti ai lavori forzati presso una fabbrica di automobili e ali per aerei.
A giugno del 1944, insieme ad altri, Oliveri viene mandato al campo di Dora-Buchenwald, dotato di forni crematori per l'eliminazione di quanti non erano in condizione di lavorare. E Oliveri testimonia: "Vidi camion colmi di cadaveri finire nei forni. (oltre noi italiani c'erano detenuti francesi, belgi…)
"La sofferenza della mia giovane età, la difficoltà di capirci tra noi prigionieri, la totale mancanza di notizie dei nostri cari, conclude Oliveri, la morte vicina ogni giorno, ancora oggi mi danno un dolore profondo e quasi insopportabile".

Rosalda Panigo

"La lotta di Resistenza è stata per mio marito e per me un periodo particolarmente triste, difficile, anche tragico che ci ha permesso di raggiungere una maturità personale importante".
Così inizia la testimonianza di Rosalda Panigo che ricorda in modo particolare l'anno 1939, quando lei nel mese di maggio venne a conoscenza del fatto che aspetta un figlio, mentre, il marito a giugno di quell'anno venne richiamato alle armi in Marina.
Lei, intanto, maestra, ottiene una cattedra alla scuola elementare di Stellanello e poi a Osiglia nel 1942.
Dai racconti del marito, ritornato a casa, apprende quanto stava accadendo nei porti della città, acquisendo così, una nuova coscienza sociale e politica della quale, in seguito, non si pentì mai perché informata agli ideali della libertà, della giustizia sociale, della democrazia.
L'8 settembre viene vissuto con gioia per la guerra, così si pensava, finita, in tutto il paese.
Nel frattempo suo marito fa arrivare il messaggio che non ritorna in arsenala a La Spezia dove c'era una tremenda incertezza ma si dà alla macchia raggiungendo una formazione partigiana che operava nella zona tra il lago di Osiglia e il Settepani.
Così la casa della Rosalda diventa il punto di riferimento di molti "ribelli" che dalla costa risalivano la montagna per entrare nelle formazioni partigiane.

Lelio Speranza

Come tutti i giorni "noi, giovani studenti savonesi eravamo frequentatori del Bar Suria nel nostro tempo libero" afferma Lelio Speranza all'inizio della sua testimonianza e poiché in quel tempo, sentiva l'aspirazione ad una patria di cittadini liberi e uguali, la mattina del 9 settembre, avendo ascoltato il proclama di Badoglio la sera prima si ritrova in quel box insieme ai suoi compagni di studi.
Che fare? Insieme decidono di andare alla caserma dell'artiglieria al prolungamento a mare per avere notizie dalle Forze Armate.
Trovata la caserma vuota decidono di recuperare le armi e le nascondono, senza un preciso motivo in vico dell'Ancora a fianco della parrocchia di S. Pietro. Armi che successivamente saranno utilizzate dai primi nuclei partigiani di Montenotte.
Poi, si dirigono in Piazza Mameli, dove incrociano un gruppo di camionette di tedeschi che si dirigono verso di loro sparando. Ma, per fortuna, trovano riparo dietro le colonne di via Paleocapa.
"Da quel momento la nostra decisione fu immediata e unanime: difendere la nostra terra dall'oppressore, dai tedeschi, per amor di patria", ricorda Speranza.
Inizia così il loro impegno nella Resistenza, nel Fronte della Gioventù e successivamente nelle formazioni partigiane di montagna, quelle garibaldine e quelle autonome.
Speranza scende poi a Savona e, così racconta: "Il 23 aprile del '45 al comando di un gruppo di assalto tutti travestiti da San Marco concordo con il C.N.L. savonese la liberazione di 300 partigiani po-

litici incarcerati a S. Agostino tra cui mio padre".
Ciò che riescono a fare "senza spargimento di sangue" come aveva raccomandato loro Aldo Ronzello, membro del C.L.N. savonese che troverà la morte nel pomeriggio del 25 aprile mentre stava affiggendo un manifesto nel centro di Savona, per mano di un cecchino.

Ecco, questa è la sintesi delle testimonianze di alcuni protagonisti di quel periodo storico che va dal luglio del '43 all'aprile del '45, raccolte negli atti del predetto convegno su "l'8 settembre 1943" e pubblicati dall'ISREC di Savona.
Per contribuire a stabilire, in sede storica, che a fronte di chi non fece nessuna scelta, vi fu chi scelse di stare con il nazismo e il fascismo e chi, invece, dalla parte dello Stato italiano, rappresentato, nonostante tutto, dal Re e dal governo Badoglio, degli Alleati e in ultima istanza dalla parte di tutte le forze antifasciste che in Europa e in tutto il mondo lottavano per la libertà e la democrazia.
Ma anche per evitare, nel presente, che nella battaglia delle idee passi una interpretazione strumentale della storia piegata ad esigenze politiche contingenti.
Secondo la quale, tra il '43 e il '45 le scelte fatte dagli italiani hanno pari dignità e la riappacificazione e la possibilità di una memoria condivisa di quel periodo sarebbe possibile solo percorrendo questa strada.
Non è un caso se anche recentemente si è tentato di far approvare in Parlamento un disegno di legge mirato ad equiparare gli appartenenti alle milizie della R.S.I. ai militari delle FF.AA. e del Corpo Italiano di Liberazione e ai partigiani.
Dimenticando che il 13 ottobre del 1943 il governo italiano, in ottemperanza all'"armistizio lungo" firmato dall'Italia il 29 settembre, diveniva cobelligerante degli Alleati e dichiarava guerra alla Germania nazista di cui la R.S.I. era alleata in una posizione subalterna.
Queste sono le ragioni di fondo per le quali il nostro Istituto aveva organizzato quella giornata di studio sull'8 settembre del '43, i cui atti hanno il compito di lasciare una traccia scritta per i nostri giovani e per chi vorrà utlizzare queste preziose testimonianze per scrivere la storia del '900 a Savona.

Mario Lorenzo Paggi

23.
Cairo Montenotte. Partigiani condotti alla fucilazione.

I mutamenti istituzionali avvenuti nel corso dei 45 giorni , intercorrenti tra il 25 Luglio e l'8Settembre 1943, assieme alle modalità di ritorno sulla scena politica dei partiti rappresentano fatti di grande rilievo, in quel periodo e di assoluta importanza nel futuro dell'Italia.
Prima di tutto è necessario rilevare come alcuni provvedimenti assunti dal Governo Badoglio, rappresentarono passaggi decisivi per definire, successivamente, il Regno d'Italia, poi Regno del Sud, quale struttura statuale legittimata a perpetuare la continuità dell'unità nazionale.
Fu, infatti, immediatamente avvita l'opera di smantellamento delle strutture del passato regime fascista.

I PARTITI NEI "QUARANTACINQUE" GIORNI

Franco Astengo

Valerio Onida ha raccolto, in un volume uscito nel 1976, tutta la documentazione legislativa prodotta in quel periodo e a quel testo si può rimandare per gli opportuni approfondimenti, al di là dei brevissimi cenni contenuti in questo intervento (Valerio Onida – a cura di – *L'Ordinamento costituzionale italiano dalla caduta del fascismo all'avvento della Costituzione Repubblicana*, Clueb, Bologna 1976).
Il 29 Luglio 1943 fu soppresso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, ed il 2 Agosto 1943, con regio decreto n.705, fu stabilita non solo la chiusura della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, ma la sua soppressione dall'ordinamento dello Stato cercando così di salvare, attraverso la cancellazione dell'Istituto non certo più compromettente ma sicuramente più appariscente, una improbabile ma possibile ricongiunzione tra Costituzione materiale e Costituzione formale, muovendosi in quell'ottica che Croce teorizzò come "la chiusura della parentesi".
L'inesistenza, nel 1943, di una Camera elettiva rese molto più semplice la liquidazione del Regime: se il fascismo avesse mantenuto l'istituto elettivo alla base della formazione della rappresentanza nazionale, l'operazione di congedo sarebbe stata assai più complessa, invece di risultare pressoché indolore di fronte ad una Assemblea , quale appunto la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, i cui membri erano tali per una posizione interna alla nomenclatura del regime fascista e, quindi, dal 25 Luglio in avanti implicitamente superata.
Con un colpo di spugna, dunque, si cancellarono il fascismo e le sue principali istituzioni e tutto appariva pronto per la ricongiunzione con quell'Italia liberale che era in clandestinità, almeno dall'entrata in vigore delle "leggi fascistissime"(legge 24 Dicembre 1925, n.2263 e legge 31 Gennaio 1926, n.100).
Fu anche stabilito che, quattro mesi dopo la fine del conflitto, sarebbe stata eletta una Assemblea Costituente.
Rientrarono così in scena i partiti politici che, fino a quel momento, avevano vissuto tra esilio e lotta interna le vicende di una difficile sopravvivenza, ma non erano disposti a ripartire dal passato, al di là delle polemiche sulla consistenza del fascismo, dell'antifascismo e dell'afascismo degli italiani.
Il quadro di ripresa dei partiti aveva già assunto una precisa consistenza nel 1942.
Vale la pena, allora, ripercorrere alcune tappe di questa ripresa, perché vi si intravvedono già le caratteristiche salienti del futuro sistema dei partiti, nel dopoguerra.
Il Partito Comunista fu il primo a riprendere l'attività organizzativa, di cui fu responsabile inizialmente Umberto Massola, giunto in Italia nell'Agosto del 1941 e che già nell'autunno dello stesso anno, riuscì a far uscire le prime pubblicazioni clandestine: "La Lettera di Spartaco" e il "Grido di Spartaco", cui seguì nel Luglio del 1942, il primo numero dell'Unità.
Fu soltanto nell'autunno – inverno 1942-43 che il PCI riuscì, da un lato, a ricostituire una vera e propria rete organizzativa nelle fabbriche del Nord, e dall'altro lato a prendere contatto con i gruppi che, successivamente, avrebbero dato vita alla DC e al PLI, per avviare una politica di solidarietà interclassista, basata sul duplice obiettivo di rovesciare il regime fascista e di far uscire l'Italia dalla guerra.
Gli scioperi a Torino e in Piemonte e quelli, più limitati di Milano nel Marzo 1943, pur essendo originati dalla situazione economica, rappresentarono comunque un primo risultato dell'azione del PCI, innestandosi anche sul crescente disagio pro-

vocato dal profilarsi evidente della sconfitta bellica.
Il partito socialista si ricostituì,a sua volta, a partire dal 1942, in un modo che appariva già policentrico e frammentato.
I socialisti di orientamento riformista (Simonini, Vernocchi, Perotti) cominciarono a riunirsi a casa di un dirigente degli anni'20, Giuseppe Romita.
Attorno a Lelio Basso, giovane socialista degli anni'20, avvocato sorvegliato durante il fascismo, studioso di Lenin, Trockij,Rosa Luxemburg si costituì a Milano il Movimento di Unità Proletaria (MUP) con gli ex-comunisti Corrado Bonfantini e Carlo Andreoni, collegati con un gruppo romano per lo più proveniente dai GUF (Zagari, Vecchietti, Corona, Vassalli).
Con il gruppo di Romita presero contatto Nenni, appena liberato dal confino e i reduci dall'esilio dopo il 25 Luglio: e fu dalla fusione di tutti questi gruppi che sorse, nell'agosto del 1943, il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP): segretario Nenni, vicesegretari Pertini ed Andreoni.
Il Partito d'Azione può essere considerato costituito dal Luglio del 1942, allorché furono approvati 7 punti programmatici attorno ai quali si raccolsero personalità di varia formazione, diversamente collegati tra loro tra studi di avvocato, uffici studi delle grandi banche e delle grandi imprese (Banca Commerciale, Edison), case editrici. Tra essi: Parri, La Malfa, Riccardo Lombardi, Bobbio, Enriques Agnoletti, Codignola.
All'inizio del 1943 il Partito d'Azione fece uscire "L'Italia Libera", secondo giornale clandestino dopo "L'Unità"; dopo il 25 Luglio entrarono in contatto con questo gruppo Emilio Lussu ed altri reduci dall'esilio o dal confino, ed a Firenze il 5/6 Settembre 1943 ebbe luogo quello che deve essere considerato come il primo convegno nazionale del Partito d'Azione.
Il Partito Repubblicano si ricostituì dopo il 25 Luglio soprattutto per impulso di Giovanni Conti ed il 1 Agosto 1943 uscì il primo numero della "Voce Repubblicana".
Pure dopo il 25 Luglio si riformò anche il partito liberale, sotto la prestigiosa presidenza di Benedetto Croce.
I primi contatti di De Gasperi con Malvestiti e i suoi amici (quasi tutti avvocati: Malavasi, Clerici, Marazza, Migliori, oltre al sindacalista Achille Grandi ma anche, a pegno di interclassismo, l'industriale Enrico Falck) si svilupparono fin dal 1941, ma i propositi di costituire un partito vanno fatto risalire al febbraio 1942, allorquando furono effettuati passi concreti in questa direzione, nell'occasione di convegni di ex-studenti cattolici.
Giovanni Gronchi, il sindacalista Gioacchino Querello e i loro amici organizzarono una riunione al Colle di Superga, il 28 settembre 1942, che si presentò come convegno di ex alunni delle scuole salesiane. La decisione di costituire un partito che si sarebbe chiamato DC fu praticamente adottata a Roma, nel Gennaio 1943, in occasione del congresso dei laureati cattolici.
Così, tra il 25 Luglio e l'8 Settembre 1942, il quadro dei partiti politici italiani appare chiaramente definito.: ne esistono già sette, ma due hanno già un peso specifico diverso.
Il PCI e la DC possono,infatti, contare su una classe politica relativamente omogenea, in migliori di quadri intermedi (provenienti, rispettivamente dal confino e dal mondo cattolico) attorno ai quali si strutturò una rete organizzativa a base prevalentemente di fabbrica (il PCI) e prevalentemente territoriale (la DC), che stabilizzò il consenso.
Il terzo partito di massa (il PSIUP) disponeva di una classe politica (sia pure meno omogenea), ma non di migliaia di quadri intermedi,per cui non potè radicare il consenso potenziale di cui pure poteva godere in partenza.
In sostanza, già nell'estate del 1943, di tutti gli elementi basilari per un autentico partito (classe politica, organizzazione, consenso) erano a disporne soltanto la DC e il PCI; il PSIUP ne aveva due (classe politica e consenso), il Partito d'Azione uno solo (la classe politica); gli altri non ne avevano nessuno. La fase di riorganizzazione impedì ai partiti di avere influenza sugli avvenimenti che portarono al colpo di Stato del 25 Luglio, mentre il PCI, cresciuto numericamente in maniera molto rilevante a seguito degli scioperi del '43, compì uno sforzo organizzativo molto importante nei giorni immediatamente successivi al 25 Luglio per organizzare le masse in manifestazioni di ostilità verso il passato regime e la richiesta di un immediato passaggio dei poteri dal punto di vista della realtà istituzionale.
Il ruolo dei partiti risultò, invece, assolutamente decisivo subito dopo l'8 Settembre, e per questo fatto il loro processo di ricostituzione va considerato fondamentale per lo sviluppo dei fatti stori-

ci dell'epoca e per affermare, senza alcun dubbio, dove si andasse a collocarsi la continuità dell'unità nazionale, rispetto alla successiva formazione della Repubblica Sociale Italiana.

La trasformazione del comitato dei partiti antifascisti in Comitato di Liberazione Nazionale, avvenuta fin dal 9 Settembre a Roma, collocò subito la Resistenza come secondo Risorgimento approvando fin dal giorno 10 Settembre una mozione costituiva di grande importanza politica.

Vi si legge: "Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare a Roma e in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di Liberazione Nazionale per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni".

Se la lotta armata di Resistenza all'invasione nazista nacque su questa base di principi nazionali, la situazione politica nel CLN (al quale non aderì il PRI per l'intransigenza sulla questione istituzionale) fu sinteticamente espressa da queste parole di Emilio Lussu: "Il CLN sarà presieduto da un indipendente dai partiti politici, ma composto dai rappresentanti dei 6 partiti".

24.
Nella foto, Alcide De Gasperi, fondatore nel 1943, della Democrazia Cristiana.

Questa distribuzione partitica simboleggiò la diversità dei processi sociali che tra la fine del 1943 e l'inizio del 1945 si svilupparono nell'Italia del Nord e in quella del Sud e che, nel 1946, con le prime consultazioni elettorali, trovarono espressione nel grado e nel tipo di consenso raccolto dai partiti.

Nel sistema dei partiti, così affermatosi proprio con la costituzione del CLN, si trovò così la chiave di volta delle capacità della nuova democrazia italiana, di rappresentare il punto di riferimento assolutamente inclusivo, perché la Repubblica poggiasse davvero su di un democratico consenso popolare.

Franco Astengo

L'intervento di Paolo Pezzino sintetizza in modo esemplare le problematiche che hanno attraversato la storia più recente del nostro paese e che risultano, ancor oggi, un ostacolo per il consolidarsi di una memoria condivisa dell'Italia repubblicana. Nei "45 giorni" emergono, in modo drammatico, fragilità economiche e politiche di un paese dove la "costruzione" di un'identità nazionale è stata resa difficile dal mancato sviluppo di un sistema politico che tenesse conto delle diverse peculiarità di economie e culture tra loro poco integrate. Ciò che accade nei "45 giorni" esalta un complesso di fattori di "disgregazione" nazionale che hanno origine nelle vicende risorgimentali e che, prima la Grande Guerra e poi il fascismo, tentano di attenuare attraverso modelli di organizzazione statale autoritari e repressivi.

LE INDAGINI STORICHE A LIVELLO LOCALE SUI "45 GIORNI" COSTITUISCONO UN CONTRIBUTO IMPORTANTE PER CAPIRE IL SUCCESSIVO CAMMINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA DENTRO LE ISTITUZIONI REPUBBLICANE

Augusta Molinari

Paolo Pezzino evidenzia come, in un momento in cui lo stato italiano diventa "invisibile", sia per l'avanzare dal Sud degli Alleati, sia per l'occupazione tedesca di larga parte del nord e del centro del paese, sia per il formarsi della Repubblica di Salò, le tante Italia che esistono e hanno una loro storia, si rapportino e reagiscano a questa situazione in modo diverso e spesso contrastante. Anche per la difficoltà che incontrano i tentativi di formazione di un nuovo ceto politico. Che se ha nei Comitati di Liberazione Nazionale degli organismi politici nuovi e particolarmente attivi nelle aree più industrializzate e "antifasciste" del Nord, resta spesso fortemente condizionato al sud dal prevalere di interessi di vecchi gruppi dirigenti liberali ben lontani dall'esperienza dell'antifascismo. Le tante "Italie" che già esistono e che il fascismo ha tentato di omologare in modo autoritario e repressivo si trovano nei "45 giorni" prive di ogni riferimento istituzionale e politico e reagiscono nei più diversi modi alle situazioni di eccezionalità e di confusione in cui vengono a trovarsi. Per questo appare di fondamentale importanza lo studio di situazioni locali che permette di approfondire attraverso una prospettiva più "ravvicinata" la complessità e la varietà della situazione nazionale. Se, infatti, appare ormai acquisto, sul piano della storia politica il quadro nazionale dell'Italia dei "45 giorni", restano solo in parte esplorati gli effetti che il rapido evolversi degli eventi ebbe in ambiti sociali e territoriali diversi.. Anche se numerosi, non appaiono ancora sufficienti gli studi di storia sociale di quel periodo. Studi che trovano proprio dall'analisi di "casi locali" un osservatorio privilegiato per cogliere la complessità degli eventi a livello nazionale e internazionale. Basti pensare a questo proposito agli studi dello stesso Pezzino e di altri storici sulle stragi naziste in Italia.

Anche nelle aree più industrializzate del Nord Italia, dove il Movimento di Liberazione trovò maggior adesione e sviluppo, la militanza antifascista coinvolse settori minoritaria della popolazione e toccò solo superficialmente quei settori della società per i quali il consenso al fascismo più che un'adesione partecipata aveva assunto il carattere di una forma di opportunismo politico. Quella "zona grigia" della società italiana, come è stata definita da alcuni storici, tra cui Giovanni De Luna, che era poco visibile nelle piazze. Non solo quando si di festeggiava la caduta del fascismo e la Liberazione, ma anche quando si avvia il processo di democratizzazione del paese prima con il referendum poi con il l'iniziativa politica dei partiti. Quella stessa "zona grigia" che, aveva manifestato indifferenza all'emanazione delle leggi razziali del '38 e, prima ancora, ai massacri di Rodolfo Graziani nelle colonie italiane.

Come ha osservato lo storico Paul Ginsborg, se alla vigilia delle elezioni del '48 si fossero fatte previsioni sui risultati delle elezioni a partire dalla gente che occupava le piazze, la vittoria delle sinistre non

poteva che essere data per certa. Un errore che, almeno a livello propagandistico, la sinistra sembrò fare.

L'importanza di indagini a livello locale appare come un contributo importante per comprendere meglio, come, proprio a partire dai "45 giorni" si articolò il "cammino" dentro le istituzioni repubblicane di una società italiana che come ricorda Pezzino, riprendendo l'analisi fatta da Federico Chabod negli anni Cinquanta, era composta da tante "Italie". Una società che, almeno fino alla Liberazione, si trova priva di riferimenti istituzionali e politici "certi". E, dove, accanto ad alcune scelte di campo politicamente consapevoli tra antifascismo e fascismo, vi furono molte scelte dettate dalla necessità, dalla casualità. Oltre una vasta "zona grigia" della società che non attuò scelte. In parte per opportunismo politico, in parte perché non disponeva di elementi per poter attuare una scelta. Forse fu proprio questa parte della società italiana che non aveva la possibilità di compiere una scelta, per motivi più diversi, dalla collocazione geografica alla condizione sociale, che ebbe un peso determinante nella storia dell'Italia repubblicana.

Un riflesso di quanto il periodo dei "45 giorni" sia stato una fase delle storia italiana dove istanze di cambiamento, incertezza per il futuro, acquiescenza al divenire degli eventi, potevano coesistere quasi senza "incontrarsi", emerge anche dall'analisi della situazione nella città di Savona. Da alcune testimonianze orali raccolte per una ricerca sull''8 settembre a Savona, emerge l'immagine di una città dove accanto a pochi che si accingevano ad attuare una scelta antifascista, c'era silenzio, paura, incertezza per il futuro. Mentre l'ammiraglio Enrico Roni esegue l'ordine di far affondare la flotta ancorata in porto, un portuale che non molto tempo dopo parteciperà alla lotta di Liberazione, si trova ad assistere in porto all'affondamento. Cosi ha ricordato quell'episodio: "Il porto era fermo, i pochi portuali che erano in circolazione facevano come me. Guardavano affondare le navi e pensavano cosa avrebbero fatto i tedeschi che adesso erano i padroni".

Anche in contesto locale con una forte presenza operaia e comunista, com'era quello della Savona dell'epoca, l'adesione all'antifascismo e alla Resistenza ,seppure consistente,, fu una scelta di pochi a cui molti diedero appoggio ma che molti altri guardarono "da lontano".

Augusta Molinari

25.
25 aprile 1945. Il distaccamento "S. Marcenaro" in una fotografia scattata a Vado Ligure dopo la liberazione della città.

Oltre 65 anni fa nella drammatica transizione 25 luglio – 8 settembre, si sono ricostituiti i partiti che il fascismo aveva soppressi in quanto tali.
Non solo il PCI naturalmente ma anche altri partiti vecchi e nuovi. Si ponevano così le basi della nuova organizzazione politica: una Repubblica quale "regime dei partiti", codificata poi dalla Costituzione, che ha "governato" l'Italia per decenni fino alla "crisi dei partiti" tuttora aperta.
La questione dei partiti dunque, forse rimasta in ombra nella relazione – peraltro ottima – di Paolo Pezzino, ho ritenuto riproporla – sia pure per cenni . come tema di riflessione storica ma di bruciante attualità.
La tripartizione dell'Italia uscita dopo la svolta dell'8 settembre che ci propone Pezzino, una monarchico-badogliana al sud, ininfluente, quella dei nuovi Alleati al centro, e la terza della Repubblica di Salò al nord, è una chiave di lettura accettabile perché dà il massimo rilievo al tragico fallimento del vecchio stato monarchico e ai pesantissimi condizionamenti rappresentati dai due "poteri" contrapposti degli Alleati e dei tedeschi.
A patto tuttavia che si riconosca che "stato" e "patria", mandati in frantumi dalle vecchie classi dirigenti, troveranno nella resistenza armata il crogiuolo per ricostituirsi prima nelle coscienze e poi nelle istituzioni. La Resistenza combatterà i nazifascisti ma si distinguerà dialetticamente dagli Alleati conquistando sempre di più la maggiore autonomia possibile nei loro confronti. La Repubblica di Salò, invece, sarà solo un'appendice (politicamente ininfluente però) priva di ogni autonomia rispetto ai tedeschi "padroni".
Non va sopravvalutata quindi la presunta "statualità" della RSI identificata da Paolo Pezzino. Né convince peraltro la tesi di Astengo sulla continuità "statuale" dalla monarchia badogliana alla legalità partigiana, che dà troppo peso all'aspetto giuridico rispetto al processo reale, privilegiato invece da Pezzino.
Forse è giusto sottolineare che nella fase storica 25 luglio - 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945, si verifica uno di quei momenti storici in cui nuova statualità e nuovo diritto nascono dalla lotta.

Giovanni Urbani

DURANTE I "45 GIORNI" SI VERIFICA UN MOMENTO STORICO IN CUI NUOVA STATUALITÀ E NUOVO DIRITTO NASCONO DALLA LOTTA

Giovanni Urbani

26.
Primo maggio 1945. I partigiani sfilano per Savona.

NEGAZIONISMO E VERITÀ

Fulvio Sguerso

Le tesi negazioniste, riportate alla ribalta (confesso la mia difficoltà ad usare, in questo caso, sia pur ironicamente, l'espressione "agli onori") della cronaca dalle perentorie e – almeno fino a questo momento - non ritrattate affermazioni del vescovo lefèbvriano monsignor Richard Williamson riguardo alla presunta esistenza e soprattutto al presunto uso delle camere a gas da parte dei nazisti nel corso della seconda guerra mondiale, non pongono soltanto un' aberrante questione storiografica ma - come dimostrano appunto le reazioni indignate e le accese polemiche che quelle affermazioni e quelle tesi continuano ad innescare nel mondo della cultura e nel discorso pubblico – coinvolgono, tra l'altro, il rapporto tra ebrei e cristiani, tra cattolici e protestanti, tra cattolici tradizionalisti e cattolici modernisti, tra religione e politica e, su un piano teoretico (ma fino a un certo punto), tra discorso e verità. Ed è proprio su quest'ultima questione che meriterebbe fare, per quanto possibile, un po' di chiarezza. I negazionisti negano, per esempio, che Hitler volesse *veramente* sterminare gli ebrei: la così detta "Soluzione finale" sarebbe consistita, secondo loro, in un programma di evacuazione, trasferimento e deportazione che mirava all'espulsione degli ebrei dall'Europa e non, quindi, alla loro eliminazione fisica; eliminazione, tra l'altro, controproducente in tempi di economia di guerra e di estremo bisogno di manodopera a costo zero da impiegare nelle retrovie. Ecco quindi la vera funzione dei *lager*; che si trattasse poi effettivamente di campi di lavoro e non di sterminio è attestato dalla scritta ben visibile posta all'ingresso dei campi medesimi: IL LAVORO RENDE LIBERI. Questi, a loro dire, sono fatti e non invenzioni della propaganda alleata. Inoltre, è vero o non è vero che i prigionieri erano spesso affetti da pediculosi? Normale quindi che venissero sottoposti a periodici trattamenti disinfettanti. Ecco spiegata la presenza di particolari *docce* adibite alla disinfestazione dei *parassiti*. E così via, e così via. Ma, si obietterà, queste affermazioni sono contraddette da innumerevoli documenti, fotografie, filmati, testimonianze di sopravissuti, sentenze di tribunali, memoriali, diari e lettere di ufficiali della Wehrmacht, ecc. Messi innanzi a tale mole di argomenti contrari alle loro tesi, i negazionisti non si perdono d'animo: i documenti, cartacei o visivi che siano, possono, come è noto, essere falsificati; le testimonianze interessate, faziose, di comodo, comprate o addirittura estorte; i memoriali non attestano altro che ricordi, sentimenti, suggestioni, emozioni, sentimenti o risentimenti privati e soggettivi, quindi di nessun valore probatorio. Insomma - come ha risposto senza batter ciglio monsignor Williamson a chi lo accusava di ciarlataneria e di antisemitismo - dove sono le prove del genocidio perpetrato dai nazisti? Eh già, dove sono le prove della verità del mio, o del tuo, del nostro o del loro discorso? In fondo si tratta pur sempre di parole! Tra queste tuttavia ce n'è una fondamentale per il significato e il valore di tutte le altre, ed è giustappunto la parola "verità". Che cos'è la verità (lo chiedeva già Pilato a Cristo)? Questa domanda però dà per scontato che ci sia la verità, mentre quello che qui si mette in questione è proprio l'esistenza della verità in sé, o meglio di una verità certa, oggettiva, indiscutibile e assoluta. Dunque la domanda va riformulata così: esiste la verità? E come è possibile

29.
I forni crematori di Majadeck.

rispondere affermativamente a questa domanda senza presupporre la conoscenza della cosa di cui dubitiamo, ammettendo quindi di *possedere* la, o quanto meno, una verità? Se invece rispondiamo negativamente, su quali basi, con quale criterio decretiamo la non esistenza della, o di una verità, se non presupponendo che sia vera la nostra negazione? Come si vede anche questa seconda formulazione va corretta, per esempio così: che cosa significa *per me* la parola verità? Ecco dunque che ora non posso più sfuggire dalla definizione soggettiva di quello che per me significa "dire la verità". Vediamo: per me, dire la verità significa dire non solo quello che *veramente* penso, ma anche quello che penso sia vero. Ma qui nascono ulteriori difficoltà: se è senza dubbio possibile, anche se non sempre facile, dire quello che veramente pensiamo, come possiamo essere sicuri che quello che pensiamo sia anche vero? Io, tanto per dire, posso pensare veramente che il mondo durerà fino al 2999 per poi tornare al caos da dove è venuto, ma non per questo il mondo finirà in quell'anno, e, in ogni caso, quando e se finirà non dipende da quello che io posso pensarne o non pensarne. Tuttalpiù posso decidere che *per me* il mondo, questo mondo, finirà quando me ne andrò all'altro mondo, e sarebbe un'opinione come un'altra, non priva però di conseguenze pratiche. Se infatti sono persuaso che il mondo abbia un senso solo in relazione alla mia persona, agirò in un certo modo; se invece credo che il mondo non nasca e non muoia con me, ma che io sono nato e morirò in un mondo che anch'io, per la mia parte, contribuisco a creare o a distruggere, e che, in un certo senso, ci sono tanti mondi quante sono le persone, agirò in un altro modo. Ecco quindi che il rapporto tra discorso e verità non riguarda soltanto la teoresi ma coinvolge la prassi, quindi la morale, la società, la politica, le passioni, l'arte e, insomma, quello che l'ebreo Edmund Husserl chiamava "mondo della vita". E i negazionisti in che rapporto si trovano con la verità? Riesce difficile pensare che non credano in quello che dicono, anche perché rischiano, oltre al dispregio degli storici di mestiere (dispregio per altro ricambiato!), in alcuni paesi (tra i quali, e *pour cause*, la Germania e l'Austria) sanzioni penali, e, in certi ambienti, oltraggi verbali e talora fisici. Dunque perché tanta ostinazione nel negare l'esistenza delle camere a gas? Quali profonde ragioni e quali alti ideali li spingono a un'indefessa, defatigante e senza dubbio frustrante (masochistica?) attività di ricerca per "smascherare" la grande menzogna dell'Olocausto? Quand'anche riuscissero a convincere il mondo intero che le camere a gas e i sei milioni di ebrei "passati per il camino" sono un'invenzione propagandistica degli angloamericani e delle lobby ebraiche per giustificare la creazione dello Stato d'Israele ai danni dei palestinesi, che cosa si dovrebbe fare? Riabilitare Hitler? Riesumare i criminali nazisti condannati a Norimberga per dar loro più degna sepoltura? Istruire una nuova Norimberga, questa volta per processare i criminali alleati? Deportare gli israeliani in qualche sperduta isola dell'Oceania? Riscrivere tutti i libri di storia e mandare al macero il *Diario* di Anna Frank, le opere di Primo Levi, di Bruno Bettelheim, di Edith Stein, di Hannah Arendt e magari di Simone Weil che aveva previsto e denunciato la barbarie nazista prima di tanti altri? E con chi sostituiremo questi autori? Con l'opera omnia di Faurisson, di Irving, dell'italico Mattogno o dello stesso monsignor Williamson? Avremmo finalmente ristabilito la così a lungo e colpevolmente negata verità storica? Già, peccato solo che le interpretazioni delle verità storiche, proprio in quanto tali, non siano assolute ma relative. A che cosa? A tante cose, per esempio, tra l'altro, alla cultura dominante e ai rapporti di potere vigenti in una determinata società. Dunque anche la "verità" dei negazionisti avrebbe bisogno, per imporsi, di un contesto culturale razzista e antisemita. A questo aspirano i negatori dell'Olocausto? Posseggono costoro l'onestà intellettuale di professarsi razzisti e antisemiti? Sarebbero essi in grado di ammettere almeno questa sottaciuta verità, o significherebbe chiedere loro di dire qualcosa che non sono in grado di riconoscere? "La verità, la verità, cosa è mai la verità?", ha chiesto Ponzio Pilato alla Verità fatta persona. Ma la risposta è sempre in cammino, anzi, è un cammino accidentato e doloroso che sta a ciascuno di noi percorrere e che in nessun caso può essere delegato ad altri.

Fulvio Sguerso

REFERENDUM (1946-2009)

Storie parallele dei momenti decisivi nella vita politica, sociale, culturale della Repubblica

Franco Astengo

L'occasione di analisi dell'esito del referendum sul sistema elettorale svoltosi il 21 Giugno è buona, anche, per riflettere al meglio sulla realtà dell'istituto referendario all'interno del sistema politico italiano, rievocandone anche brevissimamente la storia: una storia densa di avvenimenti, non univocamente interpretabile, ricca di conseguenze.

Una storia che non può essere semplicisticamente rappresentata come una serie di conflitti fra la cosiddetta società civile e la classe politica.

Ma non deve neppure essere letta come una serie di tentativi di manipolazione della prima sulla seconda.

Si tratta, comunque, della storia di alcuni importanti cambiamenti sociali e politici con effetti profondi sul costume civile, sugli stili di vita, sulle modalità del fare politica.

E', ciò nonostante, una storia imperfetta a causa della natura stessa dello strumento referendario, dei vincoli che gli sono imposti, dei limiti che incontra la sua esplicazione.

Ci riferiamo ovviamente al referendum abrogativo: ricordando soltanto come sia previsto quello confermativo, soltanto nel caso di leggi costituzionali non approvate dai due rami del Parlamento con la maggioranza qualificata dei 2/3 (è accaduto due volte: nel 2001, allorquando il corpo elettorale confermò la modifica del titolo V della II parte della Costituzione e nel 2006, quando si ebbe il risultato inverso rispetto all'ipotesi di cambiamento di molti punti relativi alla stessa parte II: da ricordare ancora che per il referendum confermativo non è previsto il superamento di alcun quorum nella partecipazione al voto; mentre per il referendum abrogativo è necessario superare il 50%, come specificheremo meglio in seguito).

Fin dall'inizio, i costituenti ebbero non poche riserve sulla disciplina da dare al referendum nella Costituzione Italiana.

27.
Il primo presidente della Corte di Cassazione Giuseppe Pagano, proclama a Montecitorio, nella Sala della Lupa, i risultati del referendum istituzionale.

Per una serie di ragion, alcune delle quali influenzate dalla preoccupazione relativa alla possibile deriva plebiscitaria dell'istituto referendario, essi furono pertanto molto cauti nella sua definizione.
Eppure la forma repubblicana della democrazia italiana discende da quello che può essere legittimamente definito come un referendum istituzionale: la scelta popolare fra monarchia e repubblica effettuata il 2 Giugno 1946.
Comunque, quando fu formulato l'articolo relativo al referendum, l'attuale art.75, esso fu circondato da molte cautele.
Il referendum può servire esclusivamente ad abrogare in tutto o in parte una legge: dunque, non ad approvare né a proporre una legge.
Può essere attivato da cinque consigli regionali o da cinquecentomila elettori, dunque non dal Parlamento o dal Governo.
Non può essere utilizzato per le leggi tributarie o di bilancio, di amnistia o indulto, di autorizzazione a ratificare i trattati internazionali.
Infine, è valido soltanto se ha partecipato alla votazione la maggioranza degli aventi diritto, vale a dire dei cittadini chiamati ad eleggere la Camera dei Deputati..
La Costituzione demandò ad una legge apposita di determinare le modalità di attuazione del referendum, ma non se ne fece nulla per un bel pezzo fino alla legge n.352 del 25 Maggio 1970.
La legge che disciplina il referendum è il prodotto di un esplicito scambio fra i democristiani ed il resto del Parlamento e delle forze politiche in esso presenti, a quel tempo.
I primi non opposero il loro ostruzionismo all'approvazione della legge di regolamentazione del divorzio.
I secondi cooperarono alla definizione della legge sul referendum, in modo che gli stessi democristiani e le associazioni cattoliche potessero sottoporre quella stessa legge al vaglio elettorale.
Anche la legge attuativa del referendum è circoscritta di cautele.
Due in particolari sono rilevanti: i referendum popolari abrogativi non possono essere tenuti né nell'anno elettorale, né in quello immediatamente precedente e successivo alle elezioni politiche (a scadenza ordinaria).
Il secondo è che la legge sottoposta a referendum sia stata in vigore per almeno due anni, affinché i cittadini possano giudicarne la validità con cognizione di causa.

La stagione dei referendum

Nel corso dell'ultimo decennio di quella che, con termine giornalistico, è stata definita come I Repubblica si registrò una crescita dell'interesse degli italiani verso la politica, caratterizzata anche da una maggiore attenzione alle "issues", ovvero alle decisioni che andavano a toccare da vicino la vita dei singoli cittadini.
Questa attenzione si collocava in linea con l'andamento consolidato di molte democrazie, ed evidenziava un aumento dell'interesse medio dovuto alla crescita della percentuale di popolazione istruita e alla cosiddetta "mobilitazione cognitiva".
Il fenomeno era, però, anche legato alla disponibilità di strumenti di partecipazione.
Come abbiamo visto, in Italia, dal 1970 i cittadini potevano contare sul mezzo del referendum abrogativo: in origine elemento di garanzia di libertà di movimento per i partiti dell'arco costituzionale.
Tuttavia nel corso degli anni l'uso del referendum divenne la bandiera di altri soggetti, quali forze politiche periferiche o marginalizzate come i radicali, l'estrema sinistra e, poi, negli anni della crisi partitocratica, ampi cartelli composti da politici isolati, alleanze trasversali, movimenti tematici ad hoc: talvolta sostenuti apertamente dai media o da determinati gruppi di interesse.
La storia dei referendum in Italia dice molto circa il rapporto tra italiani e politica, e in particolare chiarisce le fasi di "declino" della delega incondizionata alla classe politica e ai partiti.
Senza entrare nel dettaglio dei singoli referendum, possiamo facilmente rilevare l'alternanza di atteggiamenti dell'elettorato piuttosto diversi di fronte a questo strumento: dal 1974 al 1985 si tennero 9 referendum in 4 diverse tornate, che ebbero tutti esito negativo, sia pure con margini diversi anche rispetto all'origine dei proponenti (si trattò della DC e dell'associazionismo cattolico nel referendum sul divorzio nel 1974 e in uno dei referendum del 1981 contro la legge 194/78 sull'aborto, dei radicali nell'altro referendum del 1978 ed in quelli del 1981, e del PCI nel 1985 contro il decreto che tagliò quattro punti di scala mobile).
Da ricordare che, nel 1981, accanto ai due referen-

dum che proponevano di abrogare la legge 194 sull'aborto e che fu respinta dagli elettori, fu respinta anche la proposta di cancellazione dell'ergastolo dal codice penale.
Successivamente prese avvio una nuova fase che vide i partiti progressivamente divisi in modo non coerente con gli schieramenti parlamentari (e talvolta anche al loro interno), se non defilati su alcuni temi referendari, come accadde nel 1987 contro alcune norme sulla produzione di energia nucleare e sull'ordinamento della magistratura.
Di seguito furono gli stessi partiti di governo a farsi mettere in minoranza dai referendum elettorali del 1991 e del 1993, sottovalutando la straordinaria fase di partecipazione popolare che caratterizzava l'avvio della fase di transizione del sistema politico, avviata dalla caduta del muro di Berlino, da Tangentopoli, dalla trasformazione del PCI e del MSI, dall'implosione di DC e PSI e dall'irrompere di nuove forze politiche portatrici di contraddizioni post-materialiste, quale quelle ambientale e quella etnoregionalista come i Verdi e la Lega Nord.
Nel 1990, 3 Giugno, si registrò il primo caso di mancato raggiungimento del quorum, in una giornata referendaria svoltasi attorno a due quesiti: sulla disciplina della caccia e sull'uso dei diserbanti in agricoltura, promossi da verdi e radicali.
L'ostilità della ancora potente "lobby" dei cacciatori e lo scarso coinvolgimento dei maggiori partiti, oltre ad una certa stanchezza da parte dell'elettorato (si era già votato, in quell'anno, per le elezioni amministrative e regionali) furono i fattori determinanti per l'insuccesso della proposta referendaria: la partecipazione si fermò al 43,4%.
Parve, in allora, un fenomeno isolato: tanto più che una vera e propria raffica di referendum, tra il 1991 ed il 1993, furono approvati dall'elettorato: tra questi due passaggi, che possono essere ritenuti fondamentali per l'avvio della fase di transizione del sistema politico italiano, con l'implosione dei grandi partiti di massa e l'avvento sulla scena dei fenomeni legati alla personalizzazione della politica, la prevalenza della società civile sui partiti, l'uso prioritario (e quasi esaustivo) dei mezzi di comunicazione di massa, prevalentemente la televisione, per la formazione del consenso nell'opinione pubblica.
Il 9 Giugno 1991 si svolse, infatti, il referendum per ridurre ad una sola le preferenze esprimibili nelle elezioni per la Camera dei Deputati: il comitato referendario, presieduto da Mario Segni, era appoggiato dalle forze di sinistra e da parte della DC, mentre il PSI, la Lega Nord e altri settori DC, invitarono (per la prima volta, anche in questo caso, in forma pubblica) all'astensione.
Andò a votare il 62,5% degli aventi diritto e tra questi il 95,6% (di conseguenza la maggioranza assoluta degli elettori) si pronunciò favorevolmente.
Il 18 Aprile 1993 (18 Aprile: data veramente fatidica nella storia elettorale del nostro Paese), nuovamente il Comitato referendario di Segni ed i radicali appoggiati da quasi tutti i partiti che, nel frattempo sotto l'ondata di Tangentopoli avevano mutato insegna, collocazione, riferimenti sociali (contraria soltanto una parte della sinistra, in particolare la quasi neonata formazione di Rifondazione Comunista) propose (assieme a molti altri quesiti riguardanti, tra l'altro, il finanziamento pubblico ai partiti e l'abolizione di alcuni ministeri) una modifica delle legge elettorale del Senato: parteciparono al voto il 77,0% degli elettori e, tra questi, l'82,7% si pronunciò per il sì.
A questo modo si aprì la strada per una revisione completa del sistema elettorale, sia per la Camera dei Deputati,sia per il Senato della Repubblica: revisione che sfociò l'adozione del sistema misto maggioritario - proporzionale, comunemente noto come "Mattarellum" (dall'onorevole Sergio Mattarella che fu relatore del progetto di legge) e rimasto in vigore dal 1993 al 2005.
L'ultima occasione in cui fu raggiunta la soglia minima per rendere validi i quesiti referendari si registrò l'11 Giugno 1995, allorquando si votò su alcuni quesiti riguardanti i meccanismi legislativi riferiti alla proprietà di televisioni commerciali, all'uso in televisione degli spot pubblicitari, all'utilizzo delle concessioni di Stato delle frequenze radiotelevisive: votò il 58,1% del corpo elettorale e la proposta di abolizione di alcune norme in materia (in particolare legate alla cosiddetta "Legge Mammì", votata nel 1987 per consentire alle televisioni commerciali di trasmettere programmi in diretta) fu respinta con il 55,7% dei voti.
Da allora tutte le proposte referendarie portate al voto non hanno raggiunto la soglia minima per considerare valida la relativa tornata elettorale: il 15 Giugno 1997 soltanto il 30,2% degli avanti diritto si espresse sui poteri del Ministero del Tesoro in materia di aziende privatizzate; il 18 Aprile

(nuovamente!) 1999 fu reso invalido un altro referendum in materia elettorale (parteciparono il 49,6%); così come, sempre in materia elettorale, il 21 Maggio 2000 votarono soltanto il 32,2% degli italiani. Il 15 Giugno 2003 un quarto dell'elettorato (25,5%) partecipò alla consultazione, attraverso la quale la FIOM (Federazione Impiegati e Operai Metalmeccanici della CGIL) e i partiti di sinistra chiedevano di abolire le modifiche all'art.18 dello Statuto dei Lavoratori, apportate dal Parlamento, ed il 25,7% si recò alle urne il 12 Giugno 2005 per il referendum riguardante le norme sulla procreazione assistita.

Adesso siamo al minimo storico nella partecipazione al voto nei referendum: il 21-22 Giugno 2009, nuovamente chiamati alla urne per una richiesta di modifica della legge elettorale approvata nel 2005, hanno partecipato al voto soltanto il 23,3% dei componenti il corpo elettorale.

Non è bastato l'abbinamento con il turno di ballottaggio delle elezioni amministrative: nelle Regioni dove si situavano gli scontri più importanti per Province e Comuni la partecipazione al referendum ha raggiunto, così, circa il 30%.

Questo dato di scarsa partecipazione, ormai ricorrente come abbiamo visto da quasi vent'anni, ha fatto gridare al fallimento dell'istituto referendario ed avanzare proposte di modifica nel meccanismo, sia dal punto di vista del numero di firme da raccogliere per poter presentare le proposte, sia dal punto di vista della quota di elettori partecipanti al voto necessaria per rendere valida la votazione stessa.

Non è compito nostro, entrare nel merito di questo tipo di discorso.

Varrà la pena, forse, in conclusione di discorso ricordare come tra le ragioni che spingono gran parte degli italiani a disertare i seggi referendari c'è, non ultima quella della scarsa forza dei referendum troppe volte traditi da un legislatore che, in Parlamento, ha ribaltato il verdetto sancito dalle urne.

Svolgiamo, in questo senso, tre soli esempi:

1) Finanziamento ai partiti politici. Dopo il primo tentativo fallito di misura nel 1978 (un primo chiaro segnale di disaffezione al sistema dei partiti), il 18 Aprile del 1993, il 90,3% dei votati disse sì all'abrogazione del finanziamento pubblico dei partiti. Dopo sei mesi, con la legge 515/93, il parlamento reintrodusse, in altra forma (poi successivamente modificata, ma ancora in sostanzialmente in vigore) il finanziamento stesso, aumentando i rimborsi elettorali;
2) Abolizione dei ministeri dell'agricoltura e del turismo. Nella tornata referendaria del '93 furono aboliti tre ministeri: Partecipazioni statali, Agricoltura e Turismo. Ma gli ultimi due rinacquero : il primo quasi subito, già l'anno dopo, anche se con un nome diverso (Risorse Agricole), il secondo proprio in questa legislatura;
3) Legge elettorale proporzionale. Con il sì del 18 Aprile 1993 all'eliminazione della distribuzione dei seggi al senato su base proporzionale, l'Italia entrò nell'era del maggioritario, durata però soltanto 12 anni, visto che nel dicembre 2005 fu reintrodotto il sistema proporzionale, falsato però dall'introduzione del premio di maggioranza e con l'introduzione si diverse soglie di sbarramento per impedire la cosiddetta "frammentazione partitica".

Da ricordare ancora che, proprio nell'occasione dei referendum del 1995, fu approvata anche la privatizzazione della RAI, mai attuata, anche se si sono verificate diverse occasioni di riforma per via legislativa, ultima la cosiddetta "Legge Gasparri".

Da tenere, in considerazione, ancora, analizzando le ragioni del persistente insuccesso delle proposte referendarie, l'elemento riguardante la stesura stessa dei quesiti, molto complessi e attraverso i quali risulta difficile per l'elettore medio comprendere appieno "l'oggetto del contendere".

Un conto è votare su monarchia e repubblica, sul divorzio o sull'aborto.

Un altro conto è votare su fecondazione assistita e su non semplici alchimie della "formula elettorale".

Su questioni di questo genere diventa difficile portare circa 25 milioni di elettori per raggiungere il quorum, tanto più che i partiti politici sembrano aver perso la bussola della capacità di orientamento del proprio elettorato.

Insomma, un istituto cruciale per il rapporto tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa in Italia, che appare entrato in forte crisi: ci saranno possibilità di rimedio? Speriamo che il nostro modesto contributo di ricostruzione storica serva ad un dibattito proficuo, seriamente impegnato sui nodi di una analisi concreta.

Franco Astengo

FURIO SGUERSO E LO "ZODIACO"

Giovanni Burzio

Brindisi 1951

Per comprendere pienamente il profetico testamento spirituale, come è stato definito, e la partecipazione alla guerra di liberazione dell'Aspirante Ufficiale pilota dell'Aeronautica Furio Sguerso, bisogna partire da lontano, nel tempo…

Avevo incontrato in politica il fratello Sergio ma non lo avevo mai accostato a Furio, di cui sapevo dell'esistenza, ma in modo impreciso e indefinito addirittura dal 1951.

Ero Ufficiale di complemento in Aeronautica all'aeroporto di Brindisi quando, una mattina, mi viene indicato un pilota che scende appeso al paracadute, mentre il suo aereo precipita nella pianura.

Era successo un grave incidente durante una esercitazione di volo sull'AT6, un biposto statunitense da addestramento: il Tenente Carlo Capanna si era salvato, l'istruttore purtroppo no!

Ricordo che c'era forte tensione per l'accaduto: fatalità, imprudenza, manovra non corretta? È il primo incidente al quale assisto, nell'indimenticabile torrido luglio brindisino del '51: un secondo seguirà dopo poche settimane su un Curtis-Helldiver – un altro velivolo americano che si inabissa con un giovane pilota genovese appena conosciuto – in una esercitazione notturna antisommergibile della NATO.

Carlo Capanna si "liberava" con l'aiuto e la solidarietà dei piloti dalla tensione per l'incidente, dettagliando ciò che in quel giorno era accaduto in volo, la cui fatale conclusione era diventata insopportabile per lui e per tutti noi!

Da quel momento fraternizziamo rapidamente e diventiamo amici: da lui e da alcuni altri ufficiali del suo stesso Corso d'Accademia apprendo come – durante la seconda guerra mondiale – gran parte dei trecento Allievi Ufficiali piloti, entrati nel 1941 più o meno ventenni all'Accademia Aeronautica di Caserta nel 19° Corso "Zodiaco", erano stati rapidamente coinvolti in una esperienza imprevista e drammatica del conflitto.

Infatti immediatamente dopo l'armistizio dell'8 settembre del '43 il Corso "Zodiaco" che – dopo lo sbarco anglo-americano in Sicilia e quello previsto nel meridione – si era rapidamente trasferito dalla sede nella Reggia di Caserta al Collegio Aeronautico di Forlì – veniva sciolto imponendo agli allievi decisioni individuali, immediate secondo coscienza.

28.
Furio Sguerso.

Sulla divisa Carlo portava un nastrino tricolore con la sigla C.V.L. (Corpo Volontari della Libertà) avendo deciso in quel momento di far parte della "resistenza".

Insieme e con altri manifestiamo i nostri sentimenti democratici, nelle discussioni anche vivaci, durante scambi di opinioni militari e politiche, nonché nell'avversione allo strisciante neo-fascismo che sentivamo presente – sia pure in parte – nell'Aeronautica del dopoguerra.

Carlo Capanna, riminese, era nipote di Randolfo Pacciardi , Ministro della Difesa, che aveva partecipato negli anni '30 alla guerra civile spagnola dalla parte del Governo Repubblicano e per questo era fortemente inviso ai nostalgici del fascismo, del "ventennio" e soprattutto di "Salò": ricordo i contrastati – a dir poco – confronti in proposito al Circolo ufficiali…

I primi anni '50 sono quelli del rientro nell'Aeronautica di molti che avevano aderito all'aviazione di Salò, anche se i "quadri" della nuova Aeronautica Militare erano costituiti dai combattenti della Regia Aeronautica nella Guerra di liberazione dei

Balcani nel 1944-45 e da quanti nella "resistenza" avevano scelto di combattere l'occupante tedesco nonché il regime di Salò che lo sosteneva nel corso della guerra in Italia e nelle azioni repressive e nelle stragi che avvenivano contro popolazioni e territorio.
Una sera al Circolo ufficiali Carlo racconta come passò alla "resistenza".
Dopo lo svolgimento delle lezioni regolari il 9 settembre del '43 al Collegio Aeronautico, il giorno successivo, precedendo i tedeschi che stavano per entrare a Forlì, venne dato l'ordine di andare in licenza in attesa di successive disposizioni dell'Accademia.
Contemporaneamente un pugno di tedeschi giungendo nascosti addirittura in un'autoambulanza, nel pieno caos di militari che fuggivano e gente che portava via "a più non posso", si impadronisce rapidamente dell'aeroporto di Miramare-Rimini, prevista sede di volo per l'Accademia: un vero colpo di mano di fronte alle inesistenti reazioni delle nostre Forze Armate.
Carlo lascia il Collegio Aeronautico e compie la prima iniziativa da "ribelle": s'impossessa di un fucile, una pistola e una grossa quantità di caricatori e si porta a Meldola nell'Appennino emiliano, dove combatterà in una brigata partigiana sino al collegamento con l'Ottava Armata inglese e il Corpo Italiano di Liberazione che avanzano, sino alla primavera del '45, sul fronte dell'adriatico.
Rievocando quegli avvenimenti viene l'occasione in cui mi chiede, insieme ad altri, notizie del savonese Furio Sguerso, stimato compagno dello Zodiaco, dal quale dopo due anni di corso si erano separati a Forlì a seguito dell'armistizio.
Non so rispondere facendo notare che Sguerso era un cognome appartenente a numerosi cittadini e famiglie savonesi, fuori dalle mie conoscenze dirette, ma che avrei in qualche modo fatto alcune ricerche.
Verso la fine del '51 vengo trasferito a Finale Ligure presso lo stabilimento Piaggio e l'aeroporto di Villanova d'Albenga. Nel '52 mi congedo mentre Carlo Capanna, con il quale mantengo per un po' di tempo i collegamenti, prosegue la vita militare nell'Aeronautica sino ad alti gradi: solamente recentemente ho saputo che è mancato nella sua città di Rimini nel 1991.

*****

La storia dello Zodiaco mi interessò subito e la seguii per lungo tempo, quella di Furio Sguerso la completai dopo molti anni attraverso la conoscenza del figlio Fulvio e la collaborazione ad una mostra sugli aviatori savonesi fatta dall'Associazione Arma Aeronautica, ma soprattutto con la recente testimonianza di Averaldo Pungetti di Bologna, suo "stretto" compagno di Battaglione, di Compagnia e di camerata, che dopo la guerra non riuscì a rientrare all'Accademia, si trasferì a Savona ed entrò a lavorare nello stabilimento Ferrania di Cairo Montenotte, senza che facessimo conoscenza.
Volevo sapere le vicende che hanno accompagnato lo Zodiaco in tutto il suo percorso iniziato a Caserta nell'autunno del 1941 e sospeso nel settembre del 1943 a Forlì, nonché i successivi due anni fino alla liberazione.
Volevo anche capire quanto la passione del volo, che aveva fatto dello Zodiaco il Corso più numeroso di partecipanti provenienti dalle leve 1920-1924, sino a che punto dipendeva dalla martellante cultura fascista dell'epoca nei confronti dei giovani.
Lo Zodiaco inizia la sua storia nella tarda estate del 1941 con l'ingresso alla Regia Accademia Aeronautica - con sede nella Reggia di Caserta - dei 293 vincitori del concorso su oltre un migliaio di giovani: sono stati selezionati attraverso un'accurata visita psico-fisiologica per l'accertamento dell'idoneità al volo oltrechè da rigorosi esami di carattere scolastico.
Il giuramento avviene il 21 aprile 1942, padrino il Generale di Squadra Aerea Mario Aimone Cat, Comandante delle scuole dell'Aeronautica: sarà chiamato da Pacciardi a ricoprire nel dopoguerra l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, avendo rifiutato nel '43 di collaborare a Berlino con il Governo tedesco, finendo in un campo di concentramento nazista.
Nei primi anni, nonostante la guerra in atto, la vita accademica si svolge regolarmente: studio, esami, attività varie. Unico neo è costituito da "poco volo" per l'addestramento, scarseggiando il carburante.
Lo studio è molto impegnativo: oltre alle lezioni tecniche, istruzioni pratiche tecnico-professionali e complementi di cultura militare e aeronautica, l'Accademia è un Istituto a carattere universitario con il biennio di ingegneria, le cui lezioni vengono svolte da docenti e professori del Politecnico di Napoli.

Nel 1943 a Caserta il secondo anno di corso si conclude con gli esami di inizio estate ma con una preparazione insufficiente per quanto riguarda il volo " a solo" degli allievi. Purtroppo in quel periodo la cronica scarsità di carburante ha fatto sì che solamente nell'ultima parte dell'anno scolastico avessero luogo i decolli individuali sul campo di volo di Grazzanise.
Viene ricordato quando nella primavera del '43 un gruppo di aerei da trasporto Ju 87 della Luftwaffe, in trasferimento verso la testa di ponte italotedesca in Tunisia, fece ricorso alle riserve di carburante della scuola di volo e le prosciugò completamente, con grande disappunto e proteste degli allievi.
Nella tarda primavera del '43, un regolare svolgimento delle lezioni, dello studio e delle esercitazioni non è più possibile per il disagio conseguente agli allarmi continui, ai bombardamenti di Napoli, dell'aeroporto di Capua e della costa tirrenica. Così al termine degli esami del 2° anno gli allievi, divenuti Aspiranti Ufficiali, dopo la licenza estiva si presentano a Forlì dove l'Accademia si è trasferita il 20 agosto. Poco dopo, all'8 settembre, si abbatte improvvisamente la realtà della guerra e lo Zodiaco si trova drammaticamente a vivere un momento storico che impone scelte decisive agli Aspiranti Ufficiali all'inizio del terzo anno di Corso, che non avrebbero mai completato durante la guerra: si rendono conto che avrebbero dovuto prendere una decisione immediata sul proprio orientamento militare e politico.
Il 10 settembre sono invitati a disperdersi. La loro prima decisione è quella di raggiungere la propria famiglia, in particolare quelli del sud. Parecchi rimangono a Forlì ma il 14 settembre tutti lasciano l'Accademia con licenza indeterminata.
In seguito parte degli Aspiranti che avevano le famiglie al Nord optano per la adesione alla nascente Aeronautica Nazionale Repubblicana, per evitare guai peggiori dopo il bando delle autorità militari della Repubblica di Salò, con la prospettiva di poter realizzare il loro sogno di "volare".
Altri cercano di raggiungere il sud per mettersi a disposizione della Regia Aeronautica che stava riorganizzandosi negli aeroporti pugliesi per iniziare la guerra, a fianco degli alleati anglo-americani, contro i tedeschi nei Balcani.
Altri ancora, sicuri delle loro convinzioni maturate nel corso degli avvenimenti, scelgono una strada nuova ed entrano a far parte delle formazioni partigiane che cominciano a costituirsi nel nord già dalla fine del '43.
La scelta di questi ultimi per alcuni fu ideologica, per altri fu ragionata: da mesi si sa che la Germania avrebbe perso la guerra e i tedeschi, che occupavano il territorio del centro nord, con le loro interferenze avrebbero posto ostacoli all'autonomia dell'aviazione di Salò, come poi avvenne nel corso del 1944. Oltretutto, quanti rimanevano incerti, rischiavano la deportazione in Germania.
Alcuni Aspiranti, che in un primo momento aderiscono alla R.S.I., successivamente si trasferiscono in montagna nelle divisioni partigiane o nella guerriglia urbana.

*****

Anche il savonese Furio Sguerso, appena ventitreenne è chiamato a decidere…
È stato sin dall'inizio un "bravo allievo", nelle prove di ingresso all'Accademia (lettere e matematica: ottima la visita attitudinale al volo).
Averaldo Pungetti lo ricorda molto impegnato negli studi teorici e pratici, come lo dimostrano le votazioni nelle venti materie di insegnamento del primo anno di Accademia nonché le note caratteristiche alla conclusione del primo periodo, quali:
"Ha intelligenza pronta. Carattere franco, chiuso. Ha mantenuto ottima condotta e si è dimostrato molto educato. Si applica molto allo studio traendone buon profitto Ha sufficiente attitudine militare e sente molto la disciplina. Ha buona disposizione allo sport."
Il suo carattere taciturno viene confermato da quanti lo hanno conosciuto bene, indicando però il suo tratto gentile e i profondi sentimenti di amicizia e di solidarietà che dimostrava.
Le sue caratteristiche al volo "vengono fuori", nei campi di volo di Capua e Grazzanise, sul biplano Breda 25, biposto con l'istruttore Simeon al doppio comando: è ricordato come un maresciallo pilota trasvolatore oceanico negli anni '30 con Italo Balbo e "gran manico" nelle acrobazie solitarie.
L'estate del '42 è la prima e ultima estate tranquilla e serena per gli zodiacali: gite a Napoli e sulla Riviera, dieci giorni di licenza dopo gli esami e vacanze, anche per Furio Sguerso, a Formia in un centro residenziale militare.
La guerra è ancora lontana: tedeschi e alleati avan-

zano verso Stalingrado, le truppe italo-tedesche si trovano oltre il confine egiziano, verso Alessandria, per non ricordare le sconfitte che l'America subisce nel Pacifico ad opera dei giapponesi.
Ma un segnale diverso viene dal primo impressionante bombardamento di una ventina di quadrimotori B 24 nell'area portuale di Napoli il 4 dicembre del '42, l'affondamento di numerose unità della Settima Divisione Navale e la terrificante esplosione di una Santa Barbara di munizioni navali che fu sentita sino nell'entroterra casertano.
In Accademia nella primavera del '43 con la perdita dell'Africa e l'approssimarsi dell'invasione dell'Italia si discute, sia pure in maniera circoscritta e riservata, sulle sorti del conflitto ed emergono dubbi sulle sue ragioni: non è che l'inizio.
Pungetti mi fa presente sorprendendomi che nell'Accademia di Caserta la presenza della cultura fascista era in qualche modo "appannata" da una rigorosa e seria organizzazione militare e aeronautica, da severi programmi di studio e di preparazione al volo degli allievi piloti.
In altre parole la propaganda fascista roboante, velleitaria, superficiale, trovava poco spazio e poco tempo di effettiva penetrazione fra gli allievi…
Il quadro di comando dell'Accademia si riferiva più alla tradizione monarchica e alla storia di Casa Savoia che al regime fascista, che storia non aveva e non ne avrebbe mai avuto: ciò era percepito da numerosi accademisti.
A metà settembre del '43, dopo lo scioglimento di fatto dell'Accademia a Forlì, Furio Sguerso ritorna a Savona e il 19 contrae in Cattedrale il matrimonio con Renata Audisio, che nel marzo aveva dato alla luce un maschietto, Fulvio. Renata ricorda che nell'anno precedente c'era stato il "matrimonio di coscienza" nella Chiesa di S. Rita (solamente ecclesiastico): Furio non poteva assolutamente ottenere il permesso di matrimonio dall'autorità militare in quanto avrebbe dovuto lasciare l'Accademia.
Dopo una breve vacanza a Benevagienna nel Cuneese, nella casa di campagna degli Audisio, Furio si muove da Savona, ritorna a Forlì e va alla scuola di Applicazione dell'Aeronautica di Firenze dove confluiscono numerosi allievi dello Zodiaco del centro-nord che vogliono completare gli studi del terzo anno e conseguire la nomina a ufficiale.
La scuola di Firenze prenderà la denominazione di Scuola di Guerra Aerea a partire dal 1950 quando parteciperò al secondo Corso di allievo Ufficiale di complemento, nel G.A.r.a.t.
Il 12 ottobre del 1943 da parte del Tenente Colonnello pilota Ernesto Botto, Sottosegretario per l'Aeronautica del Governo di Salò, si costituisce l'Aeronautica Nazionale Repubblicana (A.N.R.) appellandosi agli appartenenti alla Regia Aeronautica.
Sono 180 gli Aspiranti dello Zodiaco tra cui Furio Sguerso che si ritrovano a Firenze e aderendo alla costituenda Repubblica Sociale Italiana riprendono gli studi.
Ma dal mese di ottobre fino a tutto il dicembre '43 essi vengono utilizzati nella zona di Firenze al recupero di materiale militare abbandonato e nella cattura di prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento: la prosecuzione degli studi è inesistente.
Inviati a Natale in licenza, al rientro dopo alcuni giorni di permanenza a Forlì vengono trasferiti ad Altessano, Comune di Venaria Reale nei pressi di Torino, sul cui aeroporto si costituisce il nucleo principale della scuola di volo.
A Firenze Furio Sguerso e alcuni dello Zodiaco, tra cui Pietro Guccione e Silvio Ansuini, una sera alle Cascine nei pressi della Scuola assistono alla fucilazione di dieci cittadini di cui il più giovane ha sedici anni, provocando profondo turbamento per la crudeltà e dando mano ad un forte ripensamento del loro ruolo di militari in quella fase della guerra che si manifesta indiscriminatamente sulla "pelle" degli italiani.
In quel periodo tutti e tre vengono avvicinati da un Ufficiale del disciolto Regio Esercito, comandante partigiano, che propone loro di entrare nella resistenza, restando nell'A.N.R. come agenti segreti senza essere a conoscenza, l'uno dell'altro, dei loro incarichi specifici.
Agli inizi del '44 la permanenza alla scuola di volo di Venaria Reale è di breve durata: Sguerso entra nelle formazioni partigiane in Valbormida e nel savonese, diviene Vicecomandante di brigata e partecipa attivamente alla guerra di liberazione in montagna e in città sino alla sua morte avvenuta il 26 ottobre 1944 a Savona, in un'imboscata fascista.
Altri zodiacali come Giovanni Andreani, Alfredo Varese, Furio Guerrisi e Vittorio Bruno operano in stretto contatto sulle Langhe nella Divisione Autonoma del maggiore Mauri,
altri sull'appennino tosco-emiliano del nord, sulle

montagne e nei borghi dell'arco alpino.
Gli scarsi dati a conoscenza indicano che i caduti dello Zodiaco nella guerra di liberazione sono quindici, tra cui Domenico Diaferia, Arturo Spazzoli e Alberto Calleri, cinque le medaglie d'argento, numerose le riconoscenze al valore.
Dei 293 allievi solamente 94 saranno promossi Sottotenenti piloti in Servizio Permanente Effettivo alla fine del conflitto dopo un rapido completamente del Corso in Accademia.

*****

Più di due terzi degli zodiacali, tra cui Furio Sguerso, non "staccheranno più l'ombra da terra" come ha scritto Daniele Del Giudice in un breve saggio sul volo: i velivoli e i loro piloti.
Furio, nel racconto del figlio Fulvio e della moglie Renata, emerge come un giovane sensibile di forti sentimenti ideali, generoso, la cui passione per il volo probabilmente rappresentava il modo più alto per dare un senso a ciò che sentiva dentro di sé…
Certamente un ragazzo di vent'anni come lui che ha percorso tutto il ventennio del fascismo non può essere stato esente, in qualche modo, dalla contaminazione di quell'ideologia, come è avvenuto alla maggior parte dei giovani: ma, senza ledere in Furio, la sua "ricchezza interiore".
Lo dimostra la lettera al figlio Fulvio, di appena un anno, per capire le ragioni di tutte le scelte compiute nella sua breve vita.
È una lettera dolce, che commuove ed esprime "poesia", poi espone le idee che lo hanno attraversato, ragiona e motiva le decisioni prese e infine lascia al figlio Fulvio la libertà di giudicare: un grande testamento morale che riassume il suo "breve volo" nella sua "breve vita" e rappresenta la storia di passioni e di sacrificio di 293 Aspiranti Ufficiali piloti dello Zodiaco dal 1941 al 1945, nel pieno della seconda guerra mondiale.

Giovanni Burzio

P.S.
I Corsi dello Zodiaco si susseguono nel tempo. L'ultimo è lo Zodiaco IV del 2000 nella nuova Accademia Aeronautica di Pozzuoli: l'esistente archivio degli Zodiaco può ben "arricchirsi" di quanto ci ha lasciato Furio Sguerso.

IL PROFETICO TESTAMENTO SPIRITUALE DI FURIO SGUERSO AL FIGLIO FULVIO

Figlio mio,
è mai possibile che alcun giovane oggi possa restare indifferente alla rovina della patria? Tu hai appena un anno *oggi* (*la parola "oggi" è cancellata a penna*) e non vivi, beato, che per il sorriso della mamma e la scoperta quotidiana di tante piccole cose ma se il tuo sguardo fosse più forte, la tua mente meno nebulosa, pure tu avresti sulle labbra questa angosciosa domanda? (*segno interrogativo cancellato*). Non mi era mai capitato, da quando ho avuto il dono della vita e dell'intelletto, di sentire così intensamente come in questa primavera, le bellezze naturali della nostra terra.

Sono salito leggero su una collina non troppo alta ed ho osservato con meraviglia il miracolo che ancora sanno offrire le italiche contrade. Correva ai miei piedi una valletta verde di fresco grano. Più in basso in distese interminabili di campi mostravano all'uomo che la terra non tradisce mai ed è generosa sempre. In fondo *nitide* e *belle* (*le parole "nitide e belle" sono cancellate*) torri religiose e civili *ricordavano* (*cancellato "ricordavano"*) dominavano austere e terribili un agglomerato di case.
Vicino a me, tanto vicino *che* (*cancellato "che"*) da sentirne il profumo un mandorlo in fiore offriva alla carezza del vento la promessa dei frutti. Gli uomini si uccidono incuranti dei vincoli di razza ed anche parentela dimostrando a quale grado di *imbecille* (*cancellato "imbecille"*) bassezza sia giunta questa civile umanità. Armati d'ogni divisa al servizio d'ogni governo italiano o no superbamente si reclamano il diritto di insegnare al popolo la via dell'onestà e della giustizia.
Non pensano questi esaltati (quando non siano disonesti) che l'esercito di una nazione si costituisce a spese del popolo e viene comandato da un governo che è legale solamente quando è votato

dalla maggioranza dei cittadini. Oggigiorno invece, il governo è illegale e, quel che è peggio completamente venduto (è la parola esatta) ad interessi stranieri. La situazione quindi dell'Italia già martoriata nelle sue parti più vitali è resa ancora più tragica da questo sfacelo interno favorito dallo straniero che vede in ciò vantaggioso aiuto alla sua dominazione.. Mai come quest'anno però, la primavera è stata per me così profumata e promettente.

C'è qualcosa nell'aria che non preannuncia soltanto abbondanza di messi ma anche stupenda soluzione al travaglio dell'umanità. D'altronde è mia convinzione che ogni avvenimento piccolo o grande ha nel continuo progresso del diritto il suo valore. Ed essendo certo che solo nel dolore si trova la strada della verità posso abbandonarmi alla speranza che questa sia molto vicina.

Finalmente è sorto un esercito veramente popolare. Non importa se non può essere apertamente riconosciuto: è molto più interessante che esso operi ed aumenti ogni giorno il numero dei suoi componenti. Anche la massa che è la più lenta a mettersi in moto pare abbia trovato un indirizzo intelligente ed i giovani disintossicati ormai da velenose ideologie ritrovano la strada della dignità e della giustizia che attualmente conduce sui monti. Non mi stupisco di ciò. La luce scende dall'alto e che vuole vederla prima deve innalzarsi.

Gli avvenimenti incalzano. Il sangue (è il … più puro per l'umanità) scorre abbondante, le armi vanno in possesso degli uomini che difendono il bene; gli animi si temperano nell'eroismo e nel martirio. Presto, molto presto la luce scenderà anche nella valle che *ora* (*cancellato "ora"*) appare ancora in penombra. Anch'io sono già stato accarezzato dal raggio della vera luce e sento il dovere di dare tutto me stesso affinchè gruppi, purtroppo ancora numerosi, di uomini disonesti non soffochino questa fiamma che per quanto originata da un nucleo potentissimo ci giunge ancora da troppo lontano per poter pensare che nessuna forza potrà spegnerla.

Ed in quest'opera che a me sembra generosissima sono stato più di una volta tacciato d'egoismo. Mi si rimprovera di non pensare a te e al tuo avvenire. Non sanno invece che proprio in nome tuo trovo la forza di seguire una strada tanto faticosa. Quando sarai grande, guarderai anche tu al mio passato e dalle labbra ti uscirà una parola d'ammirazione o di condanna. Ho fiducia nel tuo giudizio perché rivolgo i miei sforzi all'alleviamento delle sofferenze umane.

Non combatto ormai solamente per il popolo d'Italia ma *per il ben essere* (*cancellato "per il ben essere"*) unisco i miei sforzi a quelli dell'umanità intera che vuole il trionfo del giusto sull'ingiusto. Se mi avrai approvato non rendermi plauso e non compiangermi per quanto ho fatto dappoichè la vera gioia, il più grande premio l'ho procurato a me nell'atto stesso di offrire.

Se invece il tuo sentire non fosse uguale al mio non disprezzar t'en prego chi ha ritenuto agir pel bene. Quella dell'esempio è l'educazione che ritengo più adatta ed efficace ma se nel mio pensier come negli atti tu vedessi vergogna ed incapacità guarda negli occhi tua madre e scorgerai la verità.

Ama l'Italia perché è la tua patria bella ma soprattutto non dimenticare che essa si identifica con il popolo.

Tuo padre

RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ SVOLTA DAL PARTIGIANO FURIO SGUERSO

(Ten. Sergio) vice comandante della 1ª Brigata Savona della divisione "E. Fumagalli"

In data 15.6. 1944, in seguito ad accordi presi con componenti del C.L.N.P. di Savona (Aldo Donzello, Guido Caruzzo), Furio Sguerso si recava in zona Montenotte (Prov. Savona) col preciso incarico di raggruppare in un'unica formazione partigiana gli elementi che si aggiravano sbandati nella località stessa.
In seguito egli veniva a costituire un primo distaccamento composto di 20 elementi che nei mesi successivi si rafforzò sino a raggiunsero un organico di 90 partigiani in data 10.9.944. In questo periodo, e cioè dal 15.6.944 al 10.9.944, Furio Sguerso fu sempre alle dipendenze del Comandante Dotta Giuseppe (Bacchetta), e la sua attività partigiana, veramente esemplare ed encomiabile, fu la seguente:

1. Sullo stradale Cairo M. – Acqui e precisamente nelle vicinanze di Piana Crixia, Furio Sguerso, il giorno 20.6.944 e unitamente a 4 suoi dipendenti, attaccò di sorpresa un'autovettura appartenente alle forze armate tedesche, uccidendo un TeN. Col. dello Stato Maggiore Tedesco.
2. In seguito all'azione precedente il Comando nazista della zona ordinava il prelevamento di una settantina di ostaggi che avrebbero dovuto essere passati per le armi nel caso in cui fossero state ripetute altre azioni armate e di sabotaggio contro i reparti nazi-fascisti. Per rispondere a questo atto repressivo, Furio Sguerso assieme ad altri 3 suoi uomini, in data 30.6.944, si appostava in prossimità del cantiere della TODT di Spigno Monferrato e catturava un Maggiore e un Capitano del Genio Militare tedesco, assieme all'interprete e all'autista che li accompagnavano. Costoro furono accompagnati da lui stesso in località S. Giulia dove risiedeva il Comando della 16ª Brigata Garibaldi. Nei giorni successivi il Comando Partigiano della Zona iniziava le adeguate trattative di scambio con il comando tedesco; trattative che si concludevano con il rilascio dei settanta ostaggi da parte dei tedeschi in cambio della consegna dei due ufficiali catturati.
3. Il 15.7.944 Furio Sguerso, unitamente ad una ventina dei suoi uomini e in località Cosseria, attaccava il posto di avvistamento dell'Aeronautica Nazionale Repubblicana (l'aviazione di Salò) riuscendo e catturarlo al completo; in seguito a tale azione veniva fatto un abbondante bottino di armi e, munizioni che passavano in dotazione al reparto da lui comandato.
4. Nello stesso periodo venivano da lui ordinate e dirette numerose azioni di disturbo e di sabotaggio contro le forze "repubblichine" di stanza nella zona: in seguito a ciò veniva catturato e sequestrato un abbondante bottino di armi e vettovaglie. Inoltre a ciò è da segnalare la sua attività propagandistica, tra gli abitanti della zona, in favore del movimento insurrezionale.

In data 15.9.944, in seguito ad accordi presi col C.L.N.P. di Savona, veniva regolarmente costituita la Brigata Savona di cui Furio Sguerso fu nominato Vice Comandante. Da tale giorno fino al 26.10.944 (data in cui Furio Sguerso cadde combattendo eroicamente contro elementi appartenenti alla G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana) in località Zerbino-Savona) la sua attività fu la seguente:

1. Partecipazione e direzione dell'attacco alla mensa ufficiali del Battaglione Pionieri della Divisione "San Marco" di stanza a Ferrania: tale azione fu eseguita in data 8.10.944 unitamente ad altri sette partigiani e in seguito ad essa venne gravemente ferito un Capitano della "San Marco".
2. Nei giorni 10-11-12 ottobre 1944 le forze nazi-fasciste effettuavano un poderoso rastrellamento nella zona occupata dalla Brigata Savona. In questa occasione il Vice Comandante Furio Sguerso diresse i combattimenti riuscendo ad infliggere rilevanti perdite alle forze nemiche. Inoltre, a causa della difficile situazione venutasi a creare per le forze partigiane ormai completamente accerchiate, Furio Sguerso, ricevute disposizioni dal Comandante Bacchetta, ordinò e diresse il trasferimento della Brigata nella zona di Cortemilia.
3. In questo ultimo periodo ordinò altre numerose azioni alle quali non partecipò direttamente ma che in seguito alle direttive da lui impartite ebbero sempre un esito favorevole per le armi partigiane. Infine quando dopo tanti mesi di lotta e di sacrifici il suo tenace ed eroico sforzo stava portandolo verso nuove e sempre migliori affermazioni, immolava in una impari lotta la sua giovane vita per la libertà della Patria e per quell'idea per la quale aveva tanto combattuto.

Albissola M., 6.6.09

Caro Umberto,

Ti rinnovo il mio compiacimento per il n° 12 dei "Quaderni Savonesi". Vi è un livello notevole ed accurata documentazione nei vari pezzi nonché un campo di ricerca giustamente esteso alla intera area dell'antifascismo savonese.
Auguriamoci che il prosieguo del lavoro possa favorire il ricrearsi delle larghe intese resistenziali che hanno conquistato la nostra libertà.
Voglio però segnalarti un'inesattezza nel pregevole pezzo della Anna Cremieux sugli scioperi del 21.12.43 e del 1° marzo del 1944.
Tu sai che la prima sede cospirativa del Fronte della Gioventù nonché la sua tipografia si sistemò non molto tempo dopo l'8 settembre del 1943 in un appartamento in V. dei Demari 2A che mio nonno – il tipografo Luigi Ricci che era sfollato con la famiglia in una frazione del Comune di Pareto – aveva messo a mia disposizione dandomi nello stesso tempo anche la sua pistola (una Beretta 7.65) dicendomi: "so che ne farai buon uso".
Mio nonno era un cattolico praticante – la sua tipografia stampava "Il Letimbro" – ed era profondamente antifascista.
Ti ricordo solo che quando Mussolini proclamò l'impero dopo la guerra d'Etiopia ed io fui con lui in piazza del Comune a Savona a sentire il discorso del duce il suo commento fu: "questo è l'inizio della fine del fascismo".
Ebbene qiell'appartamento sopra la tipografia che fu occupata dai fascisti rianimati dall'occupazione nazista dopo l'8 settembre era si in V. Poggi come dice la Cremieux esattamente al n. 8, ma questo solo quando nacque il caseggiato che mio padre progettò e costruì con otto appartamenti ed unito alla base vi era, e vi è tuttora, il grosso immobile che ospitava la tipografia.
Io prima che la mia famiglia si trasferisse in via Gara, abitavo al quarto piano in uno di quegli appartamenti.
Però la toponomastica cambiò e V. Poggi fu limitata (non ricordo bene l'anno, ma è facile ricostruirlo) al primo tratto fino alla curva: da quest'ultima nasceva V. dei Demari così com'è ancor oggi fino alla Villetta.
Quando mio zio, il dr. Ricci medico dei bambini si sposò ebbe da mio nonno il suo appartamento e, togliendo i vani alla tipografia, mio padre progettò e ricavò un altro appartamento, il 2A, dove mio nonno scese ad abitare con la famiglia.
Ed io in quell'appartamento (non potevo stare nella mia abitazione di V. Gara 2 perché ricercato) quando vennero Gilardi con un altro (seppi dopo la Liberazione che era G.C. Pajetta) che mi chiese se poteva vedere la casa gliela feci visitare e sentii che disse a Gilardi (che non conoscevo ancora come tale – io lo chiamavo Giovanni suo nome cospirativo) che andava bene anche perché vi erano diverse possibilità di accesso.
Mi disse allora se eravamo d'accordo di ospitare il recapito delle staffette che sarebbero venute, portando i vari comunicati sull'andamento dello sciopero del 1° marzo 1944, dalle fabbriche di tutta la provincia che la nostra tipografia avrebbe dovuto stampare in diverse copie da trasmettere alla stampa clandestina, al Centro di Milano, al C.L.N. ecc.
Risposi che avrei subito sentito il Comitato provinciale del F.d.G. e avrei dato una risposta che fu positiva.
Così quella casa fu frequentata durante lo sciopero da un notevole numero di staffette che lasciavano i loro messaggi che io – e non Pajetta – ricevevo.
Fui proprio per questa ragione che il Partito ritenne opportuno "mettere in sonno" quella sede (come allora si diceva) subito dopo la fine dello sciopero.
Spostammo allora la tipografia ed anche il nostro Centro. Io però dovetti restare nascosto in quell'appartamento perché non avevo altra scelta. E non successe nulla pur dovendo passarvi più tempo perché il Partito (e cioè Giovanni) mi diceva che sarei andato subito in montagna mentre Leghisa (l'inviato da Milano del Fronte) mi diceva invece che sarei andato in altra città. E fu questa la destinazione che prevalse.
Con viva cordialità, tuo

G. Noberasco
(Gustavo)

I LUOGHI DELLA GUERRA A CALICE

Scuola primaria di Calice Ligure
Anno scolastico 2007/08

Alunni della classe 5ª.

Canepa Mattia
De Cia Ginevra
Delladio Alessandro
Delprato Michele
Desiglioli Elisa
Pizzimenti Marco
Popa Alexandro
Pulina Andrea
Scanavino Giovanni
Scanavino Luca
Stalla Veronica
Viola Carlotta
Viola Elia

Maestra:
Barbara Del Longo

Alunni della classe 4ª.

Benne Laura
Brunetto Gabriele
Canepa Lisa
Cappellini Davide
Dini Sara
Dogali Matilde
Maiocco Eleonora
Marenco Denise
Oliveri Federico
Olivieri Daniel
Rocca Anita
Rossi Serena
Scarrone Gianluca
Tortarolo Matteo
Ultra Elisa
Usai Gabriele
Zanin Annalisa

Maestra:
Benedetta Polastri

Dall'8 Settembre 1943, comincia per l'Italia il lungo periodo della lotta per la liberazione dai tedeschi e dai fascisti che coinvolse direttamente o indirettamente tutta la popolazione che desiderava la fine della guerra e delle violenze troppo a lungo subite.
Anche Calice, come molte città e comuni italiani, ha contribuito con molti uomini giovani e meno giovani che si allontanavano dal paese, si rifugiavano nelle montagne a combattere contro l'esercito regolare italo tedesco. Tantissime sono le famiglie di Calice e delle località vicine che hanno pianto il sacrificio dei figli,fratelli e mariti e molti sono i ricordi di quei mesi di paura e incertezza che hanno preceduto la Liberazione definitiva dell'Italia.
La nostra ricerca è stata condotta chiedendo ai nostri nonni e alle persone anziane di riandare con

31.
Calice Ligure e, in alto, la frazione di Garbuta.

la memoria a quei giorni e di raccontare a noi, che abbiamo la fortuna di non aver mai vissuto una guerra, gli episodi che sono rimasti vivi nei loro cuori.
Non tutti questi fatti sono entrati nella storia ufficiale, né saranno mai scritti nei libri di storia ma fanno parte della memoria viva dei cittadini di Calice e, solo conoscendoli e tramandandoli, resteranno impressi nella storia di ognuno di noi calicesi.
I cippi, le lapidi e i monumenti che testimoniano a tutti le lotte partigiane hanno trovato un significato più vicino grazie al fatto che adesso conosciamo gli episodi e gli eventi che evocano.
Nel periodo della Resistenza, 1943-44, il paese era praticamente quello che conosciamo noi ora a parte tutte le nuove costruzioni, c'era la Farmacia in piazza IV novembre, le scuole elementari in v. Inomonte e il Comune proprio dove è tuttora.
L'attuale Cooperativa era già un negozio di alimentari che insieme al negozio di Peppo vendeva tutto il necessario alla popolazione del paese, compresi i giornali.
Suor Pietrina dirigeva l'asilo infantile, frequentato da molti bambini, e ha insegnato alle elementari a molte generazioni di nonni.
Le due piazze principali erano già allora luoghi importanti di ritrovo.
In piazza Massa, durante i bombardamenti, c'era un rifugio sotterraneo che iniziava dalla strada per Carbuta e attraversava tutta la piazza.
Piazza Cesio, allora un prato senza macchine, in parte serviva per l'allevamento dei conigli della famiglia Sterla e in parte era occupata dalle scuderie della cavalleria e dai magazzini per le armi e le munizioni.
Dove ora si trova il bar, "Le Chicchere" in Piazza Cesio, c 'era una cappelletta dedicata alla Madonna che è stata demolita dai tedeschi durante la guerra.

Tutte le sere alle sette cominciava il "coprifuoco" fino alle sei del mattino. In queste ore notturne potevano circolare solo le persone che avevano un particolare permesso rilasciato dalle autorità tedesche.
Ogni famiglia aveva una tessera di razionamento con cui aveva diritto a ricevere porzioni per ogni componente della famiglia (il capofamiglia ne aveva una in più) di farina, zucchero e altri generi di prima necessità, ma le dosi erano scarse e si viveva con quel poco che si produceva coltivando un po' di campagna e allevando conigli, galline e pecore.
I bambini per mangiare qualcosa di più, alla se-

ra andavano con un pentolino a prendere il rancio, quando avanzava, nella cucina dei militari della Divisione "San Marco" che si trovava lungo la strada di Eze.

Il paese era circondato con filo spinato e, durante il coprifuoco, veniva chiuso anche l'unico accesso lungo via Roma e per tutta la notte le "ronde" controllavano che nessuno uscisse di casa o trasgredisse le regole.
Non potevano essere accese le luci per le strade e i vetri delle case dovevano essere anneriti, coperti con pesanti tende o verniciati con una vernice blu chiamata "turchinetto".
Durante i rastrellamenti o i bombardamenti, quando si sentiva la sirena della Piaggio suonare da Finale, ci si rifugiava nelle cantine, in cavità ricavate dai muri a secco delle fasce che venivano chiuse con grosse pietre, o all'interno di una camera della casa la cui porta veniva sbarrata spostando mobili pesanti. I bambini non potevano essere lasciati liberi di girare per il paese a giocare e dovevano essere tenuti sotto stretta sorveglianza dai genitori che, se li lasciavano incustoditi durante il giorno, potevano incorrere in punizioni diverse anche molto gravi. Comunque non si allontanavano dalle loro case anche per paura di rimanere coinvolti in sparatorie e fatti di violenza; non era raro infatti che nei boschi subito vicino alle ultime case del paese si sentissero improvvisamente di giorno colpi di armi da fuoco.
Lungo il Pora,nel tratto che attraversa Calice, si potevano trovare nascondigli e rifugi per i momenti di pericolo.

Edifici militari a Calice

Diversi edifici di Calice erano stati adibiti ad usi militari.
La cappella di Santa Libera (sulla mappa) era la postazione principale di un accampamento delle truppe tedesche e delle truppe italiane associate, la Controbanda del Reggimento "San Marco". Questo era un corpo militare particolare addetto ai rastrellamenti e alla cattura dei partigiani e di coloro che collaboravano con essi.
Villa Giudicelli (sulla mappa) era recintata da una rete e a pochi passi si trovavano una postazione antiaerea e un fortino che faceva da magazzino e che conteneva provviste e armamenti della Divi-

32.

33.

sione San Marco.
A Casa Bolla (sulla mappa)c'era l'insediamento tedesco e, sul terrazzo,una postazione militare con una mitragliatrice.
La casa delle sorelle Cirio in via Inomonte Alto era divenuta un'altra postazione militare come la locanda Viola nel centro del paese.
Lungo la strada che porta a Eze era stata scavata una lunga trincea dai tedeschi e in località Bombè vi era una postazione strategica, perché da qui si dominava la valle e si teneva sotto controllo tutta la zona.
Subito dopo il ponte di Eze erano state installate le cucine da campo (sulla mappa) che servivano per preparare i pasti di tutte le truppe.
Sopra Eze, in località Cà del Moro, c'era la pericolosissima postazione dei cannoni tedeschi pronti a far fuoco su tutte le colline intorno e nella valle.
Neanche la Sala da ballo di Calice si era salvata dall'utilizzo da parte dei militari e, da luogo di svago e divertimenti, era stata trasformata in un deposito per le munizioni.
Altri depositi erano sparsi nelle varie località intorno a Calice: nella piazza IV Novembre si trovava il deposito dei viveri (sulla mappa)per i soldati della Divisione San Marco e alcuni calicesi ricordano di aver ricevuto dai militari più gentili carne e cioccolato da portare alle famiglie.
L'atmosfera nel paese era tesa, si avvertiva continuamente la paura di non
vedere tornare a casa il papà, il fratello o il marito per i rastrellamenti e per le possibili rappresaglie contro le azioni e gli attacchi dei partigiani.
I partigiani erano aiutati un po' da tutti, in ogni località c'era qualche famiglia che si preoccupava di raccogliere viveri da consegnare loro quando scendevano dai boschi e dai monti, su cui avevano i loro rifugi.
Questa solidarietà era dettata da due motivi importanti: erano giovani conosciuti da tutti, perché figli, fratelli e mariti di famiglie del paese e perché combattevano per tutti.
Alcuni ricordano qualche fatto spiacevole accaduto per opera dei partigiani: ad esempio quando, colpiti dalla fame, questi partigiani scendevano in paese e rubavano il cibo a famiglie di poveri contadini lasciandoli senza il necessario.
Non bisogna dimenticare che si trattava di giovani, che a volte non arrivavano a sedici anni, che venivano braccati dai tedeschi e che vivevano nel continuo terrore di perdere la vita combattendo per un ideale a volte più grande delle loro forze.

Durante uno dei rastrellamenti, furono presi in ostaggio tre giovani ragazzi di soli quindici anni: Elio Baj, Giovanni Pampararo e Angelo Bertone. Furono tenuti in prigione quasi 20 giorni fino al 13 Settembre quando furono destinati alla fucilazione per rappresaglia. Tutta la popolazione fu raccolta in piazza Massa per assistere all'esecuzione; il parroco Don Scasso aveva già preparato spiritualmente i condannati e il plotone era già schierato, quando Giovanni Scanavino si presentò al Maggiore che comandava la zona di Finale con una lista di otto nomi, oltre al suo, di persone adulte che si offrivano per sostituire quei ragazzi e come garanzia della cessazione delle imboscate.
Grazie al loro atto eroico quei giovani furono liberati e ogni 13 Settembre si ritrovano al Santuario della Madonna della Guardia in pellegrinaggio.
Furono date alle fiamme o distrutte alcune case del paese per punire i proprietari, sospettati di essere collaboratori dei partigiani, che in questo modo persero tutto ciò che possedevano. È il caso di Casa Bonomo (sulla mappa) che fu minata e data alle fiamme, da pochi anni questa casa è stata ristrutturata e di nuovo abitata.

Rialto Berea

Alfredo Folco, allora bambino, ricorda il giorno di Pasqua del 1944 come un triste e famoso giorno per gli abitanti di Rialto che non avevano, prima di allora, conosciuto da vicino i bombardamenti.
Le donne stavano preparando i ravioli per il pranzo quando si sentirono vicine delle esplosioni: si trattava di tre o quattro bombe che i tedeschi avevano fatto scoppiare poco dopo la località Berea.
La popolazione era spaventatissima, gli abitanti temevano per la loro vita e pensavano di essere ormai spacciati quando dalle colline intorno si sentirono degli spari.
I tedeschi, capendo che si trattava di una contromossa dei partigiani accorsi per difendere la popolazione inerme, si diressero verso le colline lasciando il paese.
Il giorno dopo si ritrovarono i corpi di due partigiani, uno prima della chiesa di Vene, e l'altro dove c'é il cimitero. Avevano con il loro sacrificio salvato gli abitanti di Berea.
I Tedeschi non avevano delle posizioni fisse di controllo sul territorio, neanche a Rialto, ma pattugliavano spesso la zona perché sapevano che i partigiani scendevano dalla sommità delle colline intorno, in paese per i rifornimenti di cibo. In quelle occasioni allora si appostavano in punti di passaggio e sparavano sui partigiani che si avvicinavano alle case. Ecco perché ancora oggi gli anziani ricordano questo motto con molta convinzione "Non bisogna essere pronti domani, ma oggi".
Si raccontano molte versioni diverse di come i partigiani abbiano fatto a scappare da Rialto a Carbuta senza cadere prigionieri e uccisi dai Tedeschi. Questa per noi è la storia più bella e ce l'ha raccontata Alfredo Folco:
"Un'anziana signora stava pregando davanti all'edicola della Madonna che ancora oggi si può vedere nel bosco di Rialto, quando vide passare una truppa di soldati tedeschi. Prendendo una scorciatoia, andò di corsa ad avvertire del pericolo i partigiani che riuscirono a mettersi in salvo scappando a Carbuta attraverso un passaggio tra le rocce della montagna. Quel passaggio è stato cercato in seguito per onorare l'avvenimento ma, misteriosamente, non è stato mai trovato nessun punto in cui la roccia della montagna possa aver permesso la salvezza dei partigiani".

Carbuta

Cappella della Madonna delle Grazie. Durante un rastrellamento, due soldati tedeschi avevano ricevuto l'ordine di distruggere la cappella della Madonna delle Grazie perchè pensavano che potesse essere un luogo di ospitalità per i partigiani, dove trovavano sempre cibo e rifornimenti. Lanciarono allora due bombe a mano al suo interno ma, come per miracolo, queste rimbalzarono fuori e andarono a esplodere contro gli stessi soldati tedeschi che morirono. In altre occasioni questa cappella fu presa di mira da lanci di mortai e da altre bombe ma, nessuno sa come, non riuscirono mai ad abbatterla e ancora oggi, ogni 2 luglio, vi si celebra una festa molto sentita.
Sulla strada per la Cappella sotto la roccia era stata scavata dai tedeschi una trincea che bloccava l'accesso ai partigiani che dovevano andare a rifornirsi. Ma i partigiani riuscivano comunque a eludere la sorveglianza passando dall'antica strada costruita per il passaggio della regina Margherita di Spagna, che correva al riparo sotto l'attuale strada di Carbuta, accanto alle trincee tedesche.

34.

Nella frazione di Carbuta una casa era stata trasformata in dormitorio per i militari e furono gli stessi soldati a costruire l'attuale strada con il ponte per facilitare i collegamenti con Calice .
In località Inobricco gli abitanti del luogo avevano creato, scavando la roccia sotto la cantina, un rifugio per i momennti di pericolo durante i cannonamenti dei tedeschi. Questi luoghi non sono più raggiungibili oggi, ma le persone più anziane del paese se li ricordano bene.

Vene

La signora Maria Spirito ricorda molto bene questo periodo dal momento che, durante la guerra, aveva già vent'anni e aiutava i partigiani.
La situazione di questa località era meno tragica di altre perchè la zona non
fu coinvolta direttamente dai bombardamenti. Qui, durante i momenti di maggior pericolo, la popolazione abbandonava le proprie case e si rifugiava nei boschi circostanti.
Non c'era sorveglianza stretta, comunque gli abitanti rispettavano l'oscuramento durante le ore del coprifuoco per evitare il rischio di essere colpiti dai cannonamenti tedeschi.
Le "Fornaci delle Vene" anticamente servivano per produrre mattoni. In quegli anni fu utilizzata come rifugio durante i bombardamenti e come nascondiglio per i partigiani e per le loro provviste.
I tedeschi, scoperto questo nascondiglio, lanciarono dentro due bombe a mano che uccisero alcuni partigiani; quelli sopravvissuti riuscirono a salvarsi scappando attraverso un tunnel.
Vicino alla chiesa, in località Rocche, un cippo ricorda la morte del partigiano Piombo Aldo , ucciso mentre scappava da un agguato.
Dopo il cimitero trovò la morte il partigiano Parinotto Giovanni e un cippo ancora lo ricorda.
Un terzo cippo si può vedere in località Ciappa in onore del partigiano Rebagliari Mario, detto Frillo. La sua cattura fu un episodio molto toccante: fu trascinato per il paese con le mani legate, maltrattato e ferito gravemente. Venne poi trasportato e rinchiuso nella chiesetta di Santa Libera che funzionava anche come prigione.
Subì ancora per una notte intera molti tipi di tortura senza rivelare dove fossero i suoi compagni partigiani.
Il giorno successivo venne fucilato fuori dalla Chiesa.

35.

Pian dei Corsi

Un episodio molto tragico e toccante e ancora vivo nel ricordo di tutti i calicesi è la strage di Pian dei Corsi .
Un soldato della Divisione "San Marco" finse di disertare l'esercito regolare per unirsi alla resistenza che operava in clandestinità sulle montagne intorno al paese.
Fu accolto dai partigiani come uno di loro, fu creduto anche dal loro comandante soprannominato Tigre, e in poco tempo prese parte alla loro vita da essere soprannominato Tarzan e scoprì i nascondigli, i passaggi e le tattiche. Una notte ritornò dai suoi compagni e organizzò quella che tutti ricordano come una strage. Durante la notte del 2 febbraio1945 guidò con sicurezza l'esercito sulle montagne dove, con armi regolari e lanciafiamme, furono attaccati i gruppi di partigiani che qui si rifugiavano. Undici partigiani morirono tragicamente e lungo la strada che da Carbuta porta al Melogno, dove tanti vanno a prendere l'acqua buona da bere, una targa ci indica con esattezza il luogo in cui sorgeva l'accampamento.
Oggi andando a passeggio nei boschi di faggi, su quella collina, sembra impossibile credere che questi bei posti così tranquilli possano essere stati teatro di una simile atrocità.

Gli alunni di IV e V della Scuola Primaria di Calice Ligure ringraziano tutti coloro che hanno collaborato con i loro ricordi, le loro testimonianze e il materiale fotografico.

25 aprile 2008

Pubblichiamo in questo numero, una ricerca della scuola primaria di Calice Ligure su: "I luoghi della guerra a Calice" corredata da numerose fotografie e di indubbio interesse storiografico.
La redazione di "Quaderni savonesi" rimane aperta alla collaborazione con le scuole che intendano proporre la pubblicazione di studi e ricerche sulla storia contemporanea della nostra provincia.

Fu tenuta a Savona in occasione del 60° anniversario

Gli atti della giornata di studio sull'8 settembre 1943 sono stati richiamati nel corso del recente convegno del 10 giugno sul tema del tempo delle scelte

Il mio primo ricordo di vita è quello di un viaggio. In braccio a mia madre (rivedo l'abito estivo a piccoli fiori…) partiamo da Menton di prima mattina su un'auto che si fermerà a Savona per consentire ai nonni di abbracciarmi. Non c'è ansia, né motivo d'angoscia in questo viaggio: papà ci ha salutato con un sorriso fermo e sicuro, capace di fugare – forse? – un'ombra d'inquietudine nello sguardo di mia madre. Ci raggiungerà presto, certamente.

L'auto prosegue il suo viaggio verso la montagna; arriviamo a Bormida in serata. Ricordo al risveglio, la mattina dopo, l'odore della legna tagliata, accatastata dietro la casa e la prima passeggiata che mi fecero fare – e che sarebbe diventata una costante per 18 mesi di soggiorno Bormidese – sulla strada che dal Pian Sottano sale al Melogno. Eriche e castagni. Le foglie già cambiavano colore?

Fu quello il mio otto settembre. Anche se non potevo sapere, allora, che quel momento fondamentale di svolta segnava un punto di non-ritorno non solo per i destini nazionali, ma anche per mio padre, comandante del 1° settore GAF a Menton. La macchina che metteva in salvo moglie e figlio era appena partita e già egli aveva dato l'ordine di far saltare le nostre fortificazioni, risalendo a Sospel e, da lì, per le valli Cuneesi.

Fu, come giustamente nota Pezzino citando un famoso passo della Ginzburg, anche un momento di liberazione, di riappropriazione di termini come "patria" e "Italia" "senza aggettivi" che ritrovavano così il loro più autentico significato.

L'ISREC-SV ha voluto che quella giornata rivivesse attraverso le testimonianze di tutti coloro che ne furono protagonisti e per i quali essa cambiò radicalmente la vita: così il marinaio rientrato appena in tempo da Zara per organizzare le prime formazioni partigiane della valle di Vado (Pietro Morachioli), come la maestra elementare di un tranquillo paese come Osiglia che diventa, accanto al marito, staffetta, infermiera, sorella dei resistenti in Val Bormida (Rosalda Panigo); così il giovane studente del gruppo del bar Suria che ricorda i tempi rapidi della mobilitazione, il giovanile afflato generoso, i nomi – ed ha bisogno di chiamarli uno ad uno i compagni, molti dei quali non tornarono – con i quali, come seguendo diversi fiumi, partirono le diverse formazioni partigiane… fino al giorno in cui discese a liberare i prigionieri politici nelle carceri di Savona, tra i quali era suo padre (Lelio Speranza)… E che dire del ragazzo "a ripetizione di latino" che sente per radio, nella località dell'entroterra di Spotorno ove trascorre con la famiglia le vacanze estive, la notizia dell'armistizio, e subito la riferisce ai passanti (pur senza capirne a fondo il significato?). La notte poi, lo stesso ragazzo, svegliato dal passaggio dell'esercito che non si può più neppure chiamare tale, occhieggia i luoghi dove vengono nascoste le armi e decide (è allora che decide?) che potranno, dovranno servire a difendere la "patria" (Federico Rosa).

Ne esce una nostra storia, finalmente contestualizzata, se vogliamo che i giovani la leggano e la conoscano per non più riviverla.

Gianfranco Cagnasso
Presidente f.f. ISREC.SV

(il testo è tratto dalla presentazione degli atti stampati nel mese di ottobre 2006)

Presentata il 22 maggio presso la Sala rossa del Comune di Savona

Il successo della ricerca scientifica di Antonio Martino sulla partecipazione degli antifascisti savonesi alla guerra civile spagnola basata su inedite e fondamentali fonti d'archivio

L'11 febbraio del 1939 mentre in Italia si celebrava il 10° anniversario dei Patti Lateranensi, i soldati della Libertà, ottenuto finalmente il diritto di asilo dal governo Francese, vinti, ma fieri, inquadrati militarmente, passano la frontiera e scortati dalle guardie senegalesi si avviano ai campi di internamento.

Finisce così l'eroica avventura delle Brigate Internazionali, ma finisce anche la speranza di salvare la legittima, democratica Repubblica Spagnola e di impedire al fascismo di conquistare un altro paese; finisce la speranza di allontanare i pericoli di un'altra guerra mondiale.

E la guerra arriverà pochi mesi dopo con l'invasione della Polonia da parte delle armate di Hitler. E non sarà una guerra come le altre, neppure come quella del '14-'18 che pure era già stata una guerra mondiale con immense tragedie ed inutili massacri.

Il carattere della guerra muta. Già la guerra di Spagna non è come le precedenti.

Per la prima volta l'uso dei bombardamenti aerei sulle popolazioni civili, i massacri di prigionieri inermi, le distruzioni sistematiche di città e villaggi, anticipano i caratteri della prossima guerra. La posta diventa la sopravvivenza della civiltà. L'alternativa nazista è quella di trasformare il mondo in un immenso campo di schiavi al servizio di una razza eletta.

La vicenda spagnola mette in evidenza le responsabilità delle democrazie occidentali che nel

36.
Profughi della guerra civile spagnola in marcia sulla spiaggia di Argelès, verso un campo di internamento in Francia.

tentativo di ammansire il mostro nazifascista abbandonano la legittima Repubblica ai militari golpisti e all'aggressione italo-tedesca .

Anche l'URSS che pure, tra mille difficoltà oggettive, invia armi ed aiuti per colpa della cieca politica antitrozchista di Stalin contribuisce a rompere l'unità popolare ed indebolisce il fragile fronte interno antifascista.

In questo quadro ancora più significativo, eroico, generoso appare l'accorrere da 53 paesi di ogni parte del mondo di questi manipoli di combattenti per la libertà e di grandissimo spessore ideale e morale è la partecipazione degli italiani giunti dalla patria del fascismo aggressore che con settantamila soldati e camicie nere e dispendio di mezzi (oltre 14 miliardi d'allora) dava una decisiva manforte alla liquidazione di un' altra democrazia in Europa.

Per la 1° volta italiani contro italiani. Ma inizia di lì il riscatto morale dell'Italia che si concluderà con la Resistenza. Ci furono savonesi che partirono volontari nelle Brigate Internazionali in aiuto al governo legittimo di Spagna mentre altri a Savona sostenevano le buone ragioni della democrazia spagnola contro le falsità fasciste e raccoglievano solidarietà sfidando carcere e confino del regime.

Ebbene la pubblicazione, dopo settant'anni da quegli avvenimenti, di questa ricerca di Antonio Martino vuole ricordare quei coraggiosi e rendere omaggio a quei savonesi che, dopo anni di violenze e persecuzioni, di leggi liberticide, di Tribunale Speciale, non avevano ceduto, non si erano arresi e credevano ancora nel valore universale della libertà, che nutrivano ancora la speranza di sconfiggere il fascismo che allora appariva invincibile.

Le "carte" dei nemici, dei persecutori usate da Martino, rendono onore a questi coraggiosi.

Fonti di parte ma significative e pur nel linguaggio burocratico e con il proposito di ottenere vantaggi di carriera, nella sostanza veritiere.

Chi, come me, ha avuto modo di conoscere, frequentare e collaborare per diversi anni con Giacomo Calandrone, Libero Bianchi, Umberto Marzocchi e Amedeo Isolica (per non parlare di Amilcare Lunardelli) personaggi il cui impegno sociale, civile, politico si è dispiegato sino agli anni 60-70, non solo prova una emozione vivissima nel riconoscere in queste " carte " la vita, l'azione coerente, il profondo rigore morale, la forte personalità di costoro, ma di scoprire momenti e particolari inediti che ne accentuano l'ammirazione, l'affetto e la riconoscenza.

Ma l'opera di Martino è preziosa anche per altri aspetti, certamente non secondari sul piano storico:

la conoscenza nel concreto della quotidianità dell'apparato di controllo, di vigilanza, di intervento persecutorio del regime su suoi oppositori, sulle loro famiglie, nel loro ambiente di vita e di lavoro;

l'illustrazione della condizione sociale, di miseria, di sacrificio e di indigenza in cui vivevano allora, i lavoratori nel periodo più trionfante del fascismo, ed in particolare quelli che al fascismo si opponevano, ma anche lo spirito di solidarietà, la capacità di non arrendersi, l'ingegno ad utilizzare ogni spazio pur limitato del diritto per sopravvivere.

Un'opera dunque che "parla" a tutti coloro che oggi vogliono conoscere, al di là degli stereotipi, la verità.

(il testo è tratto dalla presentazione della ricerca stampata nel mese di maggio 2009)

Sommario

Presentazione
Umberto Scardaoni 1

Studi e ricerche

8 settembre '43
Morte o rinascita della Patria?
Paolo Pezzino 2

Dal 25 Luglio
all'8 settembre del '43 a Savona
Rodolfo Badarello 9

L'attività del Clero di Savona
e provincia nelle relazioni mensili
della Regia Questura nel 1943
Antonio Martino 16

Savona illusa:
scatti in città del 26 e 27 luglio 1943
Irene Borgna 27

Le scelte di alcuni savonesi
tra il 25 luglio e l'8 settembre '43
Mario Lorenzo Paggi 38

I partiti
nei "quarantacinque" giorni
Franco Astengo 42

Le indagini storiche a livello locale
sui "45 giorni" costituiscono
un contributo importante per capire
il successivo cammino della società italiana
dentro le istituzioni repubblicane
Augusta Molinari 45

Durante i "45 giorni" si verifica
un momento storico in cui nuova statualità
e nuovo diritto nascono dalla lotta
Giovanni Urbani 47

Negazionismo e verità
Fulvio Sguerso 48

Referendum (1946-2009)
Storie parallele dei momenti decisivi nella vita politica, sociale, culturale della Repubblica
Franco Astengo 50

Furio Sguerso e lo "zodiaco"
Giovanni Burzio 54

Il profetico testamento spirituale
di Furio Sguerso al figlio Fulvio 58

Relazione sull'attività svolta
dal partigiano Furio Sguerso
(Ten. Sergio) vice comandante
della 1ª Brigata Savona
della divisione "E. Fumagalli" 60

Lettera al Direttore
G. Noberasco 61

I luoghi della guerra a Calice
Classi 4ª e 5ª della Scuola primaria
di Calice Ligure 62

Rassegna bibliografica

Gli atti della giornata di studio
sull'8 settembre 1943 69

La ricerca storica
di Antonio Martino
sulla partecipazione
degli antifascisti savonesi
alla guerra civile spagnola 70